



maqamat

PIERO CRIDA

IL DICIOTTESIMO CAMELLO

17 proverbi sufi



MAQAMAT

Piero Crida

Il diciottesimo cammello

17 proverbi sufi interpretazioni
deduzioni divagazioni aneddoti



ISBN978-88-6496-154-5

è possibile scaricare il pdf illustrato a colori su
<http://www.pierocrida.net/camel.htm>

Proprietà artistiche e letterarie riservate
Copyright © 2014 - Gruppo Editoriale Bonanno
Acireale - Roma

www.tipheret.org
gruppoeditorialesrl@tiscali.it



C'era una volta un bravo maestro sufi. Avvicinandosi la fine della sua vita, volle essere sicuro che i suoi tre allievi avrebbero trovato, dopo di lui, un nuovo, vero, maestro.

Il sufi scrisse il proprio testamento, e lo sigillò.

Alla sua morte, i tre allievi ruppero il sigillo e lessero le sue ultime volontà:

“Io possiedo diciassette cammelli. Al mio allievo più anziano lascio la metà dei cammelli. Al secondo allievo lascio un terzo dei cammelli. Al più giovane dei tre, lascio un nono dei cammelli.”

I tre rimasero interdetti e stupefatti nel ricevere questa precisa richiesta, impossibile, ovviamente, da soddisfare.

Decisero di consultare un famoso giudice.

Il giudice lesse il testamento e disse: “Evidentemente la richiesta è assurda: non si possono dividere a pezzi dei cammelli vivi. Quindi il testamento, essendo irrealizzabile, non può esser considerato valido.”

Risposero gli allievi: “Il nostro maestro non avrebbe mai richiesto qualcosa di impossibile. Deve esistere una giusta soluzione per rispettare e soddisfare la sua volontà.”

I tre consultarono un altro giudice, che, a sua volta, suggerì:

“Vendete i diciassette cammelli e dividetevi il guadagno.”

I tre risposero: “Non è questo che il nostro maestro vuole. Non possiamo farlo.”

Chiesero ad altri giudici. Chiesero a saggi e sapienti, interrogarono uomini dotti, colti, istruiti, chiesero a poeti, a mistici religiosi, a maghi, a commercianti e viandanti, chiesero nei bazar, nei mercati, nelle botteghe e per le strade. Ma nessuno aveva la risposta.

I tre allievi intuivano che vi fosse una ragione ben precisa nella volontà del loro maestro e nella conseguente necessità di esaudirla.

Per cui decisero di unire i diciassette cammelli in carovana, e partire, per cercare la risposta, ovunque, nel mondo.

Iniziarono il loro viaggio.

Cavalcarono attraverso deserti di sabbie roventi e accecanti,

scalarono rocce e scoscese montagne, entrarono in buie foreste di alberi millenari, seguirono piste, sentieri, strade sterrate e viali alberati. Dormirono nelle tende dei pastori, riposarono nei caravanserragli, furono accolti, a volte, in semplici e povere capanne, altre volte in maestosi e splendenti palazzi.

Ovunque si trovassero. i tre raccontavano del testamento, e a tutti chiedevano quale mai potesse essere la sua soluzione, ma nessuno, fra le mille e più persone, da loro incontrate, aveva la risposta.

I tre allievi, sconsolati, ma non rassegnati, continuarono a viaggiare, con la loro carovana di diciassette cammelli, spostandosi da luogo a luogo, viaggiando da paese a paese.

Sempre chiedendo, e sempre senza risposta.

Finché, un giorno...

Introduzione

Al tempo del Profeta, il sufismo era una realtà senza nome, oggi è un nome di cui pochi conoscono la realtà

Nel libro della Genesi è raccontata la storia della torre di Babele. Gli uomini, desiderosi di avvicinarsi a Dio, costruiscono una torre in mattoni per raggiungere il cielo. Un'evidente allegoria dell'ascesi verso il divino, da sempre la via d'ogni mistico, d'ogni ricercatore dello spirito.

L'ascesi non è soltanto un avvicinarsi al divino, ma è anche un modo, sicuramente il più puro, per rendere gloria a questo spirito, senza cruenti sacrifici di sangue sugli altari, né mortificanti autopunizioni, fisiche e morali, o ripetute formule, preghiere e rituali.

Se riteniamo che la divinità sia anche giudice delle nostre azioni, così come intende l'Antico Testamento, l'ascesi dovrebbe essere un'azione umana gradita, e ben accetta, al divino.

Non nel caso della torre di Babele. In questo racconto il dio biblico non interpreta l'opera dei costruttori come atto di devozione, ma come peccato d'arroganza e presunzione. Quasi una lesa maestà, un "Noli me tangere" ante litteram, un imperioso ordine di non avvicinarsi, un perentorio rifiuto alla comunione. Questa è la prima sorpresa della storia di Babele.

La seconda è che il dio condanni i costruttori della metaforica torre ed il loro goffo anelito spirituale, ad una pena molto particolare quanto relativamente blanda, quale il perdere la loro comune lingua madre e cadere in un groviglio di linguaggi vicendevolmente incomprensibili.

Il dio biblico che non ha mai esitato a mostrare la propria inclinazione all'ira, alla vendetta e alle condanne estreme verso

gli eventuali peccatori, ora, volendo punire i costruttori della torre, si limita a confonderne linguaggio.

Consideriamo l'aspirazione di Eva di volere accedere alla conoscenza del bene e del male.

Perché mai proibirlo?

Riconoscere di volta in volta, di situazione in situazione, dove sia il bene e dove il male, non solo per noi stessi ma anche per ogni altro essere vivente, è un'aspirazione fondamentale, una necessità d'ogni essere d'animo puro, d'ogni sincero mistico, d'ogni spontaneo, onesto, ricercatore di verità.

Per avere cercato una risposta etica e morale alla propria vita, la progenitrice e il suo compagno, scacciati da una spada fiammeggiante dal paradiso, sono condannati ad un'eternità di colpa, di sofferenza, di stenti, fatiche e dolori.

Così nel racconto del sacrificio di Abramo.

Dare l'ordine, ad un padre, di uccidere il primogenito, erede della dinastia, ordinare un omicidio come prova e gesto di fedeltà, è un metodo arcaico ed animalesco, che ritroviamo, ancora oggi, nelle più estreme sette fanatiche o nelle gerarchie dei criminali e sanguinari clan mafiosi.

Il dio vendicatore, che non esita ad affogare gli eserciti egiziani, a radere al suolo intere città e carbonizzarne gli abitanti, ad inviare stormi di cavallette, carestie e pestilenze, a trasformare esseri umani in statue di sale, ad infliggere pene e dolori agli innocenti, a commettere queste ed altre innumerevoli crudeltà, un dio che pare non conoscere né mezze misure, né senso dell'umorismo o pietà, questo stesso dio, per punire i costruttori Babilonesi, si limita semplicemente, a moltiplicarne i linguaggi, così condannandoli a precipitare nella confusione della reciproca incomprensione.

Quale nuova eventuale lezione, quale messaggio, possiamo scoprire nel rileggere questo racconto?

Un tratto caratteristico degli esseri umani è il rifuggire le proprie responsabilità, negando i propri errori e attribuendo le conseguenze dei propri sbagli a cause esterne a loro.

Nell'Antico Testamento le disgrazie sono interpretate come vendette e punizioni divine e mai per quello che forse in realtà sono, cioè l'inevitabile conseguenza e risultato di nostri ordinari, umani, errori.

Se ci avventuriamo sul suolo marino durante un'eccezionale bassa marea è inevitabile essere poi sommersi dal repentino ritorno del mare, così come le città e le nazioni corrotte, male amministrate, sono destinate a scomparire, le monoculture sono facilmente distrutte dai parassiti, la curiosità di voler vedere l'orrore può paralizzarci senza scampo, e, una retta natura, non è mai necessariamente garanzia di felicità e benessere.

Consideriamo invece il mito greco di Icaro.

Il precipitare dal suo volo verso il cielo e il suo conseguente affogare nel mare non è inteso come una vendetta o punizione divina, ma come naturale conseguenza del sciogliersi della cera, nelle sue ali artificiali, per essersi troppo avvicinato al calore del sole.

Il mito di Icaro contiene un messaggio ben preciso: se vuoi avvicinarti al cielo, scegli con cura i tuoi strumenti, di modo che questi non si dimostrino, lungo la tua ascesi, difettosi, inefficaci, mortali. Sotto questo punto di vista interpretativo, nella metafora della torre di Babele si potrebbe leggere una nuova, possibile, logica spiegazione.

Tanto più l'essere umano si avvicina all'esperienza del divino, tanto più il suo linguaggio quotidiano non è più sufficiente a descrivere l'esperienza.

Questa impossibilità di comunicare con un linguaggio ordinario, ci costringe a creare un nostro, unico, linguaggio personale che, come tale, è del tutto incomprensibile agli altri. In questa incomprensione reciproca di significati nel linguaggio, possiamo scorgere la causa prima, l'alibi perfetto, delle più atroci carnefi-

cine religiose, siano quelle passate, presenti o future. L'impossibilità di definire, in modo comprensibile ad altri, l'esperienza del divino, si riflette inevitabilmente nell'impossibilità di definire coloro che del divino raccontano di averne fatto l'esperienza.

Descrivere come cristiani sia Francesco d'Assisi che Tomàs de Torquemada, è, evidentemente, un'affermazione priva di senso, così com'è privo di senso, definire musulmani sia il mistico Alhallaj e sia coloro che lo torturarono per poi decapitarlo e bruciarne il cadavere. Nature umane così opposte e inconciliabili fra loro non possono e non devono essere definite da un solo termine, che le accomuni.

Forse questo è il vero, unico, imperdonabile sacrilegio che commettiamo con il linguaggio. I termini che usiamo per definire realtà spirituali, per loro natura indefinibili, non possono che essere termini relativi, imprecisi, ambigui e contraddittori.

Così è per il termine sufismo.

Nel sufismo coesistono due modalità che, nelle loro manifestazioni estreme, possono apparire inconciliabili.

La modalità ortodossa, dettata da convenzioni immutabili, organizzata in rituali fissi e gerarchie di potere.

La modalità divergente (che appare sempre eterodossa agli imitatori del passato), sciolta da questa cristallizzazione ripetitiva, libera di trovare, di volta in volta, i propri necessari passi verso un'ultima verità.

Per coloro che agiscono nell'ortodossia è fondamentale essere ufficialmente consacrati sufi.

Per gli altri, è fondamentale esserlo.

Per i primi il sufismo ha origine con l'Islam.

Per gli altri il sufismo, inteso come ricerca interiore, è da sempre esistito. Il proverbiale vino, bevuto ancor prima che la vigna fosse piantata. Per i sufi ortodossi il materiale di studio non può che essere, rigorosamente, quello ortodosso.

Per i liberi ricercatori sufi l'apprendimento può essere tratto da un qualsiasi accadimento, può avere origine da una qualsiasi fonte.

Ad Abu Bakr Shibli fu chiesto cosa mai lo avesse indirizzato al suo sublime cammino spirituale di sufi.

Rispose: “Un cane. Un giorno lo vidi, mezzo morto di sete, affacciato al bordo dell’acqua. Ogni volta che si avvicinava vedeva il suo riflesso, si spaventava e si ritraeva spaventato, poiché credeva che vi fosse un altro cane a fissarlo dall’acqua. Finalmente, tanta era la sua sete, mise da parte ogni sua paura e saltò nell’acqua. Così facendo “l’altro cane” svanì. Il cane aveva scoperto che l’ostacolo che lo separava da ciò di cui aveva bisogno, altro non era che lui stesso.

In questo identico modo, il mio stesso ostacolo svanì, quando compresi che questo mio ostacolo non era altro che l’illusione del mio Sé. E la via mi fu mostrata, così, da un cane.”

Se accettiamo che il comportamento di un cane randagio possa essere trasformato in materiale sufi di apprendimento, a maggior ragione possiamo cogliere questa potenziale qualità d’insegnamento, anche in molti e svariati proverbi.

Nell’esperienza mistica di Shibli vi sono due cani, il cane reale e quello metaforico. Così come, nei proverbi, vi sono, sostanzialmente due diversi livelli di lettura. Uno, utile sul piano ordinario, che, per esempio, insegna al contadino il tempo adatto per la semina e il raccolto, e un’altro, utile sul piano mistico, che mostra ed insegna, al sufi attento, i tempi adatti per l’azione interiore.

Shibli attua una traslazione di livello interpretativo da un cane all’altro. Shibli trasforma un semplice fatto, che per altri sarebbe ordinario e privo di senso, in una sua personale, precisa, lezione spirituale, catartica e liberatoria.

In modo analogo, un sufi attua una traslazione di significato all’interno dei proverbi, leggendovi sia un significato evidente, ordinario, quotidiano, e sia altri significati, più nascosti, straordinari e molteplici.

Un sufi tunisino incontrato all'inizio della mia ricerca, fra le dune sabbiose in un assolato pomeriggio a Cartagine, mi spiegò:

“Per certi maestri i proverbi sono un efficace strumento per sondare l'aspirante allievo. Il maestro, durante il colloquio iniziale cita, apparentemente a caso, un proverbio, per poi chiedere all'allievo quale significato, allegoria o simbolo egli vi legge. Dalla risposta che riceve, il maestro traccia una mappa interiore dell'aspirante allievo e da questa deduce se vi è onestà della sua sete spirituale o se invece vi sono altre motivazioni, estranee, a spingerlo nel ricercare un'esperienza mistica. Sempre su questa mappa, il maestro riconosce qualità e difetti, possibilità, impossibilità, ostacoli, atrofie e ipertrofie del carattere, forze e debolezze. Questa diagnosi dell'aspirante allievo permette al vero maestro di stabilire se essere in grado o meno di potergli dare l'aiuto specifico e necessario.”

“Se ritiene se stesso utile – continuò a spiegarmi il sufi tunisino – il maestro accetta l'allievo. Altrimenti lo manderà da un altro maestro, più adatto allo scopo. Un po' come fanno i vostri medici occidentali, no? Un bravo e onesto medico, non sapendo curarvi, vi manderà da un suo collega più competente e più a conoscenza di una possibile cura...”

“Purché sia un bravo ed onesto medico...” commentai.

Il sufi tunisino sorrise, evidentemente divertito dalla mia verbale, implicita provocazione.

La accettò, e commentò, a sua volta:

“Purché sia un bravo ed onesto maestro...”

Un'altra interessante funzione dei proverbi nelle tecniche d'insegnamento mi fu descritta, anni dopo, da un sufi itinerante indiano, incontrato sul treno sgangherato, a scartamento ridotto, che risale, sbuffando a fatica, fra fitte foreste tropicali, da Patna verso Darjeeling.

Gli raccontai, fra altre cose, di quanto avevo appreso, dal sufi tunisino, circa i proverbi.

L'indiano aggiunse:

“C’è un altro modo, e non certo l’ultimo, per utilizzare i proverbi. Passato un certo periodo di tempo nell’apprendistato dell’allievo, che a volte può anche essere d’anni e anni, gli si propone lo stesso proverbio del primo incontro, chiedendogli di interpretarlo di nuovo. Dalla risposta possiamo verificare quanto l’allievo ha superato lo stadio di comprensione iniziale di quel lontano giorno in cui si presentò, e quale è, ora, il suo stadio attuale.

I proverbi sono come le cipolle, strati su strati d’interpretazioni e comprensioni, illuminazioni e dubbi, strati che si assottigliano, si fanno sempre più trasparenti, essenziali, e che, come in una cipolla, tendono ad un centro invisibile privo di forma.”.

Considerò, ammiccando:

“A differenza delle cipolle, i proverbi, però, non ci fanno piangere!...”

Un cane randagio, una cipolla, un proverbio, un indovinello, uno stormo d’uccelli in volo, una parete decorata d’intrecci moreschi, un acrostico alchemico, una torre biblica, una frase di uno sconosciuto, un incontro, un sogno, una conchiglia, un ramo spezzato, un disegno di un tappeto, un gesto, una rima, una coincidenza, un cielo stellato, un accordo musicale, un silenzio: tutto ciò che esiste, visibile ed invisibile, può essere trasformato da un sufi in materiale d’apprendimento, riconosciuto come fonte d’illuminazione, utilizzato per la propria e altrui trasformazione interiore, permettendogli così di avvicinarsi alla verità senza forma che è origine e conclusione, inizio e fine, della sua via.

1



Per l'asino, il cardo è un frutto squisito
L'asino mangia il cardo
L'asino rimane asino

Una frequente trappola che ogni ricercatore dello spirito incontra sulla propria via, è il piacere che gli deriva dall'esperienza.

Lo yoghin annullato nella pace interiore, il derviscio perso nell'estasi della danza, lo sciamano penetrato nel mondo dell'invisibile, il sacerdote che conduce il rito, il maestro che aiuta l'allievo, il novizio che si sente parte di un ordine spirituale: tutte queste, ed altre consimili forme di piacere nel cammino spirituale, sono trappole che immobilizzano lo sviluppo, cristallizzano il cammino, ostacoli sulla via della trasformazione.

Trappole che, inevitabilmente, generano orgoglio, vanità, autocompiacimento.

Nulla di erroneo nell'incontrare e godere dei piaceri lungo il cammino.

Ma se ci si attarda con loro, se ne diveniamo dipendenti, se li lasciamo definirci e diventare il nostro cibo, allora questi stessi piaceri, questi cardo squisiti, ci condanneranno a restare asini.

Il mio primo cardo simbolico fu una collana.

Agli inizi del mio apprendistato, fui convocato dal maestro.
"Ho una cosa da darle" mi disse.

Appoggiai di fronte a me, su un basso tavolino, una collana. Era di perle d'ambra opaca, intercalate da boccioli di loto scolpiti in avorio.

"Che ne pensa?" mi chiese.

"Bella." risposi.

"A cosa le fa pensare come simbolo?"

La studiai a lungo.

Risposi: “È un’Unione di cose simili, cioè le perle d’ambra, tenute insieme da qualcosa di invisibile ma reale, cioè il filo. Simbolicamente potrebbe essere la comunità sufi, composta di singoli individui uniti e collegati fra loro dalla bāraka, dall’invisibile grazia dalla benedizione divina.”

Il maestro si mise a ridere.

“La prenda! È sua. Ma si ricordi che la collana è incompleta. Dovrà lei nel tempo trovare i pezzi mancanti.”

“Come li riconoscerò?” Chiesi, preoccupato.

“Saranno in pasta di vetro blu o di corallo. Li troverà, prima o dopo, viaggiando.”

“E questi pezzi mancanti, cosa rappresentano nella mia collana?”

“Questo spetta a lei scoprirlo. La indossi e la porti sempre con sé.”

Così feci. Di giorno, nascosta sotto la camicia. Di notte, libera al mio collo.

Non me ne separavo mai. Ogni qual volta credevo di aver bisogno di difesa, di forza o di chiarezza, l’accarezzavo simbolicamente, chiedendo aiuto.

La collana era parte integrante di me, della mia orgogliosa definizione di allievo, del conforto ambizioso di essere parte di un qualcosa di più vasto. Una famiglia dello spirito, finalmente.

Viaggiando trovai perle di vetro blu e perle di rosso corallo la cui misura combaciava con quelle d’ambra.

La collana attraverso gli anni cresceva verso la sua completezza, e col crescere rafforzava il suo potere nel rendermi dipendente dal piacere d’indossarla.

Fino ad una notte.

Quando ebbi un sogno rivelatore.

Nel sogno nuoto a fatica fra il turbinare violento delle acque di un torrente.

Ad un tratto m’accorgo che il filo della collana si è spezzato, e vedo le perle sperdersi fra i flutti, trascinate via fra rocce, spuma, violente correnti, mulinelli d’acqua.

Ho un attimo di paura assoluta e penso alla mia vita futura spesa nella disperata ricerca delle perle trascinate via, dal torrente in piena, verso chissà dove.

Poi, improvviso, un pensiero liberatorio, un'idea che mi fulmina con sua verità: le perle, ovunque si trovino nel mondo, continuano ad esistere, collegate fra loro da un nuovo filo invisibile, indifferente allo spazio e alla distanza. La collana, sotto nuova forma, continua ad esistere. Ma io, allo stesso tempo, ora ne sono libero. È ancora la mia collana, ma mi sono liberato dal piacere del suo possesso. Sotto una nuova forma anch'io, come lei, continuo ad esistere.

Mi risvegliai dal sogno nel buio della mia stanza.

Percepì una strana sensazione fisica sul corpo. Accesi la luce, guardai sotto le coperte. La collana d'ambra e avorio, di pasta vitrea e corallo, si era sciolta, il filo consunto aveva sciolti i suoi nodi, e le sue perle erano, finalmente, libere.

Le raccolsi insieme al filo spezzato, le ricomposi, e misi la collana in una busta di tessuto, riponendola per sempre in un nascondiglio della mia stanza.

Così terminò la mia piacevole dieta di cardi.

Altri ne ho incontrati.

Altri verranno.



Domani ci saranno albicocche

Un proverbio, questo, che ho ritrovato, immutato, dal Nord Africa all'Afghanistan, da Marrakech a Rawalpindi, da Cordoba a Benares. Un proverbio che invita alla pazienza.

Se si vuol cogliere dei frutti maturi.

Per un contadino sono le dolci albicocche.

Per un sufi sono i risultati del suo lavoro interiore.

La sua stessa maturazione.

La fretta accompagna immancabilmente il ricercatore all'inizio del cammino. La fretta si manifesta quando si ha un'immagine del traguardo da raggiungere.

Il novizio, in quanto tale, non ha ancora iniziato il proprio sviluppo. Non potendo sapere dove questo lo condurrà, ignora la natura del traguardo. Ignorandolo non può che immaginarselo, ma l'immagine non è la realtà. Come non è realtà il riflesso del cane nella pozza d'acqua del racconto di Shibli.

Nessun novizio può sapere in anticipo la natura del proprio sviluppo: se la conoscesse, l'avrebbe già raggiunta. Crederà quindi di riconoscerla in immagini culturali stereotipe, che possono assumere di volta in volta le definizioni più disparate. Fanà, samadhi, nibbana, al-insan al kamil, moksha, santità, illuminazione, liberazione: la sindrome di Babele.

Ogni novizio ha la propria immaginaria meta spirituale, che chiamerà con i più diversi e svariati nomi.

Queste immagini di traguardo interiore sono in realtà ostacoli e trappole lungo la via che conduce alla reale trasformazione del sé. Il fascino, l'attrazione che queste immagini esercitano sul novizio diventano i cardi squisiti che lo mantengono asino.

Così come le morse per modellare il cranio dei neonati Maya,

gli anelli per allungare il collo in molte culture asiatiche e africane, le strette bende per i piedi nelle donne cinesi, tutti strumenti per deformare il naturale sviluppo fisico, analogamente le immagini fittizie di future conquiste deformano il cammino dell'allievo e lo allontanano dallo sviluppo naturale della propria forma.

Il primo lavoro sull'allievo, che ogni competente maestro sufi sa di dover fare, è il liberarlo da queste immagini fittizie così da permettergli di iniziare il proprio sviluppo interiore, conforme alla sua stessa natura e non ad imitazione di stereotipi d'accatto esterni, e, così crescendo, far sì che l'allievo impari a conoscere e ad accettare ciò che esiste realmente, sia nella sua interiorità, che nel mondo esterno.

Scomparsa l'immagine di un traguardo immaginario e della conseguente distanza che ci separa da questo, la fretta e l'ansia di raggiungerlo scompaiono a loro volta.

L'allievo riconosce nel suo presente i propri passi e impara di conseguenza quanto ogni passo richiede il suo specifico tempo necessario per essere compiuto.

L'importanza della pazienza nell'attesa dei risultati è, ad esempio, una ricorrente costante nelle rigorose ricette degli alchimisti, ove ogni simbolica fase dell'Opera ha il suo tempo preciso di durata.

Aprire l'Atanor prima che la trasformazione degli elementi sia giunta a termine e fissata, può essere un errore che vanifica tutto il lungo lavoro di preparazione compiuto in precedenza.

Per questa ragione, da parte del maestro, è necessario vegliare costantemente sull'allievo, per potergli offrire di volta in volta l'opportunità di affrontare esercizi necessari e contemporaneamente allontanarlo da quelli non essenziali o dispersivi.

Interrompere un esercizio prima del tempo è altrettanto dannoso quanto prostrarlo inutilmente.

Mangiare un'albicocca prima della sua maturazione significa cibarsi di un frutto acerbo. Mangiare un'albicocca dopo la sua maturazione significa cibarsi di un frutto marcio.

Le albicocche hanno il loro tempo preciso per essere colte. Così i frutti interiori.

Sovente, per un osservatore esterno che ignori queste precise regole, il comportamento di un sufi può apparire del tutto incomprensibile quanto contraddittorio. Per un vero sufi essere sguattero nelle cucine della reggia od occuparne il trono regale possono essere entrambi esercizi necessari in un ben preciso momento, con un ben preciso fine, con una ben precisa durata. Il risultato è ciò che per un sufi ha valore. Non l'apparente diversità di metodi e modalità.

Col tempo, la pazienza e l'esperienza, un sufi impara e verifica una regola fondamentale. L'inizio d'ogni suo processo di trasformazione interiore può avvenire solo alla presenza di tre precise situazioni, tre condizioni che devono coesistere contemporaneamente: il luogo giusto, il tempo giusto, le persone giuste.

La presenza di una sola o due di queste condizioni non sarà mai sufficiente per giungere ad un risultato.

Nell'attesa del verificarsi di queste tre variabili, un sufi dovrà sapere aspettare, imparando in questo modo la pratica della pazienza.

Solo così sarà sicuro di gustare, domani, le albicocche mature.

Imparai questa regola e l'arte della pazienza in un viaggio d'apprendistato in medio oriente, in compagnia con un maestro. Nel nostro apparente disordinato viaggiare, ci trovammo un giorno in un ennesimo assolato, anonimo villaggio. Poche case, cemento armato abbandonato, tettoie, pali elettrici pericolosamente inclinati, qualche capra sonnecchiante. Entrammo al riparo d'ombra dell'unica bottega. All'interno della bottega, uno stipato disordine di vecchi giornali e riviste accatastate, casse, scatoloni, bottiglie vuote, taniche di plastica, calendari con la fotografia a colori della Ka' ba, tappeti decorativi con cavalli al galoppo in sgargianti sintetici colori, orci e piatti in terracotta, reti metalliche e rotoli di corde in polipropilene, bottoni, nastri, pettini e coltelli. Su tutto un opaco velo di polvere e sabbia.

Iniziai a guardarmi attorno, sconsolato da tanto squallore, quando qualcosa attrasse la mia attenzione.

Su una parete, attaccati ad un chiodo nel muro, notai dei finimenti per cammelli. M'avvicinai per guardarli meglio. Erano vecchi, originali, le catene di ferro appena arrugginite e le parti di tessuto in una pregevolissima tessitura kilim con ricami tribali sovrapposti. Le staccai dal chiodo e tornai verso l'ingresso della bottega, dove il maestro s'era fermato a chiacchierare col proprietario. Gli mostrai con orgoglio la mia scoperta:

“Guardi che meraviglie che son riuscito a scovare!

Cosa ne dice?”

“Bellissime!” mi rispose con un'aria teatralmente stupefatta
“Ma che uomo fortunato che è lei!”

Ero agli inizi del mio apprendistato, ma avevo già imparato, per conto mio, due lezioni fondamentali. La prima era che quando ricevevo delle lodi dal maestro queste immancabilmente presagivano un capovolgimento e annunciavano un imminente schiaffo istruttivo, una mia prossima, ennesima mortificante lezione.

Per questa ragione, ogni qual volta ricevevo da lui segni d'adulazione, la mia attenzione immediatamente si metteva all'erta e s'intensificava.

La seconda lezione che avevo appreso era che quando il maestro mi diceva qualcosa, non dovevo essere attento solo al suo significato, ma anche alle possibili ragioni del perché questo mi fosse detto, in quel certo modo, e in quel certo momento.

Quindi rimasi perplesso e sospettoso, con i miei finimenti antichi di cammello in mano.

Gli chiesi:

“E lei, cosa ha trovato di bello?”

“Guardi!” mi rispose, mostrandomi qualcosa che aveva appena acquistato. Era un Corano.

Brutto, triste, rilegato in plastica blu e il titolo calligrafico stampato storto sulla copertina, in finto oro, oramai sbiadito.

“Le piace?” mi chiese.

“Lo trovo orrendo” risposi sinceramente.

“Abbia pazienza, caro amico, e lo capirà...”

Acquistai i finimenti per i cammelli e li misi nel mio sacco. Lui mise nel suo il Corano con la copertina di plastica. Proseguimmo il viaggio.

Mesi dopo, fummo ospitati, in una limpida notte stellata, sotto una tenda militare nel pieno deserto. Un avamposto di pochi soldati, sporchi e loquaci, li relegati a controllare chissà che cosa.

Ci sedemmo attorno ad un piccolo fuoco fumoso di sterpaglie, su cui era appoggiato un annerito pentolino dove l'acqua bolliva con le foglie del tè.

Mentre il maestro s'intratteneva chiacchierando con i soldati, io, disteso su una spessa coperta di lana greggia, appoggiavo le spalle al mio sacco ed osservavo in silenzio la scena. Mi accorsi che, pur continuando a chiacchierare, il maestro, senza farsi notare, aveva sciolto le cinghie del suo sacco, e con una mano cercava qualcosa all'interno. Poi, sempre facendo finta di niente, la sua mano si ritrasse, lasciando però sporgere appena, fuori del sacco, un angolo dell'orrida copertina di quel Corano.

Dopo qualche minuto sentimmo un richiamo giungere dall'esterno, un soldato si alzò, uscì, e rientrò accompagnato da un pastore di capre, vestito di stracciati cenci, ispida barba grigia, viso segnato e rugoso, denti radi e mancanti. Gli fu offerto del tè e lui iniziò subito ad interrogare il maestro su chi fosse, chi fossi io e cosa mai facessimo sotto la tenda, in pieno deserto, proprio quella sera. Mentre il maestro gli rispondeva dilungandosi in dettagli notai che lo sguardo del pastore di capre continuava a cadere verso il sacco semi aperto e l'angolo del Corano che da questo spuntava.

Finché la sua curiosità lo spinse finalmente a chiedere al maestro cosa mai fosse. Il maestro estrasse il Corano e lo porse al pastore. I soldati, incuriositi, si alzarono per guardare anche loro. Il pastore accolse il Corano sul palmo delle sue mani protese. Spalancò la bocca e gli occhi nell'ammirazione, restando senza parole.

“Prendilo. È un mio regalo per te” gli disse il maestro.

Un mormorio d'approvazione compiaciuta si levò dai sol-

dati. Il pastore si strinse il Corano sul cuore. Poi chiuse gli occhi e, toccando con la fronte la sabbia, s'inclinò, grato, di fronte al maestro.

Che si voltò verso di me ammiccando.

Pensai agli antichi finimenti di cammello nel mio sacco.

Esalai un lungo sospiro.

“Lezione ricevuta!” gli dissi “...Avere pazienza ed attendere il luogo giusto, il momento giusto, le persone giuste.”.

Mi strizzò l'occhio e riprese a chiacchierare e sorseggiare il tè.

All'alba ripartimmo, per proseguire nel nostro lungo viaggio.

3



Se non sopporti la puntura di uno scorpione, non mettere il dito nella sua tana

Un proverbio, questo, dall'apparente ovvio significato: se si compie un'azione, bisogna essere sicuri di poterne sopportare le conseguenze.

Ma, come molti altri proverbi, anche questo nasconde una molteplice stratificazione di significati, dettati dalla specifica natura di chi lo interpreta.

L'occasione di questa verifica si presentò quando questo stesso proverbio mi fu proposto, come materiale di studio, in una particolare scuola d'insegnamento sufi, che pareva seguire una metodologia completamente diversa da quelle che avevo già incontrato.

In questa scuola esisteva sia l'insegnamento per i gruppi e sia l'insegnamento personale, ma nessuno di questi metodi era costante e continuativo.

L'allievo poteva restare, per un certo periodo in un gruppo, per poi essere improvvisamente trasferito ad un altro gruppo, senza apparente ragione. Così come poteva essere convocato, singolarmente, per una lezione privata col maestro.

Questo particolare metodo aveva la funzione di mettere noi allievi costantemente al confronto con diversi altri punti di vista, non lasciandoci cadere vittime dell'abitudine. Sia l'abitudine al gruppo fisso e ai suoi inevitabili schemi ripetitivi d'interazione fra i membri, schemi che creano inevitabilmente un erroneo senso di sicurezza nei partecipanti e sia l'abitudine al rapporto diretto fra maestro e allievo, che a sua volta può generare un erroneo senso di privilegio nell'allievo. Non solo eravamo costantemente sottoposti a questi imprevedibili mutamenti d'in-

segnamento, ma potevamo anche essere allontanati e rimandati, per un periodo indeterminato, alla nostra vita abituale, senza più alcun contatto con i gruppi o il maestro, così come potevamo essere invitati a compiere azioni apparentemente strane ed inizialmente del tutto incomprensibili.

Io, ad esempio, dovetti passare una settimana a chiedere insistentemente l'elemosina ai passanti, in un preciso angolo di strada di uno squallido, degradato quartiere nei sobborghi londinesi. Ad un'altra allieva fu chiesto di rispondere alle inserzioni d'offerte di lavoro sui quotidiani, inviando però un curriculum fasullo. Ad un altro allievo, attore in un teatro del West End, fu chiesto di fingere un'improvvisa amnesia durante lo spettacolo in scena. Terminate queste strane prove, dovevamo descrivere, di fronte ad un gruppo di altri allievi, i dettagli precisi dell'esperienza, le nostre reazioni, quelle delle persone coinvolte, e ciò che credevamo di aver appreso su noi stessi grazie a questi esercizi. Un tratto comune che riscontrammo fu il riconoscere il chiaro contrasto fra la nostra nascosta natura d'allievi sufi e l'innaturale azione che stavamo compiendo. La seconda illuminava e rafforzava la prima.

Un giorno fui convocato da un maestro. Di fronte alla sua scrivania vi erano tre sedie vuote. Mi accomodai in quella all'esterno, sulla destra. Dopo pochi minuti entrò una donna di mezz'età, che avevo già notato in un gruppo. Magra, vestita con un abito leggero di cotone indiano stampato a motivi floreali, aveva un'aria vagamente spaurita e insicura. Salutò il maestro, salutò me, e si sedette sulla sedia centrale, al mio fianco sinistro. Aspettammo qualche minuto in silenzio l'arrivo del terzo allievo convocato.

Era un uomo corpulento, con ispidi baffi neri e un principio di stempiatura, vestito formalmente con giacca e cravatta. S'inclinò al maestro e, ignorandoci, si sedette nella terza sedia rimasta libera.

Aspettammo. Il maestro ci fissava in silenzio. Poi esordì, dicendo:

“Oggi vi reciterò un proverbio. Voglio che voi lo impariate a memoria. Domani mattina tornerete qui e ognuno di voi mi dirà la sua interpretazione, quello che per lui significa e le eventuali considerazioni che ritiene inerenti al proverbio stesso”.

Mi tornò immediatamente in mente la spiegazione del sufi tunisino circa l'uso dei proverbi. Mi sentii in un certo senso preparato ed avvantaggiato.

“Il proverbio” continuò il maestro ” è questo: Se non sopporti la puntura di uno scorpione, non mettere il dito nella sua tana.”

Chiese, a ciascuno di noi, di ripeterlo a voce, fino a che fossimo sicuri di poterlo memorizzare senza errori.

Poi, ci congedò.

Il mattino seguente ci ritrovammo nella stessa stanza, seduti ai nostri posti.

Il maestro chiese all'uomo di esporre le sue considerazioni.

“Il proverbio ci mette in guardia contro la curiosità e i suoi pericoli, e quindi c'insegna a star lontani dal male. Siamo tentati dal male, ma compiere il male è per noi un veleno, come quello della puntura dello scorpione. Non dobbiamo cadere nella curiosità che ci porta al male”.

Dopo un lungo silenzio, il maestro fece un gesto della mano per invitare l'allieva a parlare.

Lisciandosi nervosamente la gonna questa disse:

“Per me lo scorpione rappresenta il dolore, la sofferenza che c'è e che riceviamo dal mondo. Se siamo deboli, questa ci fa del male, ma se impariamo ad esser forti e a sopportare il dolore nostro e del mondo, possiamo veramente aiutare gli altri”.

Venne il mio turno di parlare.

“Per sapere se posso o non posso sopportare la puntura dello scorpione, devo, evidentemente, averla già provata, quindi almeno una volta devo aver già messo il dito nella sua tana ed aver provato il suo veleno. Mettere un dito in una tana di scorpione mi sembra un errore. Da non ripetersi. A meno che

questo sia l'unico modo per stanarlo. Il proverbio può essere inteso come insegnamento ad essere pronti alle conseguenze delle nostre azioni e non ripetere un errore, evitando così il dolore eventuale”.

Il maestro ci congedò senza commenti.

Un mese più tardi fui convocato di nuovo nella sua stanza. Di fronte a lui, questa volta, c'era una sola sedia. M'accomodai.

Mi chiese:

“Ha verificato quello che lei crede di aver imparato dal proverbio?”

“Non so” risposi, scuotendo il capo. “Pur riconoscendo un mio errore frequente, l'ho ripetuto, e quindi non son riuscito ad evitarlo”.

“Quale errore crede di aver fatto?”

“Non riesco a capire se sia un errore solo o siano due. Uno la conseguenza dell'altro. Sono abbastanza confuso”.

Il maestro fece un mezzo sorriso che mi parve sottilmente ironico. Con il suo gesto tipico della mano, m'invitò a proseguire.

“Ho ripensato a lungo all'interpretazione del proverbio data dagli altri due allievi. L'uomo mi è parso rigido, ossessionato dal senso della colpa e del peccato e spaventato dagli eventuali rischi della curiosità. La donna invece mi è parsa concentrata sulla sua volontà programmatica di voler fare del bene agli altri e migliorare il mondo. Capisco perfettamente che queste loro interpretazioni del proverbio riflettano la loro natura. E come tali devono essere accettate e rispettate. Eppure vedo lui come prigioniero delle proprie rigide convenzioni, e lei come un'idealista fanatica che deve imporsi di far del bene poiché questo in lei non è spontaneo né naturale.

Riconoscere in loro solo difetti e non qualità è sicuramente il mio primo errore. Dovrei essere in grado contemporaneamente di ammirare nell'uomo la sua rettitudine ed onestà e nella donna la sua dedizione a curare i dolori nel mondo.

Capisco questa mia manchevolezza di giudizio nei loro confronti.

Capisco e vedo tutto questo, ma non riesco a liberarmi dalla convinzione, e conseguente presunzione, che la mia interpretazione del proverbio sia in qualche modo migliore della loro. Questo è il mio secondo errore. Riconosco che tutte e tre le nostre interpretazioni sono vere, poiché riflettono quello che noi veramente siamo. Eppure, nello stesso tempo, non riesco a liberarmi dalla convinzione che la mia sia, non solo vera quanto le loro, ma anche la più giusta.

Sono sicuro che sia l'uomo che la donna, confrontando la loro interpretazione del proverbio con quella degli altri, provino lo stesso mio identico senso di essere nel giusto. Tutti e tre sentiamo in noi la stessa certezza che la nostra interpretazione è la migliore.

Io so, vedo e riconosco che non c'è un migliore fra noi. Eppure, nello stesso tempo, mi ritengo migliore di loro esattamente come loro si ritengono migliori di me.

Riconosco l'inevitabile similitudine di percezione in noi. Riconoscendola, dovrei esserne libero. E invece non lo sono. Riconosco il mio errore e continuo a ripeterlo. È una convinzione troppo profonda, la mia, di essere nel giusto. La riconosco come errore ma non riesco ad evitarla, a farla cessare. A liberarmene."

Tacqui.

Il maestro continuando a fissarmi, disse:

"Lei ha potuto descrivermi questo suo pensiero grazie ad un altro."

"Un altro?" chiesi, non capendo.

"Giunto a questo punto nel suo ragionamento, sicuramente avrà fatto un altro inevitabile passo e avrà cercato l'eventuale prova che possa dimostrare l'effettiva superiorità della sua interpretazione del proverbio. L'ha trovata?"

Esitai.

"Sì. L'ho forse trovata."

Si mise a ridere.

“Vuole dirmela?”

Scossi il capo.

“Non ancora. Non è ancora abbastanza chiara. Perché è una mezza prova. Posso provare solo mezza affermazione, cioè quella che mi riguarda. Non quella che riguarda loro”.

Il maestro fece il suo abituale gesto con la mano per invitarmi a continuare.

“L’interpretazione che io ho dato del proverbio, mi è stata utile, funzionale a riconoscere i miei due errori.

Ho applicato il proverbio a me stesso e così ho riconosciuto due miei ricorrenti errori. Non riesco a superarli, ma almeno li ho visti chiaramente. La mia interpretazione del proverbio mi è stata utile.

Non credo invece che le interpretazioni che l’uomo e la donna hanno dato possano essere utili o funzionali a loro stessi. A me, sicuramente, non sono servite.

Questa è la seconda prova, che non posso verificare, ma solo supporre”.

“È una prova questa di cui lei crede di aver bisogno?”

“Non lo so”.

“Quindi?”

“Quindi credo che dovrò ancora mettere il mio dito nella tana dello scorpione, per abituarli a riconoscere, accettare e forse capire questa mia presunzione e vanità”.

“Se si è prefisso di stanare lo scorpione, questo lei deve fare”.

“Crede che riuscirò?”

“Riuscirà quando lo scorpione cesserà per lei di essere uno scorpione, e il suo veleno di essere per lei un veleno”.

Con un gesto del capo mi congedò.

4



Raccogli un'ape per gentilezza, ed impara così il limite della gentilezza

Un altro, e non certo ultimo, proverbio, dove l'incontro tra un animale e un essere umano, se analizzato nei suoi possibili aspetti, si trasforma in un'utile lezione. Questo proverbio, come quello precedente dello scorpione, ha un'immediata, intuitiva (ma non certo ultima) interpretazione.

Se fai del bene, non aspettarti gratitudine.

Da cui discende l'inevitabile considerazione che, se si vuol far del bene, bisogna farlo in modo disinteressato, senza desiderio di gratitudine o ricompensa. Semplice e innegabile considerazione questa, ma del tutto estranea, per esempio, alla cultura della cosiddetta Gente del Libro, cioè Ebrei, Cristiani e Musulmani. Nei loro testi sacri vi è l'ingiunzione a fare il bene, ma questa non è mai disgiunta dalla motivazione di una ricompensa, in questo o nell'altro eventuale mondo. Analogamente, questa formula di causa ed effetto, si ritrova nella dottrina, induista e buddista, del karma, ove ad una buona azione corrisponde il beneficio d'estinzione di un karma negativo. La ricompensa, in questo caso, è il reincarnarsi in una vita migliore.

Esiste l'infondata convinzione, sia in oriente e sia in occidente, che una buona azione possa riequilibrarne una cattiva, permettendo così la remissione dei nostri peccati, in vista di un giudizio divino, la punizione di un inferno, il premio di un paradiso o di una nuova, migliore vita.

Il fare il bene inteso come moneta di scambio.

Il fare il bene inteso come guadagno per chi lo fa, e non, necessariamente, per chi lo riceve.

C'è un'illuminante invocazione, in una famosa preghiera sufi:
“Oh Dio, che io possa adorarti non per il timore dell'inferno, né per il desiderio del paradiso.”

L'azione di fare il bene deve essere completamente libera dall'attesa di un'eventuale ricompensa.

La più subdola, nascosta, inconfessabile ricompensa per l'essere umano, quando fa il bene, è il piacere di sentirsi e sapersi buono, la vanità di mostrare a se stesso e agli altri le proprie buone azioni, l'arroganza della propria bontà.

Orgoglio che è rafforzato anche, e specialmente, dall'assenza di gratitudine, ricompensa o riconoscenza per il bene fatto, assenza che auto-conferma a noi stessi che il bene che abbiamo fatto era veramente puro, nobile e disinteressato.

Il proverbio quindi non riguarda solo l'ingratitude dell'ape e della sua puntura, ma anche la limitatezza dell'opportunismo, vanità e orgoglio dell'essere umano che, volendola salvare, inevitabilmente proverà il pungiglione e il suo veleno.

La letteratura sufi è ricca d'aneddoti e racconti in cui angeli, santi, dervisci e sufi, compiono azioni apparentemente riprovevoli, ma che col tempo si dimostreranno essere quelle giuste e necessarie per giungere ad un bene reale e duraturo.

Per molti sufi non esistono azioni buone o cattive, ma esistono solo azioni giuste o non giuste, azioni utili e azioni non utili. Un sufi percepisce la natura della realtà che è celata sotto le apparenze e sa quindi riconoscere se un'azione apparentemente buona sia in realtà un'azione non giusta, così come un'azione apparentemente cattiva possa essere, al contrario, un'azione giusta.

Un sufi sa che non si può fare il bene se non si conosce il modo corretto, appropriato ed efficace, di farlo. Tutto il suo cammino di purificazione interiore ha come fine ultimo la sua trasformazione in questa precisa conoscenza. Per il suo bene e per quello degli altri esseri.

Lo stimolo ad aiutare, per un sufi, non appartiene alla sfera

emozionale ordinaria del fare il bene, a cui gli esseri umani sono abituati.

Per un sufi operare in modo giusto ed efficace, è la manifestazione stessa della sua natura di sufi, espressione e sostanza stessa del suo amore verso gli altri esseri, il suo cammino verso il divino, il suo proprio modo di amare e servire il creato.

Ho vissuto per lungo tempo in Oriente. Una delle prime stanze ove abitai, si affacciava su un piccolo, denso e fiorito giardino tropicale che racchiudeva al suo interno una piscina d'acqua azzurra, limpida e trasparente.

Una mattina mi affacciai sullo specchio dell'acqua per immergermi, quando vidi, sulla sua superficie, un'increspatura di cerchi concentrici e all'interno un'ape che si dibatteva disperatamente, quanto inutilmente, incapace di riprendere il volo.

Mi lasciai scivolare nell'acqua e cercando di non fare onde, mi avvicinai nuotando all'ape e la raccolsi, delicatamente, col dito.

Ovviamente, l'ape mi punse.

Fu più la sorpresa che non il dolore.

Nuotai verso il bordo della vasca e, deposta all'asciutto l'ape, tornai alla stanza per cercare dell'ammoniaca per medicarmi, ed una lente per poter vedere se il pungiglione fosse rimasto infilzato sul polpastrello. Durante queste operazioni, non smisi per un momento, ridendo fra me e me, di darmi dell'idiota.

Era ovvio che l'ape mi avrebbe punto. Avrei dovuto prevederlo. Avrei dovuto capire che per lei non ero un salvatore, ma un aggressore, e che giustamente, vista l'impossibilità di fuggire, mi avrebbe istintivamente punto. L'ape aveva agito d'istinto nel difendersi. Io avevo agito d'istinto nel volerla aiutare.

Ecco l'errore. Il mio slancio non mi aveva dato tempo di ragionare, analizzare gli elementi, e scegliere l'azione più appropriata. Mi son sentito un santo salvatore e, accecato da questo piacere, non ho saputo vedere la situazione dalla parte dell'ape, che, indebolita e prigioniera non poteva certo capire la mia intenzione benevola.

Pensavo a tutto questo, mentre con un batuffolo di cotone imbibito d'acqua e ammoniaca tamponavo delicatamente il mio polpastrello, per evitare il gonfiore. Pensavo a tutto questo, dandomi dell'idiota, scuotendo il capo.

Poi presi la lente e la pinzetta. Il pungiglione era rimasto appena sotto pelle. Lo estrassi con cautela.

Non mi fece male. Quello che mi fece male fu, in quel preciso momento, il capire che l'ape, perso il proprio pungiglione, sarebbe inesorabilmente morta.

Avevo voluto salvarla, ma in realtà avevo ottenuto il risultato opposto. L'avevo uccisa. Avevo compiuto un'azione dall'intenzione benefica ma che si era dimostrata essere un'azione non giusta, un'azione non solo inutile, ma anche dannosa. Come risultato del mio voler fare del bene, avevo ottenuto un dito gonfio e un'ape morta.

Da quel giorno non smisi di salvare api, farfalle, ed altri insetti intrappolati sul pelo dell'acqua. Non servendomi più di un amorevole dito, ma, prudentemente, di rami secchi e larghe foglie.

La lezione dell'ape fu la prima di molte altre che il giardino mi offrì. Mesi dopo, incontrai la seconda lezione e, grazie a questa, feci la scoperta di una parte di me che, fino allora non stanata, ignoravo esistesse. Non uso qui il termine "stanare" a caso. È un preciso collegamento al proverbio precedente dello scorpione e all'indizio che allora mi offrì il maestro: "Se lei si è prefisso di stanare lo scorpione, questo lei deve fare".

Dovetti attendere molti anni (le fatidiche albicocche acerbe che devono maturare) per potere stanare il mio scorpione e il suo nascosto veleno. Per sperimentare e verificare che il pericoloso animale non vive soltanto fuori di noi, ma è nascosto in noi stessi, è parte integrante di noi stessi. Stanarlo, farlo uscire allo scoperto, ci farà male. Inevitabile. Lo scorpione nascosto è fatto di puro veleno. Per stanarlo e liberarcene, dobbiamo assaggiare

questo veleno. Riconoscere che siamo noi stessi a produrlo. Noi siamo anche lui. Per renderci immuni al veleno e trasformarlo, dobbiamo conoscere, sperimentare, affrontare il dolore, conoscere la sua natura, la sua composizione, il suo inizio e la sua fine.

Dovetti attendere molti anni per incontrare il mio scorpione nascosto. Fino a che, finalmente, si presentasse, contemporaneamente, il momento giusto (l'ora del tramonto tropicale), il luogo giusto (la veranda affacciata al giardino) e le persone giuste (io ed un'apparente foglia).

Ero affacciato alla mia veranda, ammiravo sopra di me le nubi del tramonto alte nel cielo, color arancio infuocato e indaco, e sotto di me la vasca azzurra d'acqua trasparente. Sul fondo erano adagiate alcune foglie di frangipane, cadute durante il giorno.

Forme scure, risaltavano nitide sul fondo. Una fra queste mi colpì in particolar modo. Le due parti della foglia, benché sfrangiate, apparivano stranamente simmetriche. Fissandola, iniziai a divagare col pensiero, ritrovandomi a considerare e meditare il mistero della simmetria in natura. Molecole, cristalli, fiori, foglie, protozoi, animali complessi, esseri umani, tutti noi conteniamo inspiegabili simmetrie. I nostri piedi, le nostre dita, gambe, glutei, capezzoli, braccia, mani, occhi, orecchie. Gli elementi singoli, quali sesso, ombelico, collo, bocca, naso, sono invece elegantemente e rigorosamente disposti sull'ideale asse centrale di simmetria.

All'interno del nostro corpo, questa regola si fa meno precisa. Simmetrici sono i reni, i polmoni, i lobi del cervello, ma altri organi sono invece irregolari, sia nella forma che nella loro disposizione.

Continuando a fissare la foglia sott'acqua, mi chiedevo quale mai potesse essere la funzione della simmetria. Solo un ottimale equilibrio di pesi anatomici? Ma allora perché, m'interrogavo, la semplice osservazione di una forma simmetrica

genera in noi uno stato di coscienza sottilmente alterato rispetto a quello ordinario? Le ali delle farfalle, gli intrecci geometrici moreschi, i mandala, i fiori e le foglie, i cristalli, fino al mistero dello specchio, le molteplici simmetrie della scacchiera e quelle infinite della sfera...

Riemergendo lentamente da queste mie libere elucubrazioni, m'accorsi che nel frattempo il sole era tramontato. Rientrai in stanza, accesi il lume, mi cambiai, andai a cena, chiacchierai con degli ospiti, tornai in stanza, mi misi sotto la zanzariera a leggere, spensi la luce e mi addormentai. Foglie e simmetrie completamente dimenticate.

Al mattino dovetti uscire per spese. Rientrai accaldato e sudato. Fatta una veloce doccia, indossai un costume da bagno per tuffarmi nella vasca del giardino, e così rinfrescarmi prima di pranzo.

Dopo qualche bracciata nell'acqua, mi lascia galleggiare sulla schiena, fluttuando rilassato, osservando l'intreccio di rami e fiori sopra di me.

Uscito dall'acqua mi sedetti gocciolando sul bordo della piscina, lasciando caviglie e piedi in acqua. Sul fondo, sotto di me, rividi la foglia dalla strana simmetria. La guardai meglio. Qualcosa non mi convinceva. Andai a prendere nella stanza degli attrezzi un retino con un lungo manico. Lo immerso nella vasca, catturai nella rete la foglia e la sollevai. Esclamai una mezza bestemmia fra i denti.

Non era una foglia. Era uno scorpione.

Nero, lungo più di 20 centimetri.

Caduto in acqua evidentemente il giorno precedente, ed affogato nella vasca. Provai un brivido di scampato pericolo. Col retino teso raggiunsi un angolo del giardino e rovesciai lo scorpione gocciolante sulle lisce pietre del cortile.

Morto stecchito. La coda distesa, le zampe disarticolate, le due chele aperte, adagiate, abbandonate.

Un bellissimo animale. Guardandolo mi venne voglia di disegnarlo. Col dito, spostandolo delicatamente, cercai di metterlo in posa. Andai in stanza, presi quaderno e matita e tornato in giardino, con pochi e veloci tratti, immortalai su un foglio la povera bestia.

Nel frattempo un cameriere che mi aveva raggiunto, per annunciarmi il pranzo, si era fermato compiaciuto, dietro le mie spalle, ad ammirare il disegno.

“Gonussa!” disse.

“Mokkada obei nama? “ chiesi.

“Yes, Mahattiya, we call it Gonussa!”

Per cui sul bordo del foglio scrissi, diligentemente:

“Gonussa.”

Appoggiai a terra quaderno e penna, pensando di terminare il disegno più tardi. Rientrai in stanza, una rapida doccia, pranzo, poi dormiveglia sotto la zanzariera, al buio, per rifugiarmi dalla calura accecante del giorno. A metà pomeriggio tornai in giardino per finire il disegno. Mi risedetti per terra, presi penna e quaderno e guardai lo scorpione per riprendere il disegno.

Vidi subito che qualcosa non quadrava. La posa era diversa. Le chele adesso erano allineate, le zampe dritte e ben distanziate, la nera coda era sollevata, arcuata, ed in cima, traslucido, brillava il velenoso ricciolo dell’aculeo. Pronto a colpire.

Lasciai cadere a terra fogli e penna e m’alzai di scatto, terrorizzato. Lo scorpione era vivo. Era sopravvissuto per almeno ventiquattrore sott’acqua. Io mi ero seduto vicino, l’avevo toccato, credendolo morto. Ed era invece vivo.

Dentro di me esplose prima la paura, poi una furia incontrollabile.

In quel preciso attimo di panico e scariche d’adrenalina, l’altro scorpione, quello simbolico, il mio scorpione interiore, uscì dalla sua tana nascosta, mordendomi e dominandomi col suo veleno, la sua rabbia e la sua vendetta. Senza pensare né ragionare, istintivamente, afferrai il manico di legno del retino, lo alzai verso l’alto come fosse una picca e con mira esatta, inesorabile, schiacciai al suolo lo scorpione.

Continuai a colpirlo non una ma due, tre volte, mosso da ondate d'odio incontrollabile, fino a maciullarlo e renderlo una poltiglia irriconoscibile.

Poi, ansimando, lentamente, mi ritornò la calma.

E mi resi conto di quello che avevo fatto.

Lo scorpione era per sua disgrazia, caduto nell'acqua e, grazie al controllo del metabolismo caratteristico della sua razza, era riuscito a sopravvivere per più di ventiquattro ore, sul fondo della vasca, senza respirare. Io l'avevo salvato.

Per poi, mentre lui stava lentamente ritornando a vivere, massacrarlo a morte. Il mio scorpione interiore mi aveva avvelenato ed accecato e fatto così credere che questo processo naturale di ritorno alla vita fosse un intenzionale tradimento, un imbroglio, un'aggressione precisa, diretta contro di me, quando invece era nulla di tutto ciò.

La povera bestia stava soltanto, lentamente, rianimandosi.

E io l'avevo uccisa.

Guardando la poltiglia sulla pietra, provai dolore e vergogna per l'errore commesso, per l'ingiustizia inflitta, per il male fatto. Per aver ucciso una vita che avevo prima salvato. Compresi in quel momento quante altre volte, nel mio passato, lo scorpione dentro di me mi avesse avvelenato. Quanto m'avesse accecato, impedendomi di comprendere le situazioni, le relazioni e reazioni con gli altri esseri, quanti sbagli in buona fede, quanto male, involontariamente fatto.

Come ho detto, se vogliamo stanare lo scorpione che portiamo dentro di noi, dobbiamo essere pronti a subirne il veleno e il suo dolore.

Se vogliamo conoscerci, dobbiamo misurare le nostre presunte virtù, e quando queste si dimostrassero infondate, provare il dolore di questa scoperta. Ma nello stesso tempo trasformare la situazione in apprendimento, comprendere la lezione, e far sì che lo scorpione non sia più scorpione, e il suo veleno non sia, mai più, veleno.



Meglio il diavolo che ti fa migliorare, che non l'angelo che ti minaccia

Un proverbio che ben descrive la convinzione di molti sufi: si può apprendere da qualunque fonte e si deve saper trarre beneficio da qualunque insegnamento.

Un diavolo può aiutarci, un angelo ostacolarci.

Mai essere schiavi dei propri principi. Un sufi sovente scopre, lungo il proprio cammino interiore, che i suoi rigidi principi non sono altro che idee preconcepite, ipotetiche virtù mai messe alla prova. In realtà, solo presuntuose supposizioni infondate.

Religioni, dottrine, scuole mistiche, nei loro insegnamenti, abbondano di divieti.

Nel Decalogo Biblico, otto comandamenti su dieci sono proibizioni.

Ferrei divieti che, se trasgrediti, comporteranno non solo una colpa e condanna sociale ma anche un inappellabile giudizio divino al momento della nostra morte.

La religione induista apparentemente, nei suoi testi sacri, sembra non imporre particolari proibizioni alla vita dei suoi fedeli. In realtà le trasferisce nei riti, nella loro obbligatoria esecuzione d'impeccabile ripetuta perfezione.

Un errore nel rito e la colpa ricadrà, inesorabile, sull'officiante.

Questa paura di commettere errori rituali da parte dei sacerdoti si trasmette ai fedeli, trasformandosi in convinte superstizioni, rigidi tabù, regole precise nella vita d'ogni giorno. Dalla cottura del cibo all'orientamento del giaciglio, dal colore dell'abito al giorno propizio per le semine.

Una miriade di regole fisse, inderogabili che, dal tempio alla capanna, tessono la rete che regge l'ordine sociale e spiri-

tuale, rete che sostiene, ma che imprigiona, inesorabilmente, nello stesso tempo.

Per lenire il dolore d'essere prigionieri, di dover obbedire agli ordini, si offre, come oppiaceo, la rassicurante ed ottundente convinzione di appartenere ad un gruppo, di non essere soli con le nostre debolezze, ma di condividere, attraverso gesti e rituali, la compattezza del gregge. Ma questa forma di anestesia non sempre basta a vincere il sempre latente, inconfessabile dolore d'essere prigionieri, e quando questo dolore si fa intollerabile, è inevitabile il passaggio, dalla mitezza del gregge, alla fanatica ferocia del branco.

Ingiunzioni, ordini, divieti, proibizioni, minacciano costantemente ogni l'allievo che, di conseguenza, percorre quanto crede essere la propria via : in realtà è un cammino tracciato da altri, percorso e ripercorso in modo identico, fino a che, metaforicamente, la via scavata diventa trincea, e le mura laterali non più protezione, ma ostacolo al vedere e sperimentare la realtà mutevole intorno a lui.

Dalla minaccia di un presunto angelo possiamo imparare una sola cosa: la sua paura.

Ogni divieto non accompagnato da una sua ben precisa spiegazione, non è un aiuto spirituale: è solo l'espressione della volontà di potere in chi proibisce. Potere che, per essere mantenuto, deve basarsi e nutrirsi dell'altrui sottomissione ed obbedienza. Creando così le rigide catene delle gerarchie e delle sue inevitabili lotte interne per conquistare, appunto, questo potere.

Un sufi ha potere. Su di se e sul mondo attorno. Ma questo potere è messo completamente al servizio degli altri. Per liberarli, non per imprigionarli. Questa è la radicale qualità che lo differenzia dallo stato ordinario del vivere umano che lo circonda, e questo suo reale potere, questo specifico ed unico uso che egli ne fa, è l'essenza stessa che lo rende Sufi.

Un maestro non proibisce. Un maestro spiega le conseguenze di un eventuale gesto. Questa spiegazione sovente è data in modo allegorico, simbolico, sotto forma d'apologhi, detti, proverbi, aneddoti o storie. Raramente in forma diretta. Questo modo indiretto è preferito da molti maestri sufi, proprio perché elimina ogni pericolo di sottomissione, ai suoi ordini precisi, da parte dell'allievo. L'allievo può e deve verificare in prima persona ogni esperienza. Per farlo, deve essere libero di scegliere e il maestro deve offrirgli gli strumenti che possono proteggerlo nelle sue scelte. Anche, e specialmente, se queste dovessero risultare sbagliate.

In molte scuole spirituali gli allievi sono puniti per i loro sbagli. Un sufi non punirà mai un suo allievo. Perché sa che la punizione non gli sarebbe d'alcun aiuto.

Il maestro sa che l'errore fatto dall'allievo è già, per l'allievo stesso, la sua naturale, conseguente, peggiore punizione. Non c'è bisogno d'infliggere altro dolore.

Ogni diavolo, se compreso, anziché essere obbedito, non può che far migliorare. Un sufi impara a curare la propria stoltezza osservando quella altrui. Un sufi sa vedere negli altri, riflessi come in uno specchio, i suoi stessi difetti ed errori. Una frequente definizione di sufismo è "Essere nel mondo, ma non del mondo".

Essere "nel" mondo, per un Sufi significa provarne e conoscerne tutti gli aspetti. Questo un sufi deve fare, se vuole essere in grado di comprendere le persone attorno a lui. Per poterlo fare deve conoscere i loro errori. Per conoscere i loro errori deve commetterli.

Altrimenti non sarebbe "nel" mondo e non potrebbe offrire il proprio aiuto. Un sufi non deve sottrarsi né al piacere né al dolore del vivere. Ma essendo un Sufi, quindi essendo anche non "del" mondo, non sarà mai prigioniero né "del" piacere, né "del" dolore che incontrerà "nel" mondo. Proverà, sperimenterà, attraverserà questi umani piaceri e dolori, ma una sua parte interiore non sarà mai vulnerabile a questi stati, poiché li

percepisce in modo distaccato, attento e cosciente. Questo nucleo di indifferenziata attenzione, che taluni definiscono come un'io osservatore, è la parte interiore del sufi che nutre il suo sé, anziché il suo ego. Fino al momento in cui l'ego, così non più nutrito, si spegnerà, e cesserà, nel sufi, di esistere.

Anni fà mi trovai ad Istanbul, invitato da una tekkè sufi. Approfittando del viaggio mi concessi due settimane d'istintivo vagabondaggio per la città. Nel mio svagato passeggiare, avevo scoperto un piccolo vicolo ombroso, seminascosto, che conduceva e sfociava in un cortile interno, dal pavimento lastricato in pietra, circondato ai lati da antichi e originali porticati. Un luogo ricco di fascino. Al centro del cortile cresceva un vecchio fico. Disposti attorno al tronco nodoso, c'erano sgabelli, bassi tavolini e narghilé di un piccolo chiosco da bevande. Sotto le arcate coperte c'era una bottega di tappeti. Una fra le mille della città. Ma a differenza delle altre, in questa bottega fui immediatamente accolto dal proprietario come fossi suo ospite ed amico, e non soltanto un potenziale futuro cliente.

Il luogo m'incantò.

Seduto su divani ricoperti di kilim, al riparo sotto il porticato dai soffitti di volte a vela decorati ed affrescati, passavo quiete ore delle mie giornate a dipingere, leggere ed eventualmente chiacchierare con chiunque mi si sedesse vicino. Offrivo ogni volta, a tutti i presenti nella bottega, una tazza di tè caldo o nero caffè, osservando attorno, con curiosità.

Un tardo pomeriggio, un ragazzo si sedette al mio fianco, guardandomi dipingere. In una pausa del mio lavoro, incominciammo a parlare. Era garbato e, apparentemente, di buona educazione, conoscendo, oltre il turco, anche l'inglese e francese. M'interrogò sulla ragione del mio viaggio, e si dimostrò sorpreso che conoscessi il sufismo e che fossi stato invitato proprio da una tekké turca. Entusiasta, mi dichiarò d'essere lui stesso studente in un'altra tariqà.

Gli chiesi a quale ordine sufi apparteneva. Me lo disse, ma il nome, gli confessai, mi era del tutto sconosciuto.

Stupefatto per la mia ignoranza, affermò che sarebbe stato un grande onore, per me, incontrare il suo calipha.

Il giorno dopo, entrando nel cortile, lo trovai già seduto ad aspettarmi, con viso e sorriso raggianti. Il suo calipha aveva accettato di incontrarmi da lì a tre giorni. Ci accordammo per l'incontro e il ragazzo insistette nel promettere di accompagnarmi lui stesso alla tekké.

Per i due giorni seguenti non lo incontrai più. Al terzo giorno arrivò puntuale all'appuntamento. Notai in lui, immediatamente, un preciso cambiamento. Il suo entusiasmo iniziale, nel proporre l'incontro con il suo maestro, si era completamente spento.

Lo guardo, l'osservo, e lo vedo impacciato, a bilanciarsi ora su una gamba ora su un'altra, la fronte aggrottata, gli occhi saettanti di lato, le labbra in continuo movimento.

Non è più così sicuro che sia stata una buona idea, penso, ridacchiando fra me e me, mentre mi alzo e lo seguo fuori del cortile fino alla strada dove faccio accostare, con un gesto del braccio uno sgangherato ed ammaccato taxi, il ragazzo dà all'autista l'indirizzo, e così ci dirigiamo, nel traffico caotico, verso un punto imprecisato della giornata.

Attraversiamo il ponte di Galata. Il taxi, a sbalzi e fatica, s'inerpica per stretti viottoli in salita, sfregando, ad ogni svolta, la carrozzeria contro le altre auto, parcheggiate sui marciapiedi.

Arriviamo a destinazione. Pago l'autista e scendiamo.

Di fronte a noi, un edificio basso, un ingresso aperto, un paio di piccole finestre con le persiane chiuse. Sul tetto, spostata verso destra, intravedo una cupola.

Il mio accompagnatore esita, guardandosi attorno con espressione preoccupata. Poi, rassicurato dal fatto che nessuno sembra notarci, s'incammina veloce verso l'ingresso. Lo seguo alla porta e, con uno slancio di compassione, lo fermo.

Gli chiedo se veramente abbia ancora voglia di presentarmi al suo calipha.

Adesso effendi ti aspetta, mi dice con voce quasi rassegnata. Entriamo nell'ingresso in penombra.

Tipici ripiani sulle pareti per le scarpe, ombrelli sacchetti borse e pacchi. Sul liso e polveroso tappeto per terra altre paia di scarpe, gettate disordinatamente. Sciolgo i lacci delle mie e le ripongo con cura, allineate, in un angolo della stanza. Il mio accompagnatore mi chiede lo zainetto che indosso a tracolla. Scuoto il capo. Non ha il coraggio di controbattere. Mi volta le spalle, solleva una tenda di un passaggio ad arco e mi precede, velocemente, quasi non mi conoscesse.

Lo seguo all'interno della seconda stanza.

La stanza d'accoglienza delle tekké.

Alle pareti d'intonaco sporco e scrostato, vedo appesi, sbilenchi, gli immancabili posters incorniciati, impolverati e sbiaditi. Una gigantografia a colori del cortile della Ka'ba sotto minareti e fari puntati, due riproduzioni di calligrafie turche in argento su fondo nero, e, stranamente fuori luogo, un manifesto pubblicitario delle linee aeree turche interne.

Sul pavimento tappeti sfilacciati e stuoie mal rattoppate. Seduti a fumare e bere tè, gruppetti di uomini parlano animatamente. Al mio ingresso un attimo di silenzio, di sorpresa nel vedermi, ma poi, con finta indifferenza, gli occhi mi lasciano e il brusio riprende. Lascio il mio accompagnatore rispondere ai gesti di saluto dei vari presenti per poi raggiungerli ed offrire ossequiosamente i suoi omaggi.

Mi siedo per terra, da solo, su una stuoia, con le spalle appoggiate alla parete. Mi guardo attorno. Ogni tanto qualcuno entra o esce da una porta laterale, e per la durata che questa resta aperta, il chiacchiericcio in sala diventa un rispettoso sussurro.

La stanza privata del calipha, deduco correttamente.

Aspetto.

Accetto, dal vassoio di un ragazzino che si aggira per la stanza, un bicchiere di tè tiepido.

Continuo ad aspettare.

Finalmente il mio accompagnatore socchiude la porta della stanza privata, vi si affaccia e, evidentemente avendo ricevuto un segno affermativo, si volta verso di me, facendomi segno d'alzarmi e di entrare.

La stanza privata non è molto diversa da quella di accoglienza. Aniché posters incorniciati, alle pareti sono appesi tappeti moderni, tessuti a macchina, dai sintetici colori lucidi e sgargianti.

Contro una parete c'è una bassa pedana di legno, coperta da un liso frammento di un pregevole antico tappeto caucasico. Al centro del tappeto, una vecchia poltrona con braccioli, dall'alto schienale. Al suo fianco un basso tavolino dalle gambe arcuate, sul cui ripiano c'è un centrino di pizzo con i bordi a perline di vetro colorato. Sopra il pizzo c'è un portacenere d'onice, colmo di mozziconi di sigaretta, una scatola di fiammiferi e un vassoio d'alluminio con sopra un bicchiere colmo d'acqua. Il velluto che riveste le imbottiture della poltrona, è nuovo di zecca, color rosso rubino. Le parti di legno, così come il tavolino, sono sgarbatamente riverniciate in lucido smalto color avorio e oro.

Sulla poltrona è seduto il calipha.

Piccolo di statura, corpo e ventre tondeggianti, stempiato, pochi capelli tinti di nero a contrasto con i baffi e la lunga, ispida, brizzolata barba.

Camicia bianca, abito e scarpe nere. Una sigaretta fumante tra le corte dita ingiallite dalla nicotina. Sul suo viso, dall'espressione indispettita, due occhi penetranti mi fissano, dall'alto in basso.

Due occhi niente affatto cordiali.

Resto in piedi di fronte a lui.

Ogni qualvolta che mi trovo in presenza di latenti o manifesti segnali fisici d'aggressività, quando mi è possibile, assumo immediatamente una mia tipica postura di risposta. Rilascio i muscoli delle spalle rilassandoli, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Cancello ogni espressione dal mio viso.

Mantengo appena un vago accenno di un sorriso, per bilanciare il mio sguardo fisso, vigile e attento.

Due messaggi sovrapposti, dal significato opposto e contrastante, che hanno la precisa funzione di spiazzare la persona, (o l'animale feroce, come mi è capitato) a cui mi trovo di fronte, per sbilanciarne, possibilmente, lo slancio aggressivo. Rimango in piedi, immobile, rilassato, per diversi lunghi secondi. Il califa si trova così costretto a rompere l'impasse. Si volge verso il ragazzo mio accompagnatore, rimasto nel vano dell'ingresso, con le spalle contro la porta chiusa.

Il califa gli ringhia un ordine in turco. L'allievo scatta obbediente, raccoglie in un angolo un cuscino abbandonato e lo depone sul pavimento di fronte alla pedana, fra me e il califa, che continua a fissarmi accigliato. So di essere un ospite, quindi so di dover dare un appropriato segno di rispetto.

Faccio un gesto d'inchino col capo. Il califa col mento m'indica il cuscino. M'inginocchio a gambe strette e compio un altro movimento rituale di ringraziamento col capo. Il califa risponde con gesto d'assenso, di permesso e d'accettazione.

A questo punto decido di fare qualcosa di totalmente inaspettato. Anziché restare ritualmente inginocchiato, con fluida naturalezza mi siedo sul cuscino, lascio a terra la gamba destra piegata orizzontalmente, come in posizione yoga, e risollevo in verticale la sinistra, appoggiando con rilassata naturalezza il mio avambraccio sul ginocchio.

Il califa mi guarda prima stupito, poi furioso, ma sul mio viso inespressivo non coglie alcun segno di provocazione offensiva. Dopo avermi dato prima il suo segno d'assenso col capo, non può più tornare indietro. Deve accettarmi in questa posizione, attribuendola non ad una familiarità offensiva nei confronti del suo rango, ma all'evidente mia rozza ignoranza di straniero.

Per prendere tempo solleva la sua mano con la sigaretta accesa e il lungo cilindro di cenere fumante. Il ragazzo si precipita a raccogliere il portacenere dal tavolino e porgerlo al califa, che vi spegne con gesto deciso la sigaretta. Poi infilando una

sua mano nella tasca interna della giacca prende un pacchetto stropicciato di sigarette, n'estrae un'altra e l'appoggia tra le labbra. Il ragazzo velocemente afferra la scatola di fiammiferi, ne strofina uno ed accende, con le mani a coppa per proteggere la fiammella, la nuova sigaretta. Spegne poi con un soffio il fiammifero e lo ripone, delicatamente, nel portacenere. Con i miei occhi, osservo, segretamente divertito, questo rituale.

Ora tocca al calipha finalmente rivolgermi la parola.

Lo fa esprimendosi in un inglese scolastico e corretto. Ma la sua voce, nella lingua a lui straniera, suona stridente, acuta, quasi un falsetto.

Voce in completo contrasto col suo baritonale e brusco turco.

“Sei cristiano?” mi chiede a bruciapelo.

“No” rispondo cortesemente.

“Sei musulmano?”

“No.”

Ha un momento di sospettosa esitazione.

“Ebreo allora?”

“No.”

Una smorfia di scherno. Porta alla bocca la sigaretta, tira due lunghe boccate ed esala lentamente il fumo. Continua a tacere. Altre boccate, fissandomi.

Poi con scatto volge il capo verso il ragazzo, che gli porge nuovamente il portacenere d'onice dentro di cui il calipha spegne anche questa sigaretta.

S'appoggia allo schienale ed esala un lungo respiro rassegnato, fissando un punto indefinito sul soffitto.

Scuote il capo. La sua mano estrae di nuovo dalla tasca il pacchetto di sigarette e tutto il rituale d'accensione si ripete. Altre boccate. Altre volute di fumo che si alzano lentamente verso l'alto. Io resto immobile. Lui continua a fumare. Poi, quasi urlando, con la sua voce stridente, afferma perentorio:

“Tu non potrai mai essere un sufi!”

Continuo a fissarlo con la mia espressione neutra e imperturbabile.

“Lo sai perché?”

Con le due dita che stringono la sigaretta m'indica ripetutamente, sottolineando col gesto ogni sua parola:

“Tu non puoi essere un sufi perché sei un infedele!”

Sempre puntandomi con le due dita e la sigaretta accesa aggiunge:

“Lo capisci questo?”

Insiste a puntarmi con le sue dita, fino a che la cima di tabacco incandescente della sigaretta si stacca, e cade, fumante, sul tappeto.

Il ragazzo si precipita e col fondo del portacenere schiaccia, spegne la brace e soffia via la cenere.

Il calipha guarda con stizza la sigaretta, ora spenta.

Il ragazzo porge precipitosamente il portacenere.

“Lo capisci questo?” Il calipha mi chiede ancora una volta, con durezza.

“Sì” rispondo indifferente.

“Bene!” Emette un grugnito di soddisfatta approvazione.

“Bene!”

Si appoggia nuovamente alla spalliera imbottita della sua poltrona.

“Sei un infedele. Sì, lo sei!”

Mantengo il mio viso impassibile.

“Gli infedeli non potranno mai entrare in paradiso, al cospetto di Allah. Ma tu lo sai cosa è il paradiso?”

“No.” Mi limito a rispondere.

“Ahhh... vedi? Non sai niente! Il paradiso è quel luogo dove i bravi musulmani vanno dopo la loro morte. Dove quelli come te non possono entrare. Il paradiso è... un posto, un posto nel cielo dove... “

Inizia ad annaspare con la mano in cerca d'ispirazione. Poi, automaticamente, la mano si tuffa nuovamente a cercare il suo pacchetto di sigarette nella tasca interna della giacca, n'estrae un'altra che il ragazzo, efficiente e veloce, s'affretta ad accendere con un altro fiammifero.

Segue, ripetuto, ancora una volta, il rituale delle lunghe boccate, del fumo esalato lentamente, del suo silenzio compiaciuto.

“Il paradiso è la ricompensa che ci da Dio, il suo premio per essere stati dei bravi, devoti musulmani...”

Un'altra lunga boccata di fumo soddisfatta. Poi riprende, accalorandosi:

“Il paradiso è dove vivremo in eterno, senza malattie, senza fastidi. Vivremo circondati di frutti e fiori, in un bellissimo giardino, nella beatitudine eterna. La nostra giusta ricompensa dopo la morte per essere stati dei bravi, obbedienti, devoti fedeli, durante la nostra vita!”

Mi fissa soddisfatto. Ancora una volta alza la mano con la sigaretta, ancora una volta il suo allievo gli porge il portacenere strapieno in cui lui la spegne. Ma nel farlo, con un gesto troppo deciso, dei vecchi mozziconi cadono sul tappeto.

Il calipha con la punta delle sue scarpe fa un gesto di stizza per allontanarli. Il ragazzo si china con slancio, li raccoglie e li ripone, con cura nel portacenere.

Il calipha ritorna a fissarmi, fingendo un sorriso bonario.

“Vedi, tu sei un infedele e non conoscerai mai il paradiso. Non è per quelli come te! Hai capito?”

Ascoltandolo, mi rendo conto che mantenere la mia faccia d'imperturbabilità inizia a pesarmi.

Il calipha volta il capo verso il tavolino. L'allievo ha un momento di smarrimento, poi intuisce, raccoglie il vassoio e lo porge al maestro, che sollevato il bicchiere ne beve con gusto qualche sorso, facendo schioccare la lingua, per poi riappoggiarlo soddisfatto sul vassoio che l'allievo ripone, con delicatezza, sul centrino di pizzo del tavolino.

Il calipha si riappoggia allo schienale della poltrona. Borbotta qualcosa, poi con la mano ripescava dalla tasca il pacchetto di sigarette e tutta la trafila del rituale d'accensione si ripete ancora una volta. Boccate compiaciute e silenzio.

Sento che la mia pazienza è pericolosamente in via d'esau-

rimento ed inizio a pensare quale sia il modo migliore di interrompere questa ripetuta, fastidiosa sceneggiata, questo iroso monologo, a pensare quale sia il modo migliore per alzarmi e, in modo educato, finalmente, andarmene.

Sto considerando tutto questo, quando la sua imperiosa ed acuta voce, mi chiede a bruciapelo:

“Tu bevi?”

Pensando che voglia offrirmi da bere, rispondo, innocentemente:

“Acqua?”

Mi fissa ad occhi spalancati e fiammeggianti:

“Acqua?... ma cosa hai capito, stupido! Io ti ho chiesto se bevi. Se bevi vino, whisky, arrak? Non acqua!..”

“Sì, bevo” rispondo, in modo apparentemente soave, modo che nasconde, per orecchie più allenate, un avvertimento, un avviso di terreno minato, su cui è bene non inoltrarsi. La mia pazienza, come la sabbia di una clessidra, sta esaurendosi.

Il viso del calipha s’illumina, soddisfatto dalla mia conferma.

“Ah! Bevi alcol! Lo vedi che sei vittima del peccato, di sataba tentatore? Il demonio ci tenta con i suoi piaceri, e solo gli uomini puri sanno resistere ! Tu invece sei un peccatore!”

Sorride compiaciuto. Alza la mano con la sigaretta fra le dita. Il giovane discepolo porge il portacenere.

Un’ennesima sigaretta è stizzosamente spenta.

S’appoggia allo schienale imbottito, fissandomi, scuotendo il capo, commiserevole.

Ancora una volta la sua mano pesca dalla tasca interna il pacchetto, estrae una sigaretta, l’allievo l’accende e il calipha, soddisfatto, esala il primo sbuffo di fumo verso l’alto.

Afferro lo zainetto appoggiato a mio fianco, mi risollevo dal cuscino e rimango, ritto in piedi, di fronte a lui.

L’ultimo granello di sabbia nella clessidra della mia pazienza è caduto.

Inchino il capo nel gesto di saluto.

Mi coglie una feroce voglia di aggiungere come commiato:

“Io apprezzo il vino. Certo. Ma durante questo nostro breve colloquio non ne ho provato il desiderio e non ne ho sorvegliata neppure una goccia. Lei, effendi, in pochi minuti, ha fumato sei sigarette. Una dopo l'altra. Al salam aleikum.”

Ma mi trattengo, perché so che sarebbe un provocatorio commento, del tutto inutile.

Mi giro, ritorno nella saletta d'ingresso, recupero le mie scarpe, le indosso ed esco nell'aria fresca e pungente di un pomeriggio sul Bosforo.

6



La risposta ad uno sciocco è il silenzio

Una caratteristica degli esseri umani è il parlare.

Incontrandosi, iniziano immediatamente a parlare.

La caratteristica principale di un dialogo è che questo non deve avere silenzi. Il dialogo deve essere un flusso costante di parole, senza interruzioni. Un vuoto, un silenzio nel dialogo, mette istantaneamente gli esseri umani a disagio.

Disagio che cresce quanto più il silenzio si protrae. Gli esseri umani amano parlare. Dalle alte conferenze internazionali alle chiacchiere degli autisti di taxi, dalle comari al mercato agli ubriachi seduti al bancone di un bar.

Gli esseri umani hanno paura del silenzio.

Il suono è il loro modo di esorcizzare questa paura. Un essere umano, solo in casa, accenderà la radio o il televisore per vincere il silenzio delle stanze. Chiunque sia vissuto in villaggi nelle fitte foreste o in tende di nomadi nella vastità dei deserti, ha incontrato lo stesso rituale, verso l'ora dell'imbrunire, delle radio accese ad alto volume, per contrastare la paura del silenzio che grava sulla notte che velocemente sta calando.

La paura del silenzio. Il bisogno di suoni attorno, l'istintiva pulsione al parlare.

Ben di rado un essere umano è cosciente nel suo parlare. Lo fa come azione spontanea, automatica, che non richiede né permette l'intervento del pensiero. Pensare è un'attività di suono interiore che richiede silenzio esteriore.

Una persona, se pensa e ragiona, tace nel farlo.

Per questo, quando due esseri umani si ritrovano a parlare tra loro, provano un istintivo disagio al silenzio della persona di fronte, perché sanno che il silenzio significa che l'altro, in

quei momenti, sta pensando, ragionando, e noi non possiamo udire e sapere ciò che pensa.

Ho conosciuto, nel mio cammino, diverse persone che hanno, al contrario, dimostrato di non temere il silenzio negli incontri, ma anzi di sapere praticarlo, sia in modo istintivo, sia in modo intenzionale. Persone fra le più disparate. Politici, padri confessori, diplomatici, potenti industriali, capi mafia, alti militari, psicanalisti, spie professioniste, mercenari, artisti, capi villaggio, sciamani, maestri spirituali, sufi.

Persone queste in grado di utilizzare il silenzio, caricandolo di significati per renderlo un intenzionale strumento, sia di difesa che d'attacco, ed evitare così di cadere nella facile, sterile, vanitosa trappola della botta e risposta.

Durante un'animata conversazione che sta per trasformarsi in duello verbale, se uno dei due contendenti, improvvisamente e intenzionalmente tace, mette la parte avversa in difficoltà, la spiazza, e la obbliga istintivamente alla difesa, ponendola così in posizione d'inferiorità.

Una tattica questa che costringe l'avversario a scoprirsi. L'astuto silenzio del diplomatico che spinge l'interlocutore a svelare le sue segrete intenzioni, il provocatorio silenzio dello psicanalista che spinge il paziente ad aprirsi, lo strategico silenzio del poliziotto che spinge il criminale alla confessione.

Il silenzio come risposta alla domanda di uno sciocco lo spinge a tacere a sua volta. E ad interrogarsi.

Il silenzio è l'unica risposta possibile ad uno sciocco e alle sue sciocche domande.

Vi sono altre categorie di silenzio.

Il silenzio degli innamorati alla presenza della persona amata, quando l'intensità reciproca dell'amore rende inutili le parole.

Il silenzio dei sufi, quando la loro comunicazione abbandona-

na lo scambio verbale e prosegue ad un diverso livello d'intesa, nella reciproca, condivisa percezione.

Il silenzio che nasce spontaneo quando l'intensità della situazione rende le parole superflue, quando il dialogo fatto di parole scompare ed entriamo in uno stato interiore più intenso, lucido e profondo, nella pienezza della comunicazione silenziosa.

Conobbi questo particolare silenzio in uno dei miei primi incontri con un gruppo di sufi iraniani.

Ero stato invitato, un pomeriggio, nella casa di uno di loro.

Comprai al mercato datteri e lokum alla rosa da portare in dono. Accolto cordialmente, mi accomodai, seduto in loro compagnia, sui tappeti che ricoprivano il pavimento. Fu servito il tè caldo, e datteri e lokum furono educatamente apprezzati.

Un sufi del gruppo, l'unico che sapeva l'inglese, faceva da traduttore per le loro domande e le mie risposte.

Col passare del tempo, in modo quasi impercettibile, il dialogo incominciò a farsi più rarefatto, le frasi più sporadiche, finché un silenzio completo si distese nella stanza. Incominciai, ovviamente, a sentirmi progressivamente a disagio. Mi osservavo attorno, ma i volti non tradivano alcun disturbo, anzi sembravano mostrare una benevola espressione. Pensai fosse un loro educato atteggiamento formale, per segnalarmi che fosse giunto il momento di lasciarli.

Più il silenzio continuava e più mi sentivo un estraneo la cui presenza non era più ben accetta.

Presi dentro di me la decisione di congedarmi.

Avevo appena pensato a questo quando uno di loro, fissandomi, mi fece un breve segno con la mano, invitandomi a restare seduto. Non mi mossi.

Rimasi seduto.

Se fossi dovuto restare fra loro, compresi in quel preciso istante, l'unico mio modo possibile sarebbe stato col partecipare, anch'io, al loro silenzio.

Dovevo condividere e non fuggire.

Mi rilassai.

Mi unii al loro silenzio.

Fui accolto.

Mi sentii, in modo lento, fluido e progressivo, sciogliere dalla dimensione corporea.

Il mio corpo era normalmente seduto, lo percepivo come sempre, ma la mia coscienza non era più collocata al suo interno. La mia coscienza si era spostata dal corpo, ed era entrata nel silenzio. Nel suo vuoto, delicatamente, mi sentii percepito e lentamente percepì a mia volta la presenza degli altri attorno. Nel silenzio eravamo ricollegati assieme, in un modo completamente diverso da quando si parlava, prima, nella stanza.

Un nuovo dialogo riprese, un dialogo che generò in me uno stato di profonda pace. In questa pace intuì l'esistenza di un silenzio ancora più profondo, dove questo già silenzioso dialogo sarebbe a sua volta svanito, per mostrare una verità, totale e finale, senza più forma, senza più contenuto.

Non so per quanto tempo restammo assieme, uniti nel silenzio.

Ma quando, fluidamente e di comune accordo, tornammo ad uno stato di coscienza ordinaria e ci ritrovammo nella stanza, il sole era oramai tramontato ed il tè s'era raffreddato, nelle nostre tazze.

7



72

Ora che non c'è più, cosa importa se sia stata,
o no, una capra a mangiarlo?

Ogni cosa che esiste nell'infinito universo è destinata a scomparire, a non essere più. Dalle più lontane galassie al nostro gatto di casa, dai nostri pensieri al nostro corpo.

L'essere umano, di fronte al fenomeno di una scomparsa, anziché affrontare la nuova situazione di vuoto e adattarvisi, si concentra e s'arrovella, invece, nel ricercarne le eventuali cause.

Un amante abbandonato si lascia andare ai ricordi, ritorna al proprio passato, per trovare una ragione, una causa dell'abbandono. Ripercorre i dialoghi, gli sguardi, le situazioni, i litigi e gli abbracci, tutti i momenti passati assieme alla persona amata, dai più importanti ai più futili, e in questo suo mondo passato, cerca la spiegazione del vuoto nel suo presente.

In questa ricerca nel passato della perdita, gli esseri umani incontrano una miriade di cause che possono averla generata, e si perdono di conseguenza nelle sabbie mobili di tutte le immaginarie scelte possibili.

“...Se invece avessi fatto così... se non avessi detto... se avessi capito prima... se non fosse successo questo...se fosse capitato invece quest'altro...”

Così come l'uomo del proverbio penserebbe “...Se avessi legato meglio la capra... se non avessi voluto risparmiare sulla qualità della corda... se avessi piantato più a fondo il picchetto... se non avessi lasciato il borsellino pieno di soldi sul tavolo... se me lo fossi invece messo in tasca...”

Tutte queste elucubrazioni alla ricerca della causa della perdita impediscono all'essere umano di adattarsi alla perdita, e, cosciente di questa, accettarla per poter agire di conseguenza.

Molti sufi ritengono che adattarsi alla nuova situazione di vuoto causata dalla perdita, sia il solo modo per trovarsi in una nuova condizione che, sola, permette di essere in grado di scoprire una eventuale ragione, e non la causa, insita nella perdita. Per un sufi non è importante l'eventuale parziale comprensione delle cause, quanto la ragione e la necessità insita del mutamento.

Ogni perdita ed ogni acquisizione è un'occasione d'adattamento, di trasformazione. Questo intendevano gli antichi cinesi quando affermavano che per riempire una coppa, è necessario prima svuotarla. Ogni perdita è uno spazio vuoto, che deve essere riempito dal nostro adattamento e cambiamento.

Altrimenti, continuamente volgendoci al passato, la nostra coppa resterà colma del passato, di ciò che in realtà non c'è più. Nessun cambiamento è così possibile.

Un sufi non differenzia fra perdite e acquisizioni. Per un sufi entrambi questi eventi contengono una possibilità di trasformazione e quindi sono mezzi per raggiungere l'esperienza di un nuovo adattamento e cambiamento. Quando un sufi ha compiuto questa sua trasformazione attraverso l'accettazione del suo nuovo stato, può, se mai volesse farlo, guardare al passato, non tanto per cogliere i molteplici fatti che hanno causato l'acquisizione o la perdita, quanto per cogliere la ragione e necessità stessa del suo cambiamento interiore che la perdita o l'acquisizione gli hanno così permesso di sperimentare.

Un sufi, analizzando il passato, sarà anche molto cauto nel non cadere nell'errore di stabilire regole fisse, rigidi schemi, leggi immutabili. Un sufi sa bene che ogni avvenimento nella vita è un fatto unico, con cause ed effetti altrettanto unici e mai ripetibili.

L'analisi del passato, per un sufi, è un modo per raffinare la coscienza del nuovo presente.

Cogliere il significato d'ogni proprio cambiamento interiore, cogliere le ragioni che hanno reso necessario trasformare il passato nel nuovo presente, cogliere l'unicità e unità coesi-

stenti nello sviluppo costante degli accadimenti, sperimentare tutto ciò, ed altro ancora, è, per un sufi, il purificare la propria percezione ed abbattere i confini, oramai superati, della propria precedente forma. Così facendo, libero dalla limitata visione del mero fatto specifico, isolato ed estrapolato, un sufi raggiunge una nuova qualità di percezione, sempre più ampia, sempre più estesa, sempre più comprensiva.

Grazie a questa nuova visione, che di volta in volta coglie e supera le complessità apparenti, il sufi s'avvicina, di passaggio in passaggio, di trasformazione in trasformazione, all'essenziale, ineffabile, indefinibile, unica realtà che riunisce ed armonizza in sé il continuo divenire della natura del mondo esteriore e il continuo, preciso divenire, della sua natura interiore.

Molti sufi considerano un grave errore restare fissi in uno stato d'estasi continuo, altrettanto quanto restare fissi nella realtà ordinaria quotidiana. Un sufi deve fare esperienza di questi due stati, ma mai limitare la propria completezza permanendo statico in uno piuttosto che nell'altro.

Un sufi esiste in se stesso, equidistante da queste due esperienze estreme. Le ha frequentate, sperimentate, conosciute. Altre, ancora, potrà frequentare, sperimentare e conoscere. Ma in nessuna di queste esperienze egli si collocherà.

Da ognuna tornerà al proprio luogo interiore di equanime equidistanza e da tutte tornerà trasformato.

Questa collocazione interiore della coscienza si delinea, rafforza e definisce ad ogni successiva trasformazione.

Un sufi, sempre più centrato in se stesso, sperimenta, di volta in volta, sia il visibile che l'invisibile. Così facendo progressivamente raggiunge la sua perfetta, equilibrata centratura e in questa potrà sperimentare, non più separatamente ma contemporaneamente, sia il visibile che l'invisibile, e, nel congiungere l'uno all'altro, pervenire all'unica, finale, completezza.

Nei due proverbi che ho prima citato, appaiono due animali. Uno scorpione ed un'ape. Trovandosi in un proverbio, sono animali astratti, simbolici.

Ma sia l'ape che mi punse e lo scorpione che schiacciai al suolo non erano astratti, simbolici, ma erano, al contrario, animali fisicamente reali nella mia quotidiana, ordinaria realtà.

Api e scorpioni simbolici ed api e scorpioni reali erano collegati fra loro. A collegarli erano i molteplici possibili significati del proverbio stesso. L'ape e lo scorpione della mia realtà fisica rimandavano al loro simbolo nel proverbio, così come l'ape e lo scorpione simbolici del proverbio rimandavano all'ape e allo scorpione nella mia realtà fisica.

Il solo proverbio, senza il collegamento all'esperienza reale, non è sufficiente a trasformarci, così come la sola esperienza reale non può trasformarci, senza il collegamento del proverbio.

Nel congiungere le due esperienze, sia quella simbolica che quella reale, otteniamo la trasformazione della nostra percezione e, conseguentemente, della nostra vita.

L'ape e lo scorpione non sono i soli animali reali che ho incontrato che avessero un corrispettivo simbolico in un proverbio.

Ci fu anche una capra.

Una capra in cui riconobbi, rispecchiato in un lampo folgorante, il senso profondo del proverbio.

Per giungere a comprendere questo significato e perché io potessi metterlo in atto, fu necessario che accadessero certi precisi fatti, in tempi e luoghi diversi.

Per far sì che un'esperienza personale diventi condivisibile, e quindi funzionale, bisogna tradurla in forma e linguaggio diversi. Trasformarla in un mito o in una fiaba.

Questa mia lunga storia, che inizia con un foglietto di quattro parole e si conclude con una capra, come fosse una fiaba, ora racconterò.

C'era una volta un giovane principe. Il regno dove viveva

era in completa rovina. Il Re e la Regina erano ammattiti, e ovunque regnavano disordine, violenza, soprusi, crudeltà e dolore. Il giovane principe capì che la sua sola salvezza sarebbe stata nell'abbandonare il regno, e cercare la ventura viaggiando nel vasto mondo. Il principe aveva sentito raccontare, da certi viandanti, di un paese lontano, dove regnavano pace, giustizia, bellezza ed amore. Decise che quella e solo quella sarebbe potuta essere la sua nuova patria.

Fu così che un giorno il giovane principe andò a trovare un veggente in una grotta piena di strani strumenti, rotoli di pergamena e libri accatastati, per raccontargli del suo desiderio di voler abbandonare al più presto il regno e cercare salvezza nel meraviglioso lontano paese.

Il veggente consultò libri e carte, usò i suoi strani strumenti, tracciò dei segni su un foglio, lo studiò pensieroso e disse:

“No, mio giovane principe. Tu non partirai ora. Ancora per un anno resterai qui nel regno. Perché è qui nel regno che incontrerai qualcuno che devi incontrare. Un mistero vivente. Un antico senza nome. Solo dopo questo vostro incontro tu potrai partire e iniziare la tua nuova vita.”

Tacque.

Guardò a fondo negli occhi del principe, e concluse:

“Che il Fato ti sia propizio.”

Come predetto, ostacoli improvvisi trattennero il principe, impedendogli di allontanarsi dal regno e di raggiungere, finalmente, il lontano regno della pace.

Un giorno, mentre cavalcava a caccia in fitti boschi vicini ai confini, il principe incontrò uno strano anziano viandante che gli si avvicinò.

“Benvenuto !” disse il viandante “ ti stavo aspettando.”

“Come potevi mai sapere che avrei cavalcato in questa parte della foresta?” chiese il principe, stupito.

Rispose il viandante:

“Io so tutto di te, giovane principe, so chi sei, so chi sei stato e so chi sarai. Accampati qui col tuo cavallo. A poche miglia

da qui, in direzione del sole nascente c'è una radura nel bosco.

Al centro della radura c'è la mia capanna. Qui, ad ogni calare del sole, verrai a trovarmi.”

Il giovane principe accettò.

Di giorno cacciava la sua selvaggina, si bagnava nei ruscelli, si riposava all'ombra delle piante secolari. Ogni sera, al tramonto, raggiungeva il misterioso viandante nella sua capanna.

Con attenzione, lo ascoltava parlare.

Un mattino, il giovane principe risvegliandosi, trovò sopra di sé, come portato dal vento, un piccolo foglio di pergamena. Sul foglio c'erano, vergate a mano, quattro parole, in una lingua a lui sconosciuta. Quella sera stessa, col foglio stretto in mano, curioso di una spiegazione, si avviò come sempre verso la radura. Ma una sorpresa lo aspettava: la radura era vuota. Il principe s'incamminò verso il centro. La capanna e il viandante erano scomparsi. Senza lasciare neppure una traccia nell'erba alta.

Ogni sera, per molte fasi della luna, il giovane principe ritornò alla radura nel bosco.

Ma la capanna e il viandante non riapparvero mai più.

Quando, rassegnato, comprese che il viandante non sarebbe mai più tornato, il principe mise la pergamena in un astuccio di rame, lo sigillò con cera vergine e, con una stringa di cuoio, se lo legò al collo.

Era giunto per lui il momento di finalmente partire.

Per molti e molti anni il principe viaggiò nel vasto mondo. Ogni qual volta, lungo la sua via, incontrava briganti, pirati, banditi, taglia gole o assassini, toccava l'amuleto al suo collo, ed ogni volta aveva salva la vita.

Nei suoi viaggi, oltre ai delinquenti, incontrò anche svariate altre persone, a lui più simili.

Una sera, in una taverna di un lontano paese, il principe stava bevendo e chiacchierando con altri viaggiatori, quando notò un altro giovane, seduto da solo. Senza ragione apparente il principe fu convinto che il viaggiatore solitario avrebbe avuto un ruolo fondamentale nella sua vita futura.

Invitò l'altro al suo tavolo, gli offrì da bere e i due iniziarono a parlare. Scoprirono così di avere in comune la gioia per la lettura, la musica, il piacere della solitudine, la curiosità verso lontani paesi, la passione per gli oggetti ben fatti.

L'altro viaggiatore viveva su una grande isola separata dal regno del principe da un ampio canale di mare.

Ogni volta che il principe ritornava a casa dai suoi lunghi viaggi, attraversava il canale del mare e andava a trovare l'amico sulla sua isola.

Altre volte era invece l'amico a venirlo a trovare nel regno. Tra i due crebbe, lentamente, quella speciale amicizia che nasce fra due anime simili, nutrita dal reciproco rispetto e dall'affetto profondo.

Poi, lentamente, l'amico si ammalò. Era una malattia chiamata melancholia. Schiacciava il cuore e toglieva ogni gioia, offuscando ogni piacere del vivere. Il giovane principe voleva aiutare l'amico a guarire, ma non sapeva come. Finché un giorno l'amico gli confessò il suo desiderio di togliersi la vita. Il principe inorridì a sentire tali propositi, ma allo stesso tempo il suo sincero rispetto ed amore non gli permettevano di interferire e chiedere all'amico di continuare a vivere con così tanto dolore nel cuore.

Un anno il principe decise di rinunciare ai suoi lunghi viaggi e offrì all'amico di andarlo a trovare sulla sua grande isola, per passare assieme le feste del solstizio d'inverno. L'amico accettò.

Due giorni prima di partire il principe ricevette un messaggio dall'isola. Il suo amico era morto.

Si era tolto la vita, impiccandosi.

Alla notizia, il cuore del principe si spezzò.

Pianse e si disperò, incapace di accettare la perdita, sentendosi colpevole di non aver saputo dare l'aiuto necessario. Il principe comprese quanto, tutto ciò che aveva imparato nel suo viaggiare per il vasto mondo, fosse del tutto inutile a vincere la sua disperazione e il senso di fallimento della sua vita.

Pensò che non gli restasse altro che aspettare la morte. At-

torno a lui, le poche cose che gli erano care, amici, lavoro, affetti, incominciarono, come per magia, a svanire. Angosciato, passava le sue vuote giornate, attendendo le notti, gli incubi da cui si risvegliava singhiozzando, e le interminabili veglie, ad occhi spalancati, nel buio. Attendendo passivamente la morte.

La sola cosa che riusciva a fare, durante le giornate, era camminare, senza meta precisa, fra campi, boschi e montagne.

Un giorno, nel suo vagare disperato, raggiunse un pianoro erboso in cima ad una montagna. Attorno a lui grandi rocce portavano i segni incisi d'antiche popolazioni oramai scomparse. Si sfilò gli stivali, tolse la camicia, sciolse dal collo l'amuleto e disteso sull'erba, si mise a fissare il cielo.

Sopra di lui, stagliato contro l'azzurro, apparve un falco in lento volo, a girare in tondo. Il principe incominciò a seguirlo con gli occhi e così facendo, senza rendersene conto, si addormentò.

Un lontano rumore di tuono lo risvegliò. Aprì gli occhi e sopra di se vide il cielo, ora nero di nuvole, per la tempesta in arrivo. Si rivestì di tutta fretta e s'incamminò veloce per il sentiero che discendeva dalla montagna. Arrivato nella valle, un lampo lo accecò e il tuono scosse la terra sotto i suoi piedi. Spaventato, portò istintivamente la sua mano al collo, per toccare l'amuleto.

Ma il suo collo era nudo.

Nel rivestirsi, evidentemente, l'aveva dimenticato sull'erba, in cima alla montagna.

Disperato, girò su se stesso e correndo, risalì il sentiero, mentre le prime gocce di pioggia gli colpivano il viso. Arrivò, ansimando, al pianoro dove si era addormentato. Sull'erba bassa poteva ancora riconoscere l'impronta lasciata dal suo corpo disteso e addormentato. Guardò tutto attorno, ma l'amuleto non c'era più.

In ginocchio, cercò con le mani fra l'erba, terrorizzato all'idea di non riuscire più a ritrovarlo.

Ad un tratto, un suono di campanella gli fece alzare lo sguardo. Da dietro i massi era apparsa una capra. Una vecchia capra che lo fissava, beffarda, con gli occhi color ambra e il

taglio nero della pupilla verticale. La capra stava masticando lentamente qualcosa e per un attimo il principe intravide una stringa di cuoio scomparire nella bocca dell'animale.

Inginocchiato, sotto la pioggia scrosciante, i lampi nel cielo e i tuoni assordanti, il principe fissò impotente la capra, finché questa s'allontanò, scuotendo la sua campanella, per scomparire dietro le alte rocce da cui era venuta.

Il principe aveva perduto, per sempre, l'amuleto.

L'ultimo suo sostegno, l'ultima sua protezione.

Capì di essere completamente solo.

Di essere arrivato all'ultima delle sue perdite.

Così sia, pensò.

Sotto gli scrosci di pioggia, riprese la via verso casa, verso una nuova vita, senza più alcun appoggio all'esterno per sorreggerlo. Il giovane principe comprese, ed accettò, di essere completamente solo, spogliato di tutto, e così facendo, finalmente, danzando sotto la pioggia, iniziò ad essere, unicamente, se stesso. Dopo anni di disperato dolore e paura, accettata questa ultima, definitiva perdita, nel cuore del principe dolore e paura si dissolsero e al loro posto il giovane principe provò in sé un'inaspettata, completa, naturale pace ed un senso nuovo di totale libertà.

8



Impara a comportarti bene da coloro che non lo sanno fare

Una delle occupazioni principali di un sufi, quando si trova “nel mondo” è quella di osservare con attenzione ciò che lo circonda, e, fra tutto, con ancora più attenzione, osservare i propri simili.

Un sufi impara così a riconoscere le proprie reazioni al contatto col mondo così come le reazioni del mondo al contatto con lui.

Gli “altri” per un sufi sono sovente un ottimo specchio in cui vedersi riflesso. Un’ opportunità di riconoscersi.

I sufi sanno che ogni reazione emozionale che gli esseri umani provano di fronte al comportamento degli altri, non deriva da questo loro comportamento, ma dal riconoscersi, o meglio riconoscere parti di se, negli altri.

Un moralista che censura e condanna i comportamenti altrui in realtà censura e condanna in se stesso questi stessi comportamenti a cui è spinto dalla propria natura. Per resistere a questi, per ignorarli in se stesso, può solo vederli, riconoscerli e condannarli, nel suo prossimo.

Non c’è battaglia esteriore che non rispecchi una analoga, dichiarata o meno, battaglia interiore.

Non c’è fanatismo peggiore di chi impedisce agli altri di essere come lui vorrebbe essere: desiderio inconfessabile quanto represso.

Quanti hanno combattuto un despota per poi sostituirsi a lui, quanti hanno combattuto le altrui ideologie solo perché queste mettevano in pericolo le proprie.

Immaginiamo qualcuno che sia allergico al latte.

Può reagire a questa sua allergia in due possibili modi.

Può considerarla come un pericolo costante, insito ed intrinseco del latte.

Può considerarla come una sua menomazione, rispetto a tutti gli altri a cui il latte non dà alcun disturbo.

In entrambi i casi, avendo il potere di farlo, proibirà agli altri esseri di bere latte. Nel primo caso, ritenendo gli altri identici a lui come potenziali vittime del veleno, annullerà la sua differenza. Nel secondo caso, proibendo il latte non si sentirà più l'unico menomato che non può berlo. Se nessun altro beve il latte, la sua menomazione non è più tale, poiché è diventata la norma a cui ha forzato gli altri, a lui attorno.

Qualunque forzatura conduce sempre, inevitabilmente, ad una rottura, ad uno spezzarsi.

Così, inevitabilmente accade, a tutte le forzature imposte dagli uomini su altri uomini.

La situazione forzata si spezza, subentra il caos momentaneo, poi, lentamente, dal caos si riforma una nuova proibizione, una diversa forzatura, che ricalcherà il cammino della prima, fino allo spezzarsi finale, ad un altro riprendere e continuare, così è l'inevitabile ciclo vizioso alla base della vita umana.

Con ogni nuovo ciclo riapparirà, inevitabilmente, un nuovo allergico. Questa volta non più al latte, ma forse allo zucchero, al pesce o ad una religione, al sesso, ad un partito politico, ad un'ideologia, ad un colore o ad una razza etnica.

Se avrà il potere di farlo, proibirà lo zucchero, il pesce, la religione, il sesso e quant'altro ancora.

Un sufi non soffre più di alcuna allergia, alcuna reazione emozionale agli altrui comportamenti, in quanto questi non sono più, per lui, un riflesso dei propri.

Le emozioni contraddittorie, volatili, effimere, miopi, incontrollabili, che, di volta in volta, sono generate dai fatti, non esistono più nell'animo di un sufi.

L'intensità dell'emozione permane, ma libera dal doversi manifestare nei modi condizionati può finalmente trasformat-

si e ritornare alla sua origine, in una energia rivolta, con attenzione e cura, verso il mondo.

Una passione questa che molti sufi hanno voluto chiamare amore.

Un sufi, libero dalle reazioni emotive, osservando i fatti, li riconosce nella loro realtà. Vede la struttura e non è più accecato dalle apparenze. Che queste apparenze possano essere, di volta in volta, come in questo simbolico esempio, il latte, un partito politico, il sesso, le religioni, etnie e ideologie, per un sufi non ha alcuna importanza né alcuna differenza.

La comune realtà che le sottende è quanto lui sa riconoscere ed è verso questa realtà unica ed unificatrice che, quando possibile e necessario, saprà segretamente condurre gli altri. Lo potrà fare e lo farà, spontaneamente, con la sua conoscenza e col suo amore.



Si spezzerebbe i denti su una foglia d'insalata

A volte può capitare che le cose più facili e semplici risultino essere le più difficili. Una foglia d'insalata non è certamente una pericolosa insidia per i nostri denti. Una foglia d'insalata è facile da masticare.

Morbida per sua natura non è un ostacolo alla masticazione e neppure un pericolo per la nostra dentatura. Ma per alcuni è come fosse pietra, una dura pietra su cui spezzarsi i denti.

Perché questa trasformazione, questa trasmutazione da qualcosa di facile in qualcosa d'impossibile?

La foglia d'insalata, evidentemente, è una foglia d'insalata, ma può diventare pietra se siamo noi stessi a trasformarla così.

Il solo scopo e risultato, nel fare ciò, è quello d'impedirci di mangiarla. Trasformiamo una cosa banale in qualcosa di ostico e insuperabile.

In questo modo ci giustifichiamo della nostra impossibilità di eseguire un'azione, attribuendo ad essa difficoltà inesistenti.

Una foglia d'insalata è, e rimane pur sempre, una foglia d'insalata.

Nella sua dieta spirituale, ogni sufi incontra, prima o poi, queste immaginarie foglie.

La prima e decisiva che incontra, come novizio, è la sua incapacità di liberarsi da ogni aspettativa, da ogni preconetto, da ogni suo volo di fantasia su come potrebbe o dovrebbe essere il suo futuro cammino spirituale. Cercare qualcosa di cui noi ignoriamo completamente la natura, aspirare a qualcosa che è solo frutto della nostra immaginazione, è evidentemente un comportamento da sciocchi.

Eppure è l'ostacolo più frequente contro cui si scontra ogni

allievo, la prima trappola in cui rischia di cadere e restarne prigioniero. Egli deve saper riconoscere la foglia nella sua realtà di semplice, morbida, foglia d'insalata. Superare questo primo ostacolo è anche la prima decisiva prova per l'allievo. Senza superare questa prova, non si può procedere. Ancora una volta, se si vuole veramente, sinceramente, con volontà e spontaneità, assaporare il vino nuovo, ci si deve liberare da quello vecchio che ancora conserviamo nella nostra coppa: liberarci da un vino che non esiste nella realtà, ma che è frutto della nostra immaginazione, dei nostri desideri, delle nostre infondate speranze.

Un maestro sufi incontra questa precisa tipologia in molti aspiranti allievi. Essi credono di sapere, di conoscere ciò che cercano prima ancora di averlo trovato. Il desiderio di soddisfare le loro aspettative è così forte da rendergli impossibile accedere alla propria realtà: l'immagine che hanno di loro stessi li rende incapaci di progredire.

Sono intrappolati in questo errore. Non riescono a superarlo, ad abbandonarlo, a riconoscerlo come puro sogno della loro vanità. Non sono capaci, in quanto non hanno alcuna intenzione di liberarsi da questa illusione.

La foglia d'insalata si trasforma in pietra.

Sono questi i tipici postulanti che non troveranno mai il maestro, la via, lo sviluppo interiore adatto alle loro vere esigenze, auto condannandosi ad una vita di continua ricerca, senza mai raggiungere ciò che vogliono, senza poterlo mai trovare, poiché quello che cercano non esiste nella realtà, ma solo nella loro immaginazione.

Altri allievi invece riescono a liberarsi dalle proprie aspettative immaginarie, e ad affrontare sia la propria natura, sia la realtà che li circonda, a conoscerle entrambe per quello che sono e non per quello che si vorrebbe fossero. Solamente così il processo di crescita interiore non troverà ostacoli iniziali e potrà procedere nel reale, e non nelle fantasie, sviluppandosi naturalmente nel seguire la propria strada, unica e individuale.

La foglia d'insalata tornerà ad essere solo una semplice foglia d'insalata.

Il compito del vero maestro sufi nei confronti di ogni allievo è quello di fornire le opportunità e le occasioni affinché questo sviluppo naturale, di passaggio in passaggio, di fase in fase, di stato in stato, armonicamente, progressivamente, lo allontani da ogni sogno deviante e, finalmente e definitivamente, lo conduca a se stesso.

Anni fa, andai a trovare un amico sufi. Mi trovavo in un periodo difficile, sia nel cammino interiore e sia nel cammino pratico della vita. Ero frustrato, indeciso, insoddisfatto e confuso, e tutto mi pareva immobilizzato in una battuta d'arresto che non riuscivo a sbloccare.

Mi accolse con l'abituale, rituale, ma non per questo meno vero, piacere per l'incontro.

Dopo esserci abbracciati e comodamente seduti, lo sheik mi chiese scusa se non poteva dedicarmi al momento la sua attenzione. Era in attesa di un colloquio con un aspirante allievo, ma voleva, ed era contento, che io fossi presente al loro incontro.

Per cui iniziammo a parlare del più e del meno, finché, uno squillo del campanello, annunciò l'arrivo del visitatore.

Era un ragazzo quasi trentenne, disordinato, che già nei pochi secondi delle presentazioni e strette di mano, era passato bruscamente da atteggiamenti arroganti ad altri opposti d'estrema umiltà e sottomissione.

Lo sheik lo fece accomodare. Dopo avergli offerto una tazza di tè, che il ragazzo rifiutò asserendo di preferire il caffè, gli chiese cosa lo avesse spinto a chiedere il colloquio.

“Cerco l'illuminazione interiore” rispose il ragazzo.

Lo sheik lo fissava in silenzio.

Il ragazzo continuò a spiegare. “Ho bisogno di questa illuminazione per vivere meglio e non avere attorno a me tutti questi ostacoli.”

Lo sheik, silenzioso, continuava ad ascoltarlo.

Il ragazzo proseguì.

“Sto facendo – disse – una vita stupida, meschina. Non è adatta a me. Ho un lavoro qualunque, certo, mi da i soldi per vivere, ma è un lavoro dove le mie vere qualità non sono apprezzate. Ho una ragazza, brava anche, ma che non mi capisce. Niente da fare. Per lei la vita è tutta qui, lavorare, guadagnare e vivere comodamente. Dello spirito non le importa nulla, ma proprio nulla. Comunque anni fa ho iniziato un corso di reiki, ma arrivato al terzo livello ho visto che le cose attorno non cambiavano, quindi l’ho mollato e sono invece entrato in un gruppo di Gurdjieff.”

Il ragazzo tace, esita un istante e poi chiede allo sheik “Lei sa chi è stato Gurdjieff?”

Lo sheik, imperturbabile, risponde sì.

“Bene – continua il ragazzo – volevo solo essere sicuro che anche lei lo conoscesse. Comunque, son stato quasi un anno nel gruppo, ma a me interessavano più gli esercizi fisici che non tutte quelle strane altre cose, come gli ammortizzatori o le scale musicali. Non che non mi piace la musica, anzi, ma quelle cose lì proprio non le capivo. Prima del reiki avevo fatto un po’ di yoga e mi era piaciuto, ma la maestra del gruppo di Gurdjieff che avevo per gli esercizi di movimenti era purtroppo una vecchia arrogante che ci trattava tutti come fossimo bambini dell’asilo. Allora ho mollato Gurdjieff e ho studiato altre cose per conto mio. Ho letto un libro sulla psicodinamica, l’autobiografia di Vivekananda, e adesso sto leggendo Osho, che mi piace tantissimo, finalmente uno che scrive in modo chiaro e comprensibile anche di cose difficili. Però mi hanno detto che se voglio studiare con lui devo andare fino in India, e, a prescindere dal fatto che non ho soldi e che nessuno me li da, io, in India proprio non ho voglia di andarci, con tutta quella povertà e sporcizia. Che schifo a solo pensarci! Ma la settimana scorsa ho comprato un libretto su una bancarella di uno chiamato Rumi, mi aveva attirato la copertina, proprio bella. Comunque lo leggo e scopro questa cosa chiamata sufi-

smo e allora mi son deciso di venire qui fino da lei e chiederle in ginocchio di prendermi come studente.”

Lo sheik restava silenzioso.

Io, ero ammutolito.

“Allora?” chiese il ragazzo.

Lo sheik parve risvegliarsi dal suo silenzio, sul suo viso un’espressione ineffabile che ben avevo ben imparato a conoscere, e a temere. Un’espressione in equilibrio perfetto, quanto spiazzante, fra l’implacabile sterminatore delle steppe e il generoso benefattore.

Iniziò ad interrogare il ragazzo.

“Hai detto di non essere felice del tuo lavoro. Se ti fosse offerta l’opportunità di diventare un imprenditore, ricco e famoso, l’accetteresti?”

“Certamente!” rispose l’aspirante allievo.

“Se tu trovassi un’altra donna che sappia capirti ed apprezzarti come tu vorresti, l’accetteresti?”

“Ovvio che sì!”

“Se ti fosse offerta la possibilità dell’illuminazione che stai cercando l’accetteresti?”

“Ma certo! Per questo sono qui!”

“Per arrivare a questo saresti disposto a rinunciare completamente al tuo eventuale lavoro che ti rende ricco e famoso e lasciare la tua compagna perfetta?”

Il ragazzo fece un viso stupito.

“Ma perché mai dovrei? L’illuminazione che cerco è un’altra cosa, mica la debbo pagare con delle rinunce, cosa centra?”

“Concedimi un’ultima domanda” disse lo sheik:

“Se tu incontrassi qualcuno per la strada che ti offre per pochi soldi una valigia di lingotti d’oro, tu cosa faresti? Accetteresti?”

“Beh...non saprei, probabilmente penserei che è tutto un imbroglio.”

“E come faresti a capirlo?”

“Chiederei di vedere i lingotti.”

“Ma tu sai riconoscere l’oro vero da quello falso?”

“No, non è mica questo il mio lavoro! “

“Allora cosa faresti?”

“Beh...se il prezzo fosse veramente così conveniente, potrei anche pagarlo. Sarebbe un ottimo affare se l'oro fosse vero.”

“Altrimenti?”

“Altrimenti direi al tizio di ripresentarsi all'appuntamento un'altra volta, mi compro un libro sull'oro e me lo studio, così poi sono in grado di riconoscerlo.”

Lo sheik gli sorrise, per un ultima volta. Poi l'espressione del generoso benefattore scomparve completamente dal suo viso e rimase solo più l'implacabile sterminatore delle steppe.

“Questo è quello che tu credi possa bastarti. Invece, quello di cui hai bisogno è incontrare un bravo orefice, lavorare nella sua bottega per il resto della tua vita, e, forse, solo così, potresti imparare quale sia l'oro vero e quale sia quello fasullo. Ma anche così preferiresti sempre, come hai preferito finora, l'oro falso a quello vero.

Luccica di più.

E pesa di meno.”

“Ma cosa me ne faccio di un orefice? Io sto cercando un maestro spirituale!”

“Appunto – concluse lo sheik – io non ti posso essere utile.”

“Perché?” chiese il ragazzo.

“Perché io sono un orefice!” concluse lo sheik, con un secco gesto del capo, inappellabile congedo e commiato.

Il ragazzo brontolò qualcosa, si alzò e uscì dalla stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Restammo soli, lo sheik ed io, in silenzio.

Poi lui si voltò verso di me, mentre sul suo viso ritornava l'espressione divertita del generoso benefattore:

“E allora, caro amico, cosa voleva chiedermi?”

“Non importa più, oramai, la mia domanda.”

“Perché mai?”

Lo guardai.

“Perché mi ha già risposto.”

“Sufficiente come risposta?”

“Un rancio saporito ed abbondante!”

“Buona digestione, allora!” Concluse lo sheik, ridendo divertito.

10



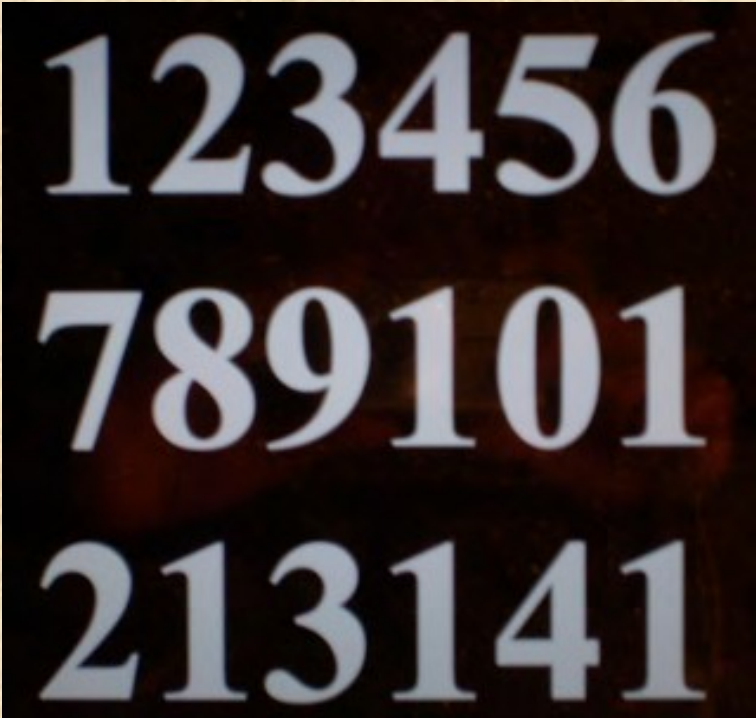
10

Il tipo d'uomo che gettando una pietra per terra, sbaglia il bersaglio

Un proverbio che mostra l'estrema, iperbolica impossibilità, per taluni, nel compiere i gesti più semplici e di ottenere anche il più facile, inevitabile risultato.

Ma potrebbe anche mostrare ben altro, come qualcuno, con sottile e acuto umorismo, ha fatto notare.

L'uomo che, gettandosi per terra, sbaglia il bersaglio, è anche l'uomo che, conseguentemente, ha imparato a volare.



Guardati dall'abitudine

L'abitudine rassicura. Rassicura il fatto che ogni mattino sorga il sole. E che tramonti, ogni sera. Rassicurano gli orari fissi. Il cibo in tavola, le notizie di cronaca, la stessa strada da percorrere, l'aperitivo o la cena in un certo locale, la quotidiana telefonata o il collegamento virtuale tra due innamorati lontani, gli orari per gli esercizi in palestra, per fare jogging, per andare a yoga, per la seduta settimanale di terapia analitica. La ripetizione ci rassicura. Che sia ripetere il ritornello di una canzone, o il nome della persona amata, che siano i nostri gesti per aprire la porta di casa, per avviare il motore dell'auto, per accendere il computer, connetterci in rete, scaricare la posta ed entrare nei siti abituali.

La ripetizione conduce alla falsa sicurezza dell'abitudine e l'abitudine conduce così all'atrofia delle nostre capacità d'affrontare il nuovo, l'inatteso, il diverso.

Quando la ripetizione s'interrompe e appare un elemento nuovo, noi non percepiamo questo nuovo elemento per quello che è, ma unicamente come un qualcosa di diverso, discordante, incomprensibile.

Se, al fondo di una scala che, abitualmente, scendiamo ogni giorno, improvvisamente apparisse un nuovo gradino, noi non lo percepiremmo come un altro semplice passo in più da fare, ma come qualcosa di totalmente nuovo ed inatteso. Non capiremmo ciò che in realtà è. La sorpresa ci farà perdere l'equilibrio. E ci farà cadere.

Se, riascoltando un brano di musica che conosciamo alla perfezione, improvvisamente dovesse cambiare la melodia, noi non la percepiremmo come una nuova melodia da ascoltare, ma come discordanza sonora, e la sorpresa ci renderà sordi. E

ci farà perdere l'ascolto. Leggendo un libro dove ogni capitolo è sempre di simile lunghezza, se, inaspettatamente, voltando una pagina, troviamo un capitolo di poche scarse righe, la sorpresa ci farà pensare ad un errore tipografico e lo leggeremo, delusi e irritati, come fosse incompleto, tronco e mancante di una sua parte. Quando, invece, il capitolo è stato, come quello precedente a questo, predisposto in un diverso formato, proprio per mettere il lettore di fronte alla sorpresa di un'abitudine interrotta e dei suoi eventuali effetti.

La dipendenza alla ripetizione rende gli esseri umani del tutto impreparati ad affrontare l'elemento nuovo che interrompe l'abitudine.

Durante un mio apprendistato in un gruppo di studio sufi, ebbi l'opportunità di sperimentare quanto il fenomeno dell'offuscamento dell'attenzione, che l'abitudine, inevitabilmente, comporta, possa completamente impedirci di comprendere una realtà che si presenti in forma nuova, quanto inaspettata.

Eravamo un gruppo eterogeneo, ed eravamo stati invitati a seguire una serie d'interessanti ed istruttive lezioni impregnate sui più vari, disparati temi.

Un giorno, il nostro insegnante ci avvisò che la lezione che avremmo ascoltato da lì a poco, avrebbe riguardato il fenomeno dell'abitudine e avremmo così avuto l'opportunità di verificare quanto questa impedisca, frequentemente, una corretta percezione.

Il maestro ci pregò di prestare la nostra massima attenzione.

Per essere sicuro di questa nostra attenzione, avrebbe ogni tanto interrotto il discorso e chiesto, scegliendo a caso uno dei presenti, di ripetergli fedelmente l'ultima frase appena ascoltata.

La lezione ebbe inizio. Eravamo tutti concentrati nell'ascolto. Le frasi erano brevi, ben scandite, staccate, sintetiche. Quando interrompeva per interrogarci, per tutti, me compreso, fu facile ripetere esattamente l'ultima frase appena udita e memorizzata.

La lezione continuava, sviluppandosi frase dopo frase.

Quando, all'improvviso, mi resi conto di non aver capito una sola parola di un'intera frase. Sobbalzai per la scoperta. Capii di non essere il solo. Guardandomi attorno vidi che anche gli altri erano stati presi di sorpresa da questa frase incomprensibile. Chi aveva sollevato di scatto il capo, chi fissava a bocca aperta il maestro, chi agrottava la fronte, con espressione confusa.

Il maestro, terminata la frase a noi incomprensibile, aveva interrotto di parlare. Inizì ad interrogarci, uno ad uno.

Tutti noi concordammo, chi con imbarazzo, chi con stupore, chi con rabbia, di non essere in grado di ripetere le ultime parole sentite, non avendole comprese.

Ci chiese di ritornare, con la memoria, alla frase, e trovare la spiegazione di questo nostro strano fenomeno d'incomprensione, ma non cercandola nelle parole della frase stessa, ma nel modo in cui la frase era stata pronunciata.

Fu improvvisamente chiaro a tutti noi, in questo modo, cosa ci avesse impedito di comprendere la frase.

Nel dirla, il maestro aveva completamente alterato il tono, il carattere e l'accento della sua monotona voce cantilenante a cui noi, fin dall'inizio della lezione, eravamo stati abituati a prestare ascolto ed attenzione.

La sorpresa del cambiamento repentino ed inaspettato ci aveva completamente impedito di prestare attenzione alle parole e al significato della frase. Infatti, quando il maestro ripeté per noi la stessa frase nella nuova modalità vocale artefatta, per noi, preparati all'ascolto diverso, fu facile capirne ogni parola e cogliere così il suo senso compiuto.

Le lezioni seguenti furono dedicate all'uso della voce e all'apprendimento di come trasmettere o una frase o un gesto senza che l'ascoltatore o lo spettatore ne sia cosciente. La frase o il gesto, non colto con la coscienza, si deposita all'interno del destinatario, assolvendo in questo modo, segretamente, il suo preciso compito.

La ripetizione che crea l'abitudine ci ottunde, impedendoci di sperimentare, verificare, che la ripetizione stessa non esiste, non può esistere, per l'ovvia ragione che ogni situazione è unica, irripetibile, e come tale va percepita, anche, e specialmente, sotto l'apparente suo ripetersi identico.

La ripetizione ci rende ciechi alla molteplicità.

Privati dell'esperienza della molteplicità, non possiamo giungere alla sintesi dell'essenza.

La ripetizione, se vissuta come tale, cioè come piacere che da questa deriva, ci priva della capacità della scoperta del momento, e quindi della appropriata azione che ogni momento richiede.

La trappola in cui noi cadiamo non è l'apparente ripetizione dei nostri gesti e delle nostre azioni. La trappola è nel non riconoscere che ogni gesto, azione, situazione non possono mai essere uguali fra loro, ma sono, ogni volta, nuovi e unici.

Il sole sorgerà ogni mattino e tramonterà ogni sera, ma il momento in cui accade questo fenomeno, le condizioni climatiche attorno a noi e il nostro stato interiore saranno sempre diversi, unici e irripetibili, e renderanno a loro volta ogni alba e tramonto diversi, unici e irripetibili.

Sentii un sufi affermare, a questo proposito, che una preghiera, perché sia efficace, andrebbe detta una sola volta, di modo che condensi e contenga, in questa specifica, unica volta, la sua totale intensità che è la forza e potenza necessaria per compenetrare la realtà.

Il ripetere fedelmente un rito, o il recitare in continuazione una stessa, identica preghiera, in modo ripetitivo ed abitudinario, svuota queste azioni d'ogni forza, d'ogni potere.

Perché le sottrae e ci sottrae, al mutare inarrestabile del momento presente.

Con la ripetizione rituale, la nostra lucida presenza nella

preghiera, inevitabilmente, sfuma, si attenua, scompare. Così facendo scivoliamo in uno stato interiore d'annullamento, che viene erroneamente, quanto frequentemente, ritenuto essere un'esperienza spirituale, ma che è in realtà, un ottundimento interiore, un nostro spegnerci in uno stato privo di sensi, uno stato che molti esseri umani credono essere l'esperienza stessa del divino. Quando invece questa esperienza, per piacevole che sia, altro non è che l'annullamento di noi stessi, in noi stessi, da noi stessi. Annullamento che ci priva dell'esperienza insita in ogni istante, negandoci così ogni possibilità d'apprendimento e conoscenza di noi stessi e dei molteplici e mutevoli mondi da cui noi siamo, costantemente, quanto meravigliosamente, circondati.

12



Chi ha fatto la porta e la serratura, ha anche fatto la chiave

Qualunque cambiamento interiore è un passaggio, da uno stato ad un altro.

Il successivo annulla il precedente, raffinandolo.

Non si può avere contemporaneamente i dentini da latte e quelli dell'adulto. Per avere questi nuovi denti dobbiamo necessariamente perdere, liberarci e abbandonare gli altri. Per entrare in una stanza nuova dobbiamo abbandonare, lasciarci alle spalle quella in cui ci troviamo. Le stanze del nostro palazzo interiore sono separate da porte. Ogni porta ha la sua serratura e chiave.

Serratura e chiave, nel cammino di un sufi, rappresentano simbolicamente il gesto, l'operazione interiore che dobbiamo compiere per aprire la porta, per lasciare uno stadio e passare a quello seguente.

Noi siamo sia la serratura, che la chiave. Abbiamo gli strumenti interiori per compiere l'operazione necessaria al nostro sviluppo. Se questa operazione non avviene, non lo si deve all'assenza di serratura e chiave, ma ad un difetto del loro funzionamento. La serratura può essere sporca, inceppata da sabbia e sassolini, oppure essere arrugginita e bloccata.

La chiave può essere storta, non entrare nella serratura e non ruotare.

Se noi non procediamo nel nostro cammino, è perché gli strumenti che abbiamo sono difettosi e non funzionano come dovrebbero. Non per il fatto che questi non esistano.

Se c'è una nuova stanza che ci aspetta, c'è la porta che ci separa, e se questa porta ha una serratura, di questa serratura esiste anche, necessariamente, la chiave.

Se non riusciamo ad aprire la porta, allora abbiamo bisogno di un bravo fabbro che ci mostri, di volta in volta, come svitare il coperchio della serratura senza rompere le viti o perderle, come ripulire il meccanismo da sabbia e sassolini, come prima scartavetrare, e poi oliare, le parti arrugginite e come raddrizzare la chiave, senza spezzarla.

Quando gli strumenti saranno finalmente riparati, ruoteremo la chiave nella serratura, apriremo la porta ed entreremo nel nostro nuovo stato di essere, nella nostra nuova stanza interiore.

La simbologia di serratura e chiave non è solo applicabile a questi radicali passaggi spirituali interiori, ma anche a più quotidiane, prosaiche, pratiche azioni, nel mondo materiale.

In questo caso la serratura rappresenta la situazione esterna a noi e la chiave significa la nostra corretta azione per sbloccarla.

Il fine è identico, vale a dire che, serratura e chiave, funzionando correttamente, possono aprire una chiusura, superare un ostacolo, sciogliere un nodo, disinnescare una situazione dannosa o pericolosa, così che si ripristini l'armonia.

Anni fa, dopo un periodo passato in India, decisi di proseguire verso est nel mio viaggio.

Un amico sufi, saputa questa mia intenzione, mi diede una busta chiusa da consegnare ad un altro sufi di una tariqa indonesiana. Perplesso per la richiesta, gli promisi che, anche se non avessi avuto occasione di passare nel villaggio del suo amico, avrei in ogni caso fatto in modo che la busta gli fosse consegnata.

Il sufi indiano scosse il capo, dicendomi che avrebbe preferito fossi io a recapitare personalmente il messaggio. S'impara sempre qualcosa dalla vita, concluse sorridendo.

Un mese più tardi, viaggiando attraverso la penisola indonesiana, vidi su una mappa di non essere troppo lontano dal villaggio del sufi destinatario della busta.

Decisi di andare a trovarlo. Presi uno sgangherato trenino e

poi due, non meno malconci autobus, stipati di passeggeri. La gente del luogo era cordiale quanto curiosa circa la natura del mio viaggio. Mi accorsi ben presto, nel rispondere alle loro domande, di trovarmi di fronte ad una reazione del tutto inattesa. Molti, al sentire della mia destinazione verso una tariqa sufi, mutavano improvvisamente d'espressione. L'atteggiamento di cortese curiosità si trasformava, bruscamente, in rigida diffidenza.

Ricordo una gentilissima coppia di sposi musulmani, con cui condivisi lo stesso scompartimento nel treno, due deliziose persone che mi avevano generosamente e insistentemente offerto, per tutto il viaggio, appiccicosi dolcetti dai colori più strani accompagnati da saporite mature banane, ma che, appena nominai i sufi, s'irrigidirono istantaneamente. Il padre chiamò a se i suoi bimbi e appoggiò sul loro capo una mano protettiva, la madre si calò la dupatta, il velo sul capo, fino a coprirsi quasi gli occhi e morso fra i denti l'angolo di stoffa, si voltò, ostentatamente, verso il finestrino. Nessuno dei due mi rivolse più uno sguardo, una parola, per tutto il resto del viaggio.

Arrivai finalmente al villaggio. Un agglomerato disordinato di case, circondato da risaie e foreste, attraversato da una polverosa via principale tagliata irregolarmente da stradine e vicoli laterali. Le case dei più ricchi ostentavano le immancabili balaustre di colonnine di cemento dipinte nei più variegati colori, quelle dei più poveri erano capanne fatte di legni di recupero inchiodati, porte, assi, rigidi cartoni, protette da tetti di lamiera ondulate, arrugginite e rattoppate. Su tutto si stendeva l'immancabile fitto groviglio di linee elettriche, fili penzolanti e precari che terminavano e si diramavano, moltiplicati, da cassette di derivazione a loro volta inchiodate a pali della luce pericolosamente inclinati.

Trovai facilmente, poco lontano dalla fermata dell'autobus, l'unico ostello per viaggiatori.

Una squallida stanza, muri sbiaditi, una branda di ferro con sopra un materasso unto, sporco e sformato. Dal soffitto

pendeva un unico filo elettrico che terminava in due fili scoperti, collegati ad una povera, nuda, sporca lampadina.

Il proprietario, stranamente, parlava un comprensibile quanto buffo francese.

“Mais oui, mais oui, monsieur le voyager l’etranger, ici c’est moi l’hotel, mais oui, mais oui monsieur...”

Immaginando che, in un piccolo villaggio, non sarei stato capace di tenere nascosta a lungo la mia missione di postino fra due sufi, dopo aver pagato in anticipo per la stanza, chiesi al proprietario ove si trovasse la tariqa.

Inaspettatamente, l’uomo non diede alcun segno di disapprovazione.

“Mais oui, mais oui, monsieur, pas loin, pas loin, dix minutes, mais oui, mais oui, a droite, a droite tout droite, tout droite...dix minutes, dix minutes...”

Ero stanco, sporco dal viaggio, sudato ed acciaccato.

L’unica cosa che desideravo era una doccia, distendermi e riposarmi.

Non volevo arrivare inaspettato alla tariqa.

Spiegai al proprietario che avevo una lettera che volevo fosse recapitata allo sceicco della confraternita.

“Mais oui, mais oui...immédiatement, immédiatement...”.

Uscì in strada, batté le mani sonoramente, gridando e chiamando un nome. Un ragazzino scarmigliato arrivò di corsa, trafelato. Porsi la lettera, l’uomo la diede al ragazzino con dettagliate istruzioni. Pescai nel mio zaino alcune rupie, nuove di zecca, perché era il primo anno che la nuova valuta era stata messa in circolazione, ne diedi alcune al ragazzino, che mi fissò stupito, a bocca aperta. Ne diedi il doppio al proprietario, ringraziandolo. Questi le accettò con un inchino, diede uno scappellotto al ragazzo, ancora fermo lì a fissare, stupefatto e imbambolato, le sue rupie. Riportato al dovere, scattò di corsa, con la lettera in mano, lungo la strada principale, in direzione della tariqa.

Tornai in stanza. Dal mio sacco estrassi un lenzuolo pulito

che distesi sul materasso. Poi un asciugamano e una saponetta. Mi spogliai, infilai un sarong stretto in vita, presi il mio lucchetto da viaggio, lo sostituii a quello della stanza, uscii, chiusi la porta, mi appesi la chiave legata ad uno spago al collo e mi misi alla ricerca di un bagno.

Era al fondo di uno stretto cortile sul retro. Una cabina in blocchi di cemento prefabbricato, porta di legno marcio scardinata, tettoia di lamiera, muri ammuffiti e al centro del pavimento, un nero buco di scolo per l'acqua. Alla parete, in basso, un rubinetto gocciolava in un secchio ammaccato d'alluminio.

Controllai non vi fossero ragni, scorpioni, scolopendre, scarafaggi o sanguisughe. Con secchiellate d'acqua sul capo e saponetta, mi liberai della polvere del viaggio, mi asciugai approssimativamente e rientrai in stanza. Pochi secondi dopo il proprietario bussò.

“oui, oui, monsieur ...un message pour vous...monsieur l'étranger...mais oui, mais oui!”

Aprii e lui mi consegnò un foglietto.

Il messaggio, scritto in lingua inglese in stampatello, m'invitava, dopo il tramonto, ad essere ospite del sufi nella sua tariqa.

Riposai per alcune ore fissando sconsolato il bulbo appeso della lampadina, poi indossai pantaloni e camicia pulita, uscii, comprai una dozzina di manghi da un fruttivendolo per la strada, li misi nello zaino e m'incamminai verso la mia meta.

I tramonti ai tropici sono veloci e già lungo la strada vedevo le luci accendersi nella case che, camminando, oltrepassavo, mentre si spargeva tutto attorno il profumo di cibi speziati, cotti nelle cucine. Nuvole di moscerini e zanzare danzavano a mezz'aria e dai campi arrivavano i primi richiami delle rane e dei rospi delle risaie.

Il proprietario m'aveva spiegato come avrei potuto riconoscere facilmente l'edificio della tariqa, sul lato destro della strada, appena fuori del villaggio.

“...Dix minutes, dix minutes...” m'aveva assicurato. Non mi sorpresi, abituato oramai com'ero, alla vita in oriente, di arrivare

finalmente all'edificio dopo mezz'ora almeno di cammino. Era un edificio ad un piano, squadrato, sormontato da una bassa cupola su cui una mezzaluna di gesso dipinta di bianco s'apriva verso il cielo oramai buio e stellato. Ai lati, quattro finti minareti in muratura. M'affacciai alla porta d'ingresso della tariqa. L'interno era intonacato di bianco. Quattro pilastri squadrati di cemento reggevano la cupola. Il pavimento era a scacchi, in lucide piastrelle bianche e nere. Qua e là delle stuoie di paglia intrecciata. Alle quattro pareti, strette finestre, e, sul soffitto, tre tubi al neon irraggiavano la loro fredda impietosa luce mentre un quarto neon, difettoso, lampeggiava e palpitava irregolare, accompagnato da un modulato ronzio elettrico.

Due uomini anziani erano accovacciati per terra, gli occhi chiusi, forse addormentati.

Fuori, a fianco alla tariqa, c'era una casetta piccina, un giardinetto fiorito di fronte e la porta aperta illuminata. Lì fui calorosamente accolto dallo sheik. Era un ometto magro, abito bianco tradizionale, viso incavato, zigomi segnati e due occhi allungati, asimmetrici, arguti e indagatori. Sul capo, un tipico copricapo, un basso zuccotto in stoffa nera.

Offrii, ritualmente, i frutti di mango che scomparvero velocemente dietro alla tenda che separava la cucina, da cui uscirono invece, portate da un assistente, tazze di tè bollente. Finiti gli scambi di convenevoli, in un cortese inglese scolastico, il mio ospite m'invitò a restare la sera, se avessi voluto assistere alle preghiere cantate. Incuriosito accettai e ci dirigemmo verso la tariqa. Nel frattempo era arrivata una dozzina d'altri partecipanti, già seduti sulle stuoie, intenti a chiacchierare sottovoce fra loro.

Lo sheik prese il suo posto a fianco di uno dei pilastri con, alla destra, il suo assistente e, alla sinistra, un altro amico che accarezzava un djembe, un alto tamburo dall'elegante allungata base.

Io, saggiamente, mi sedetti dalla parte opposta della stanza, avendo cura di potermi appoggiare al muro.

I concerti, in oriente, possono durare interminabili ore. Meglio avere il conforto e sostegno di una parete alle spalle.

Il canto iniziò. Il tamburo segnava un tempo lento, cadenzato, alternato a lunghe pause di sospensione.

La melodia del canto, un duetto fra lo sceicco e l'allievo assistente, era una strana commistione fra scale musicali arabe e scale indonesiane, con lunghi, sostenuti e intrecciati, vibrati delle voci.

Interessato, socchiusi gli occhi per meglio seguire la musica. Passarono forse diversi minuti, quando percepii il canto esitare, incepparsi. Mi resi conto, nello stesso tempo, di un altro suono che, concentrato com'ero sulla musica, non avevo colto.

Era un vociare confuso che proveniva dall'esterno dell'edificio. Un gridare di persone, dal tono arrabbiato, aggressivo. In quel momento un sasso colpì una finestra e cadde all'interno in un'esplosione di schegge di vetro rotto. Aprii gli occhi e fissai lo sheik. Aveva interrotto il canto e per un istante lessi sorpresa, stupore, rabbia e paura, sul suo volto. Un istante, poi si voltò verso l'assistente, a cui sussurrò un ordine. I due si alzarono in piedi. L'assistente si diresse ad un interruttore e spense le luci al neon, ma prima che la stanza fosse buia, colsi l'espressione sul viso del sufi mutare repentinamente. Non più paura o rabbia, ma un fisso, bonario sorriso. Si diresse verso la porta d'ingresso e si affacciò all'esterno. Io, con prudenza, m'alzai e, approfittando del buio della stanza m'avvicinai alla finestra dal vetro rotto per osservare quello che stava capitando fuori.

C'era una dozzina d'uomini esagitati che agitavano le braccia e pugni minacciosamente, urlando frasi che, benché non sapessi capire la lingua, erano chiaramente insulti aggressivi. Tacquero quando il sufi s'affacciò alla porta e li apostrofò con un saldo quanto calmo e divertito tono di voce. La voce che potrebbe usare un padre verso un figliolo che stia facendo qualcosa di strano. Non una voce che sgrida, ma una voce incuriosita che vuole spiegazione.

Uno del gruppo gli rispose, prendendo così la posizione di interlocutore ufficiale.

Iniziò uno strano battibecco verbale in cui il sufi rispondeva pacatamente, quasi con allegria, e a cui l'altro ribatteva brutalmente.

Ma già dopo i primi scambi verbali, percepii un affievolirsi dell'aggressività nella voce dell'altro. Dopo circa un minuto il dialogo fra i due era rientrato in una normale chiacchiera fra amici. Ad un certo punto uno del gruppo fece una battuta ad alta voce e tutti si misero a ridere. Ancora un paio di scambi nel dialogo e il gruppo d'uomini salutò e si disperse mormorando, nella notte.

Il sufi attese qualche secondo, poi rientrò nella tariqa buia, mi salutò e diede ancora un ultimo ordine al suo assistente, pregandomi di volerne accettare la compagnia, come guida, fino al rientro alla mia stanza.

Uscimmo e c'incamminammo nella notte. Estrassi dal mio zaino la torcia elettrica, ma l'assistente mi fece, preoccupato, segno di spegnerla.

Continuammo a camminare verso il centro del villaggio. Le porte delle case erano chiuse, le finestre spente. Qualche diradata lampada stradale illuminava la strada sterrata. Tutto attorno a noi, l'assordante gracidare e frinire di rospi, rane, cicale, grilli ed altri mille insetti notturni. Arrivati all'ostello, l'assistente dello sceicco attese che, sfilato dal collo il cordino con la chiave, io aprissi il lucchetto. Solo allora mi salutò e ritornò sui suoi passi.

Io trasferii il lucchetto all'interno della porta, lo chiusi, e andai a dormire.

Il mattino seguente, accompagnato da un "...bon voyage, bon voyage, mais oui, mais oui, monsieur l'étranger..." ripresi, di corriera in corriera, di treno in treno, il mio viaggio verso la costa orientale della penisola.

13



121

Il tuo talismano magico è potente: ma sei Salomone per farlo funzionare?

Ogni strada spirituale evoca frequentemente, nell'immaginario delle persone, un'insita ed attraente possibilità di magia. Sviluppo interiore e sviluppo di poteri extranormali sono, in effetti, intimamente collegati, essendo questi poteri una diretta conseguenza delle trasformazioni che avvengono in noi, quando proseguiamo, armonicamente, nel cammino evolutivo interiore.

Questi poteri sono, il più delle volte, per gli aspiranti allievi, l'attrattiva principale, più o meno confessata, che li spinge a percorrere una via spirituale.

L'apprendista sciamano vuole il potere di volare fino ai mondi invisibili, così come il suo maestro sa fare.

L'allievo cabalista vuole poter tracciare le magiche combinazioni di lettere sulla pergamena, così come il suo rabbi sa fare.

Il seminarista cristiano vuole poter fare i miracoli, così come i santi della sua religione hanno fatto nei secoli passati.

L'allievo zen vuole essere in grado di attraversare, con sublime indifferenza, muri e rocce, così come il suo maestro può fare.

L'apprendista tantrico vuole conquistare i poteri segreti dei siddhi, così come il suo guru li ha conquistati.

L'apprendista stregone vuole potersi lanciare nel vuoto da un dirupo e uscirne indenne, così come il suo maestro yaqui sa fare.

L'allievo sufi vuole imparare ad agire sulla realtà, così come ha visto il suo sheik fare.

C'è una definizione illuminante, circa il significato dell'essere sufi, una definizione essenziale, per comprendere il rapporto fra un sufi e il suo potere:

“Un sufi sa fare tutto ciò che gli altri fanno, ma quando necessario, sa anche fare ciò che nessun altro può fare”.

Un bravo maestro è in grado di riconoscere e misurare quanto questo desiderio di potere magico è preponderante nell'allievo e quanto sia possibile curare questa sua sterile, deviante attrattiva e guarirlo da queste attrattive infantili.

La malsana attrazione verso i poteri è spesso nascosta, in modo subdolo quanto disonesto, sotto le convinte, reiterate affermazioni dell'allievo, di ambire solamente al potere su se stesso, sui propri sensi, sulle proprie voglie, sui propri desideri, su tutto ciò che egli, in modo superficiale ed ignorante, crede essere negativo, in lui, negli altri, e nella vita.

Il voler essere migliori è l'ostacolo più insormontabile ad esserlo veramente.

Un sufi impara ad agire su un piano più elevato, quanto sembra invece opera di magia per il profano, non certo perché lo ritenga un traguardo della propria via, ma riconoscendolo invece per quello che è, null'altro che l'inevitabile conseguenza della sua progressiva e corretta conoscenza della realtà, del proprio lento liberarsi dalle apparenze esteriori di, un processo insomma in cui la conoscenza e l'esperienza finiscono per coincidere, svelando l'essenza.

La percezione che un sufi ha della realtà è totalmente differente da quella che può avere una persona ordinaria.

Un sufi conosce la vita per quella che è, non per quella che appare.

Una persona ordinaria vede un film sullo schermo.

Un sufi oltre a vedere le immagini sullo schermo, conosce il set e gli studi cinematografici dove è stato girato. Conosce gli attori, le comparse, lo sceneggiatore e il regista. Conosce gli elettricisti, i falegnami, i costumisti, truccatori e parrucchieri, i tecnici delle luci, i tecnici del suono, gli assistenti e i tuttofare. Conosce l'operatore alla ripresa, il tipo di pellicola usata, il laboratorio dove si stampa, conosce gli addetti al montaggio, i distributori, i pubblicitari, quelli delle pubbliche relazioni, i giornalisti, i critici, le sale cinematografiche, i proiettori, i biglietti d'ingresso, i posti a sedere, i bicchieri di carta oleata per la CocaCola e il popcorn. Conosce tutto questo, e molto altro ancora, così come conosce cosa sia veramente il film e cosa sia lo schermo e le immagini che vi appaiono. E, cosa ben più importante, conosce il pubblico, seduto in sala, che fissa lo schermo.

Dall'esperienza della complessità, un sufi giunge a quella dell'essenza.

Vivendo nell'essenza, qualsiasi azione un sufi compie, non può che armonizzarsi con essa.

L'agire di un sufi sull'essenza della realtà non è affatto diverso dalle azioni che le persone ordinarie compiono sulla sua apparenza, ma solo questa azione, agendo nel reale, produce un risultato altrettanto reale.

La sola presenza fisica di un sufi, in quanto essere umano armonizzato e realizzato, è sufficiente ad agire sulla realtà.

Quando un sufi opera sull'essenza, la sua azione è semplice, quasi involontaria e spontanea.

Nello stesso modo in cui, per una persona ordinaria, è un gesto naturale e spontaneo suonare un campanello elettrico, timbrare un biglietto della metropolitana od accendere lo schermo del televisore.

Ad una persona che non ha mai, nella sua vita, ascoltato un

campanello, aperta una barriera della metropolitana o acceso un televisore, questi gesti, che per altre persone sono del tutto ordinari, appariranno come rare e meravigliose magie, e non per quello che sono, cioè azioni di pura praticità quotidiana.

Analogamente, una persona ordinaria, di fronte alle azioni inspiegabili di un sufi, riterrà queste essere pura magia, e non ciò che per il sufi sono, cioè azioni necessarie, del tutto naturali e niente affatto straordinarie.

La nostra percezione dell'essenza della realtà è l'agente che la determina e che, attribuendole significato, la modifica radicalmente nel suo carattere, natura e sostanza.

Questa trasformazione nella realtà, sia quella operata sulla materia, e sia, specialmente, quella operata sull'interiorità degli altri esseri umani, è la sola, unica, vera magia, che un sufi opera, pratica, e riconosce, come tale.

Il mutamento, apparentemente magico, della realtà è determinato dalla qualità della nostra percezione della sua essenza. Questo mutamento non ha origine nella realtà in sé, ma è la conseguenza della corretta percezione dell'essenza da parte del sufi, ed è questa percezione che annulla la realtà ordinaria, trasformandola in una esperienza completamente nuova, straordinaria, e, finalmente, vera.

Il cosiddetto miracolo non è altro che un'azione sull'essenza della realtà condotta in questo stato essenziale di percezione.

Il nostro talismano è potente.

Ma, fino a che non saremo diventati come Salomone, e, come lui, non avremo percorso la via della nostra completezza, il talismano, cioè noi stessi, benché potenzialmente potente, non potrà funzionare

Quanto la magia, il miracoloso, lo straordinario, siano facili esche che attraggono molti ricercatori dello spirito, lo verificai nel mio primo viaggio verso oriente.

Un pomeriggio, in un fiorito giardino del sud dell'India, incontrai un anziano gentiluomo inglese che aveva vissuto nella regione fin dalla sua giovinezza, attratto dalle esotiche diverse religioni, dai loro complessi riti e da altri mille, apparentemente inspiegabili, misteri.

Chiacchierammo amabilmente per ore e, al momento di congedarci, lui mi chiese cosa, in realtà, io stessi cercando nel mio viaggio. Tentai di esemplificarglielo con un aneddoto.

Mesi prima, attraversando un villaggio polveroso, arido ed assolato, nel sud della penisola, avevo incontrato e conosciuto il guru locale. Era un maestoso e panciuto bramino, con gli occhi intensi e fiammeggianti, un candido dothi di cotone stretto ai suoi larghi fianchi, lunghe collane al collo, ed una vera pelle di tigre, indossata sulle spalle, come mantello.

Per lui ero il suo primo straniero occidentale così come lui, per me, il mio primo guru indiano incontrato.

Mi convocò nel suo recinto sacro, celato dietro ad una tenda su cui erano state ricamate, con perline luccicanti e lustrini sgargianti, le tre lettere sanscrite della sacra parola AUM.

Mi fece ovviamente inginocchiare di fronte al suo trono, e ci osservammo, inizialmente, con reciproca curiosità. Il suo sguardo fu attratto dall'anello che portavo ad un dito. M'indicò, a gesti, di toglierlo e di consegnarglielo.

Ci tenevo all'anello. Rappresentava un serpente d'argento, finemente cesellato ed elegantemente intrecciato. L'avevo infilato al dito, prima della partenza, come portafortuna.

L'idea di consegnarglielo mi lasciava perplesso, sospettoso e guardingo ma, nello stesso tempo, comprendevo che un mio eventuale rifiuto non sarebbe stato ben accetto, e, forse, sarebbe potuto essere frainteso e interpretato come un gesto offensivo.

Rassegnato, sfilai l'anello e lo lasciai cadere sul palmo della sua mano spalancata.

Il guru strinse lentamente il pugno, nascondendo l'anello sotto le sue grasse dita.

Si portò il pugno verso le labbra. Vi soffiò sopra, con forza. Abbassò il pugno e spalancò il palmo.

Vuoto.

Il mio anello era scomparso.

Esalai, prudentemente in italiano, una mezza, rassegnata bestemmia. Ero affezionato al mio anello.

Il guru mi fissò con le sopracciglia alzate, un teatrale sguardo stupito e meravigliato, accompagnato da un ampio, orgoglioso, e vittorioso sorriso al rosso sangue della sua saliva, colorata dalla foglia di betel.

Lo fissai a mia volta con la mia migliore espressione di blanda, educata curiosità e, sempre con lo sguardo, lo invitai a procedere, a terminare lo spettacolo. Ci tenevo a recuperare l'anello.

Lui indicò il mio zainetto, appoggiato per terra al mio fianco. Mi fece il gesto di aprirlo e svuotarlo. Imbarazzato, iniziai a tirar fuori quadernetti di viaggio, penne a sfera, matite colorate, un mezzo rotolo prezioso di carta igienica, una camicia stropicciata, un paio di mutande, un piccolo asciugamano, un sacchetto di medicinali d'emergenza, un pacchetto ammaccato di sigarette, fiammiferi, zampironi verdi a spirale contro le zanzare, altra imbarazzante biancheria sporca, crema da barba, pennello e rasoio, dentifricio, spazzolino, e uno scheggiato specchietto pieghevole.

Finalmente, nel fondo del sacco, oramai vuoto, trovai il mio amato anello.

Che, il più velocemente possibile, infilai al dito, ben contento di esserne tornato in possesso e segnalando così, nello stesso tempo, che per me la faccenda poteva ritenersi felicemente conclusa.

Iniziai a raccogliere il mio imbarazzante bagaglio, sparpagliato tutt'attorno.

Il guru mi fermò.

Con un altro gesto imperioso mi ordinò di portare lo zaino, ora vuoto, nell'angolo opposto della stanza.

Obbedii.

Mi richiamò ad inginocchiarmi di nuovo ai suoi piedi. Il guru chiuse gli occhi e iniziò a recitare un interminabile man-

tra. Ascoltavo, affascinato, l'ipnotica litania musicale dei versi, finché la recitazione giunse alla conclusione. Il guru tacque, riaprì gli occhi e m' indicò, attraverso la stanza, il sacco, aperto e abbandonato, invitandomi, sempre a gesti, ad infilarci dentro la mia mano.

Provai un istante di pura paranoia.

Dopo la scomparsa dell'anello a forma di serpe, non volevo ora dover trovare nel mio sacco, arrotolato su se stesso come una molla tesa pronta a scattare, un vivo, vero, cobra, in carne, ossa e denti.

Mi riavvicinai quindi con molta cautela al sacco sul pavimento. Con diffidenza sciolsi il più possibile i lacci di chiusura, per spalancarne l'apertura. Aspettai qualche secondo. Nessun cobra ne schizzò fuori. M'avvicinai meglio e guardai dentro. Era vuoto. Sul fondo, nel buio, un sasso sembrava luccicare. Mi feci coraggio, lo presi e lo estrassi. Era un grosso pezzo di zucchero di palma cristallizzato, scuro, luccicante, umido ed appiccicoso.

Mi voltai verso il guru e m' inchinai, con sincera ammirazione.

Non sapevo o capivo come avesse fatto, ma qualunque fosse il trucco, questo era stato eseguito con vera abilità e maestria.

Ero ammirato.

Il guru, soddisfatto.

Tornai ai suoi piedi, raccolsi i brandelli sparsi del mio bagaglio e li infilai, in disordine, nel sacco. Strappai un pezzo di carta igienica per avvolgere il pezzo di zucchero ma, prima di farlo, ne staccai un pezzo e l'offrii al guru, che, deliziato dal mio gesto, lo masticò con gusto. Solo quando lui ebbe finito, staccai un altro pezzo e lo masticai a mia volta.

Il guru mi osservava incuriosito. Parve prendere una decisione.

Si alzò dal suo sedile dorato e, troneggiando in piedi di fronte a me, sollevò il braccio destro, dritto, verso l'alto. La pelle di tigre scivolò via dalle sue spalle, lasciando il suo braccio completamente nudo, se non per dei cordoncini sbiaditi legati al polso e al gomito, e certi segni e simboli sacri, tracciati con la grigia cenere, a decorarlo. Con le dita della mano

aperte verso l'alto, ruotò il braccio altrimenti nudo, quasi a farmi vedere che non vi fosse altro, lanciò un rauco grido, e lo abbassò, con forza e violenza, di fronte a me. Nella sua mano era apparsa, come dal nulla, una ispida noce di cocco.

Stringendola nel pugno, la scosse, e si sentì chiaramente il suono del liquido all'interno. Me la porse perché potessi anch'io scuoterla. Sempre a gesti, mi fece capire che il latte all'interno sarebbe durato per tutta la mia vita.

Ringraziai. Misi la noce di cocco in cima al resto nel sacco. Prima di lasciarmi andare, chiamò nella tenda un suo devoto. Gli sussurrò qualcosa e questi, in un approssimativo ed ingarbugliato inglese, mi tradusse che ora il guru m'avrebbe recitato e trasmesso il mio personale mantra: a lui, involontario interprete, era stato affidato il compito di scriverlo, per me, in comprensibili lettere occidentali.

Ricevuto il mantra sul foglietto, accennai un ultimo inchino, mi alzai, misi il biglietto sopra la noce di cocco, chiusi il mio sacco, lo infilai a tracolla, e mi congedai.

Raccontai all'anziano gentiluomo inglese questo episodio ed altri, simili, con differenti guru conosciuti nei miei viaggi, e gli spiegai quanto questi incontri mi avessero poco convinto o interessato. Quello che cercavo, che volevo, era invece, finalmente, poter incontrare qualcuno che fosse realmente pervenuto ad un più alto piano di interiorità, così da poter sperimentare sia lui e sia le mie eventuali reazioni, in sua presenza.

Magia o trucchi mi lasciavano indifferente. Volevo incontrare qualcuno composto di migliore, più progredita, completa sostanza.

Per tutta risposta l'inglese mi diede l'indirizzo di una sua coetanea coppia d'amici che, forse, avrebbero potuto aiutarmi. Andai a trovarli, mi ascoltarono con attenzione, e, dopo aver confabulato fra loro, mi diedero l'indirizzo di un ennesimo guru.

Cambiai il programma del mio viaggio per incontrarlo.

In lui, inaspettatamente, trovai esattamente l'esperienza che intuitivamente stavo cercando e che, interiormente, per me, era necessaria.

La sua sola presenza fisica modificò immediatamente e radicalmente la mia percezione ordinaria della realtà attorno. Quando, dopo avermi convocato privatamente in sua presenza nella stanza del darshan, mi chiese, a sua volta, cosa io cercassi, gli dissi che mi sarebbe bastato il permesso di restare qualche minuto, il silenzio, in sua presenza. Non volevo di più.

“Questo è quanto vuoi? Non vedere invece i miei miracoli?” mi chiese sorpreso.

“No – risposi – Non sono i miracoli ciò che cerco. Non m'interessano. Quello che provo ora è ben più importante, nuovo e assolutamente stupefacente per me.”

Si mise a ridere, mi afferrò sotto braccio e mi condusse alla finestra affacciata al giardinetto esterno, dove i suoi fedeli adoratori si erano radunati a pregare e cantare bajan devozionali.

“Li vedi? – mi chiese – Loro vogliono i miei miracoli. Sono sedotti da questi. Vogliono trovare miniere di gemme preziose, e io materializzo per loro le gemme, vogliono un orologio d'oro, una collana, un bracciale e io li materializzo e loro se ne vanno felici, e di altro non sentono il bisogno. Vogliono doni tangibili, materiali. Che siano miracoli o trucchi, non importa. Questo è tutto quanto vogliono. Non cercano quello che cerchi tu. Per loro ci sono le illusioni dei sensi, il piacere del possesso, i miracoli, le magie. Per te, invece, c'è l'esperienza.”

Scosse il capo, sorridendo.

“L'amore è come il vento, agisce ma non può essere né visto o toccato. Si può solo sentirlo vivere, muoversi e crescere, nel nostro cuore.”

Un'altra divertente lezione per verificare il mio inconscio desiderio di potere, la ricevetti anni dopo, quando, rientrato in occidente, iniziai il mio apprendistato con uno sheik sufi.

Un giorno, mentre stavamo colloquiando amabilmente e chiacchierando del più e del meno, lo sheik raccolse dal suo tavolo un mazzo di carte da gioco e iniziò a mescolarle.

“Pensi ad una carta!” mi disse.

Pensai al sette di cuori, pentendomi immediatamente della banalità e ovvietà della carta. Ma oramai avevo fatto la mia scelta.

Lo sheik continuò a mescolare, tagliò il mazzo e, senza neppure guardarla, mi mostrò la carta risultante.

Era il quattro di cuori.

“È questa la carta a cui lei ha pensato?” mi chiese.

Scossi il capo, deluso e imbarazzato dal suo apparente sbaglio.

“No...” risposi.

Sorrise divertito, tagliò ancora una volta il mazzo e sempre senza guardarla mi mostrò un'altra carta.

Era il tre cuori.

“Se ora la sommiamo alla prima, arriviamo a quella a cui lei ha pensato?”

Si mise a ridere all'espressione mortificata, castigata e stupefatta, del mio viso.

“Come diavolo ha fatto?” gli chiesi.

“Semplicissimo! – mi rispose – Prima le ho fatto pensare la carta che volevo io, poi le ho mostrato una carta apparentemente sbagliata per vedere le sue deluse reazioni, e poi un'altra carta apparentemente sbagliata, me che unita alla prima avrebbe completato perfettamente quella da lei pensata...”

Continuò a ridere di me per tutta la serata.

Imparai così, da questo apparente giochetto con le carte, un'altra mia rapida, profonda, precisa lezione.

Un trucco può essere creduto ed esistere come realtà, e una realtà può essere creduta ed esistere come un trucco.

E come, in entrambi i casi, ciò che importa veramente, è solo il risultato, cercato ed ottenuto.

Fu lo stesso sheik, circa un anno dopo, a svegliarmi di prima mattina, con una sua telefonata.

“Cosa sta sognando?” mi chiese a bruciapelo.

Mi ci volle qualche secondo per raccapezzarmi e ricordare.

“Come fa a sapere che stavo sognando?” gli chiesi.

“Lasci perdere questo, e mi racconti il suo sogno!”

“Stavo sognando” risposi “ di essermi appena alzato da questo letto ed essere andato nella stanza degli ospiti accanto.”

“E poi?”

“E poi di aprire l’armadio a muro. C’è penombra nel sogno, ma per terra, nell’armadio, scorgo uno strano groviglio di cose buttate in disordine. Fra queste noto qualcosa che sembra una fettuccia di stoffa, di color chiaro. La prendo e la tiro fuori per guardarla meglio. Scopro che è un tefilot, una striscia di pelle d’agnello, con sopra tracciate, ad inchiostro, delle preghiere ebraiche...”

“Si alzi dal letto, vada di là a prendere il tefilot!”

“Ma io non ho mai avuto un tefilot in casa!”

“Si alzi. Vada!”

Per cui, ancora mezzo addormentato, andai nella stanza a fianco ed aprii l’anta dell’armadio a muro. Sul fondo c’era veramente un groviglio disordinato. Erano le mie cravatte, cadute per terra. In mezzo a loro vidi una fettuccia più chiara. Come nel sogno.

“Impossibile... – pensai – Io non ho mai posseduto un tefilot...”

Estrassi dal groviglio delle cravatte la striscia di tessuto e tornai alla luce della mia camera da letto per vedere cosa mai fosse.

Ripresi il telefono.

“Non è un tefilot!...” dissi allo sheik.

“Cos’è?” mi chiese.

“Nient’altro che la cintura di stoffa del mio pigiama da bambino, che però non capisco come sia finita fra le mie cravatte...”

“Ora segua le mie istruzioni !” mi ordinò lo sheik.

“Ma perché mai? Cosa significa questa storia?” chiesi.

“Significa che quando lei era un bambino, qualcuno, e lei sa a chi mi riferisco, ha pensato

e desiderato di strozzarla, servendosi della cintura del suo pigiama.”

Rimasi impietrito, con la fettuccia di cotone in mano.

Lo sheik mi spiegò nei dettagli cosa farne e come disporne.

E di richiamarlo a cose fatte.

Obbedii.

Gli telefonai un paio d'ore più tardi.

“Fatto.” gli dissi.

“Bene!” mi rispose “Ora quel pezzo di stoffa non potrà più farle del male. Ringrazi il suo sogno. Buona giornata a lei.”

E chiuse la comunicazione.

Un divertente ed ultimo aneddoto sull'uso della magia, perfetto per comprendere il modo in cui i sufi la considerano, mi fu raccontato in Iran.

Un maestro di una confraternita, uomo particolarmente gioviale, sereno e distaccato, un mattino, dopo avere concluso le preghiere, s'intratteneva come sempre con la comunità, quando, all'improvviso, un suo giovane allievo fece irruzione nella stanza. Con espressione eccitata e felice, si buttò ai piedi del maestro, e gli annunciò di avere ottenuto un meraviglioso successo, usando le sue arti magiche, fatte di preghiere, formule, talismani, invocazioni, rituali.

Era riuscito, canalizzando con questi mezzi la forza del suo pensiero, a far materializzare, in un'altra tariqa distante quasi cento miglia, un foglio con un messaggio, scritto di suo pugno.

Il maestro lo ascoltò e, pacatamente, sporgendosi verso di lui, gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Il giovane rimase a bocca aperta. Si alzò, ed uscì dalla stanza, in silenzio.

Il maestro sufi si rivolse allora agli altri allievi presenti.

“Il murid, come avete sentito, è venuto ad annunciarmi di essere riuscito finalmente, dopo quattro anni di fatiche, prove, tentativi falliti, a materializzare, usando la volontà magica, un

suo messaggio in un'altra tariqa, distante un centinaio di miglia da qui. Gli ho fatto notare che aveva sprecato ben quattro anni del suo tempo per ottenere qualcosa che, un semplice francobollo ed una busta, avrebbero potuto fare, in modo del tutto naturale, in soli pochi giorni..!”



Se vuoi essere un calligrafo, scrivi, scrivi, scrivi

Le persone che si avvicinano ad una via spirituale, lo fanno, inevitabilmente, immaginandola analoga al solo modello che loro conoscono, cioè il modello della scuola tradizionale.

Gli aspiranti allievi s'aspettano, da un metodo sufi di insegnamento, le stesse modalità che hanno incontrato nelle loro precedenti esperienze scolastiche.

Aule, banchi, sedili, quaderni per appunti, orari fissi, compiti in classe, prove, voti, esami, promozioni.

Nulla di tutto ciò fa parte del metodo d'insegnamento dei sufi. Non esiste nulla di fisso, di preordinato.

Ogni murid è diverso, l'uno dall'altro, così come ogni sheik è diverso, l'uno dall'altro. Ciò che avviene nel rapporto fra i due è un fenomeno, di volta in volta, del tutto nuovo ed unico.

Nel vero insegnamento sufi non c'è la campanella, alla stessa ora, per la lezione.

Non c'è un posto fisso in classe. L'abitudine di prendere appunti è cortesemente scoraggiata. Non ci sono precisi corsi da seguire, né intervalli stabiliti fra questi, non ci sono graduatorie, o voti da ricevere, diplomi da conseguire, tesi di laurea con lode, menzione, encomio, plauso, bacio accademico, e dignità di stampa.

Nessuno di questi riti esteriori.

Ma verità, la verità dell'opera d'armonizzazione interiore, la nostra verità che, progressivamente, diventa parte della verità che già esiste.

Siamo la verità di una parte, nella verità del tutto.

L'apprendimento di un sufi è un atto costante, avviene dovunque, ed in ogni momento. Strutturandosi in forme sempre nuove e mutevoli, a seconda della specifica situazione che di volta in volta si presenta.

La prima situazione a cui l'allievo si trova di fronte è l'incontro tra la sua capacità di apprendere e la capacità di insegnare del maestro.

Per molti aspiranti allievi, il non trovare l'atteso metodo scolastico tradizionale d'insegnamento conduce a due reazioni distinte. Nella prima, l'allievo non trovando ciò che credeva di trovare, deluso, si allontana. Accecato dal suo modello mentale non può concepire un metodo diverso, sia d'insegnamento che d'apprendimento, e non può così vedere e neppure sospettare il metodo nuovo a cui si trova di fronte.

Non vedendolo, riterrà che questo non esista.

Nessun metodo riconoscibile, quindi nessun insegnamento nel sufismo.

Questa la sua logica conclusione.

La seconda reazione possibile dell'aspirante allievo, di fronte ad un metodo a lui del tutto sconosciuto, è quella, inizialmente, di curiosità.

L'allievo intuisce l'esistenza di una forma diversa d'insegnamento. Non conoscendola, cerca di ricostruirla, di scoprirla, di svelarla, di riconoscerla nei gesti e nelle parole del maestro. L'allievo inizia così a sviluppare la propria attenzione verso le azioni del maestro. Quando l'allievo si ritrova da solo, ripete mentalmente ogni frase del maestro, e ripensando ad ogni sua parola o gesto, vi cerca eventuali significati nascosti.

Questa prima fase d'attivazione dell'attenzione dell'allievo può facilmente, se non controllata, condurlo ad una forma d'idolatria e sottomissione, adagiandolo e fissandolo in uno stato di timorosa, costante devozione.

Stato interiore che inevitabilmente conduce l'allievo a considerare di essere riconosciuto, appunto, come un allievo modello, devoto, obbediente, bravo e meritorio.

Il suo bisogno diventa quello di ottenere segni di riconoscimento, da parte del maestro, del proprio valore.

Non di possedere, veramente, questo valore.

Alcuni maestri, condotti gli allievi a questo stadio del loro sviluppo, stadio di devozione e sudditanza, ritengono che l'insegnamento sia giunto alla sua conclusione. Questo risultato ottenuto negli allievi diventa, per il maestro, la prova tangibile della qualità del suo insegnamento.

Gli allievi ottengono l'ammirazione del maestro e il maestro ottiene l'ammirazione degli allievi. La struttura di sviluppo di entrambi, maestri e allievi, si blocca in uno stallo speculare, di reciproca dipendenza, d'assenza completa di libertà e di vita.

I ruoli di allievo e maestro si sclerotizzano, si cristallizzano, si bloccano, non possono più svilupparsi.

L'apprendimento non può più procedere, da entrambe le parti. I ruoli non possono essere superati, perché è grazie alla loro continuità che, sia il maestro che l'allievo, traggono ed ottengono la loro definizione di identità.

I ruoli hanno entrambi un sapore squisito.

L'allievo ama restare allievo.

Il maestro ama restare maestro.

E quindi, così bloccati, tali rimangono.

Il ruolo diventa prigionia. Prigionia a vita.

Il sufismo non è prigionia.

Il sufismo è verità senza forma.

Il sufismo è la libertà dalla prigionia della forma.

Il sufismo è la qualità dell'essenza, e l'essenza non ha forma.

Il maestro che, oltre ad essere maestro, è anche un sufi, sa bene riconoscere, nel procedere del suo apprendimento e in quello dell'allievo, questo stadio di stallo, questa reciproca trappola di ruoli.

Un sufi, in quanto tale, riconosce la prigionia del suo ruolo,

e ne è, conseguentemente, libero. Solo così può liberare l'allievo dalla prigione d'essere allievo. Favorendone lo sviluppo, l'emancipazione, guidandolo alla completezza e aiutandolo a raggiungerla.

Per ottenere questo risultato, il maestro sufi deve mostrare all'allievo quanto lui stesso sia libero dalla forma. Quanto lui stesso, allo stesso modo dell'allievo, sia in fase di sviluppo e apprendimento costante.

Il perfetto maestro sufi è sempre se stesso.

Essendo se stesso, potrà aiutare l'allievo ad essere, a sua volta, se stesso, in ogni istante.

Se vuoi essere un bravo calligrafo, scrivi, scrivi, scrivi. Diventa calligrafo, in ogni momento della tua giornata.

Se sei un bravo calligrafo, non puoi smettere di esserlo, neppure per un istante della tua vita.

Se si vuole essere un bravo sufi, si deve esserlo in ogni istante della propria vita.

Un bravo calligrafo impara a scegliere carta, inchiostro e pennello necessari al suo lavoro.

Un bravo sufi impara a scegliere il materiale appropriato al suo sviluppo.

Un bravo calligrafo si allena ogni giorno.

Un bravo sufi trova, ogni giorno, prove con cui misurarsi.

Un bravo calligrafo raggiunge nel suo gesto spontaneit  e naturalezza.

Un bravo sufi, questa spontaneit  e naturalezza, la raggiunge con il proprio corretto operare.

Un bravo calligrafo, terminata l'immagine, la osserva con attenzione, cercandovi gli eventuali difetti per imparare a correggerli e a non ripeterli.

Un bravo sufi, terminata un'ennesima prova interiore, analogamente la osserva e l'analizza, cogliendo gli eventuali errori fatti, per imparare cos  ad evitarli nelle sue prove future.

Un bravo calligrafo si allena a scrivere per poter creare un'opera impeccabile.

Un bravo sufi si allena a vivere la propria vita, la propria umanità in tutta la sua interezza tra gli estremi di paura e coraggio, dubbi e certezze, dolori ed estasi, l'ordinario e lo straordinario, giorno dopo giorno, fino all'ultimo istante, per poter fare di se stesso, e da se stesso, un'opera completa e compiuta.

Non sempre un allievo ha la forza, costanza o volontà di applicarsi nei propri necessari esercizi.

In questo caso il maestro deve trovare il modo, a volte astuto e mimetizzato, per far sì che l'allievo superi questo suo ostacolo, nel procedere lungo la via.

Agli inizi del mio apprendistato, un giorno stavo conversando amabilmente con lo sheik, quando lui interruppe improvvisamente il discorso, mi fissò con aria severa e disse:

“Lei ha una malsana abitudine da cui deve liberarsi.”

“Forse anche più d'una!” risposi allegramente.

“Non è il momento di scherzare!”

Lo fissai a mia volta, interdetto. A quei tempi ero giovane ed impulsivo. Se mi sentivo verbalmente aggredito, di rado rinunciavo a controbattere alla provocazione. Mi adeguai immediatamente al mutamento del tono della nostra conversazione, abbandonai il sorriso e, con ironica cordialità, gli chiesi:

“E quale sarebbe mai questa mia malsana abitudine?”

“Quella di sentirsi in debito di riconoscenza ogni qualvolta qualcuno fa qualcosa per lei.”

La sua osservazione mi colse di sorpresa.

“E perché mai non dovrei? Cos'altro potrei fare invece?... Sputargli in faccia?”

Lo sheik mi fulminò col suo sguardo.

Capii che, approfittando della mia permalosità, stava abilmente trascinandomi nell'arena dello scontro, dove, ero sicuro, avesse già predisposto una sua ben precisa trappola per incastrarmi.

Uno scontro che sapevo, con certezza, lui avrebbe inevita-

bilmente vinto ed io avrei, almeno all'apparenza, inevitabilmente perso.

Ma, giunto a questo punto, non volevo, né potevo, più tirarmi indietro.

Proseguì il dialogo, giocando prima in difesa e poi in attacco.
“Non vedo cosa ci sia di male nella riconoscenza. Lei sì?”

Mi rispose con un colpo frontale. Un affondo che mi lasciò stordito: “Lei non è riconoscente. Lei li ripaga. Anche il doppio, il triplo, di quello che lei ha ricevuto. Lei vuole essere sicuro di mai essere in debito. Con nessuno. Questo non ha nulla a che fare con quello che lei crede sia la riconoscenza!”

Rimasi a lungo in silenzio, assimilando e verificando questa sua affermazione categorica.

Lo sheik aggiunse, perfidamente:

“Ma forse, viste le sue abituali frequentazioni in oriente, lei pensa così di poter accumulare del buon karma?”

Evitai la stoccata, parai il colpo e continuai nella mia difesa, con tono indignato:

“Lei sa benissimo cosa penso della legge del karma! Mi è sempre parsa più una contabilità da registri di bottega che non una legge etica e universale. Il karma non credo proprio abbia a che vedere con la giustizia umana, il karma è solo l'ovvio fenomeno naturale di causa ed effetto!”

Appena terminato il mio indignato commento, compresi di aver fatto un passo falso. Lo sheik, ovviamente, ne approfittò subito:

“Visto che sembra detestare così tanto il bottegaio e la sua la contabilità, perché mai allora lei si comporta nello stesso modo? Le regalano un libro, lei ricambia regalando tre libri. Le offrono un panino al bar e lei ricambia con una cena sontuosa. Le offrono una cena e lei ricambia con un gratuito invito ad una vacanza in oriente.”

Tacqui.

Era assolutamente vero. Nulla da controbattere.

Lo sheik, impietoso, sferrò un attacco a sorpresa, aprendo un nuovo fronte:

“Ora le spiego perché questa sua abitudine sia, in doppio modo, malsana. Per prima cosa, lo è perché lei crede, da presuntuoso, di fare del bene. Questa convinzione la fare stare bene. Lei è in realtà un egoista, un egoista della peggior specie, l'ipocrita egoista che si pavoneggia con se stesso nel far del bene agli altri mentre lo fa, principalmente, per sentirsi bene lui. Per seconda cosa, lei crede di fare del bene, ma in realtà, così facendo, lei fa del male. Un doppio male. A se e agli altri. Se lei, invece che un' anima, avesse un vero commercio con veri registri di contabilità, con questo suo modo di amministrazione, sarebbe già miserabilmente fallito e finito in rovina da tempo. Quindi lei, come vede, crede di fare del bene, ma sta facendo del male. Non alla bottega, che lei non ha, ma alla sua stessa anima.”

Tacque, obbligandomi a chiedere, e cadere così nella trappola che sapevo fin dall'inizio mi era stata tesa:

“E il male agli altri? Quale mai sarebbe?”

“Semplice. Lei ne nutre la vanità. La vanità degli esseri umani è, appunto, vana, inutile. Lei offre agli altri, esattamente come offre a se stesso, un qualcosa che nel migliore dei casi è inutile, e, nel peggiore dei casi, sbagliato e dannoso, cioè il nutrire, rafforzare, e confermare, il vostro rispettivo ego. E questa è una cosa che nessuno deve mai fare, a maggior ragione se è, o se ritiene di essere, un sufi.”

Avevo, evidentemente, perso lo scontro.

Ma nello stesso tempo avevo imparato una difficile, dura, quanto inconfutabile, lezione.

Lo sheik mi lasciò meditare su tutto ciò per diversi minuti. Poi riprese il dialogo:

“Ora che lei ha compreso il meccanismo malsano di questa sua abitudine, pensa di riuscire a non ripeterlo?”

Scossi il capo.

“Non credo. È una mia reazione troppo istintiva oramai per poterla sradicare.”

“Già...”

Lo sheik rimase a lungo pensieroso, poi parve prendere una decisione, e mi chiese:

“Lei è una persona d’onore?”

“In che senso?” chiesi, diffidente. Era chiaro che mi stava tendendo una nuova trappola in una nuova, obliqua direzione. Ma non avevo modo di prevenirla od evitarla.

“Nel senso di mantenere le proprie promesse, rispettare i propri giuramenti!”

Esitai. Ma non potevo che procedere e cadere nel nuovo trabocchetto. Risposi:

“Sì.”

“Bene!”

Lo sheik mi porse un foglio bianco di carta e una penna. “Bene. Ora scriva, sotto dettatura, questo contratto: Io, sottoscritto, giuro sul mio onore, a partire da oggi, per la durata di sei mesi, di accettare qualunque gesto di aiuto o cortesia da parte di altri, senza assolutamente ringraziare o ricambiare in alcun modo.”

“Ma...è ridicolo!” commentai indignato.

“Non è affatto ridicolo! È un giuramento che adesso lei firma, mi restituisce, e che io conserverò in bella vista sul mio scrittoio. Ci rivediamo fra sei mesi.”

Firmai il foglio, che restituii assieme alla penna.

Lui aggiunse, come commiato:

“Noi sufi abbiamo un detto, su cui vorrei lei meditasse: Quello che devi fare per gli altri, fallo. Quello che gli altri devono fare per te, lascia che sia fatto.”

Mi alzai.

Feci per ringraziarlo.

Lo sheik spalancò gli occhi come avvertimento.

Mi ricordai il contratto che avevo appena firmato.

Non potevo ringraziarlo.

Mi morsi la lingua. Non dissi una parola.

Raccolsi il mio sacco e uscii dalla stanza.

I seguenti sei mesi, furono, per me, di inaudita difficoltà. Che fosse un cameriere gentile in un ristorante, un amico con un dono, un offerta di lavoro, un invito a cena, un aiuto inatteso da un altro viaggiatore, ogni volta dovevo bloccare il mio istinto che mi avrebbe spinto sia a ringraziare che a ricambiare. Dovevo stare all'erta, ogni minuto della giornata, per non trasgredire al giuramento scritto.

Ma nello stesso tempo non volevo, con questo mio comportamento, risultare inutilmente sgarbato.

Inventai un modo astuto per aggirare questa difficoltà. Non ringraziavo più per il gesto, ma, quando possibile, ne lodavo la sua natura.

Apprezzavo, analizzavo e dichiaravo apertamente il sapore del cibo nel piatto, la qualità del dono ricevuto, del progetto offerto, il piacere della compagnia, l'utilità dell'aiuto offerto. Così facendo, segnalavo la mia implicita gratitudine, senza mai direttamente ringraziare.

Ma, cosa altrettanto importante, se il cibo era poco gustoso, se il dono non gradito, se il progetto una stupidaggine, se la cena noiosa, se l'aiuto inutile, imparai ad evitare le vuote formule della buona educazione. Imparai a tacere. A non ringraziare.

Sei mesi dopo, mi trovai a riassumere la mia esperienza con lo sheik. Lui, restituendomi il mio contratto, in modo che potessi stracciarlo, mi dichiarò:

“Lei è quasi guarito. Quasi. Ci vorranno ancora molti anni prima che lei possa comprendere a fondo il significato, le motivazioni e le ragioni delle sue azioni di gratitudine, e che possa imparare a calibrare in modo corretto, di volta in volta, nel modo appropriato ad ogni situazione.”

Concluse, scuotendo il capo divertito:

“Ci vorranno anni e anni, ma vedrà che anche un caso disperato come il suo, prima o poi, giungerà alla sua soluzione. Buon lavoro a lei!”

Risposi con un impercettibile gesto del capo per mostrare

di avere capito. Non aggiunsi, in modo intenzionale e palese, una sola parola di ringraziamento.

(Dentro di me scoprii che l'esercizio, dopotutto, poteva risultare, inaspettatamente, oltre che istruttivo, anche divertente...).

15



149

Non essere mai schiavo dei tuoi principi

Lo sviluppo interiore, per un sufi, è il permettere alla propria natura di sufi di manifestarsi nella sua completezza. Per descrivere questo fenomeno, usiamo le più disparate espressioni verbali: parliamo di percorso iniziatico, di cammino spirituale, di crescita interiore, di nigredo, albedo, rubedo, di trasformazione e integrazione del sé, di sviluppo dell'Io osservatore, d'ascesi sciamanica, d'estasi, d'avvicinamento, raggiungimento ed annullamento nell'esperienza divina. Tutte queste definizioni, e le altre possibili, sono unicamente metafore.

Le diverse forme della realtà che queste metafore adombrano, mostrano esperienze diverse, ma tutte orientate verso il superamento di queste forme, per giungere all'essenza.

Molteplici le metafore, unica la verità dell'essenza.

Questa essenza è in ogni forma di vita. Questa essenza è la vita d'ogni forma.

Esiste nella più elusiva particella atomica dell'universo così come esiste in noi stessi.

Tutto è potenzialmente essenza. Ciò che, negli esseri umani, impedisce all'essenza d'essere se stessa, è la nostra stessa natura, una natura che intreccia nodi, genera disarmonie, una natura imperfetta nel suo funzionamento, che crea da se stessa gli ostacoli che le impediscono il suo naturale, spontaneo esistere. Questi ostacoli, contro i quali ci si scontra, sono a loro volta definiti in molti modi. Chi parlerà di vibrazioni negative, chi di prove iniziatiche, chi di debiti karmici, chi di passaggi purificatori ed espiativi, chi parlerà di palestra dello spirito, chi di nevrosi psichiche, chi d'eredità genetica, chi di volontà divina, chi di destino, fato, o semplice, casuale, sfortuna.

Per i sufi, il sorgere di questi ostacoli al riscoprirsi nell'essenza, ha una ragione ben precisa di essere.

Gli uomini in questi ostacoli vedono dolorose barriere.

I sufi vi vedono l'opportunità per il loro lavoro.

Il lavoro è azione.

L'essenza, priva d'ostacoli, è statica.

Gli ostacoli portano al lavoro del loro superamento. Il lavoro è azione, ed attraverso l'azione, l'essenza statica conosce se stessa. Col superamento delle disarmonie, con lo sciogliersi dei nodi, con lo svanire degli ostacoli, l'essenza, conoscendo se stessa, non può altro che essere se stessa.

Chi parlerà del sonno di Brahma, chi della creazione divina, chi del prima big bang, chi del nirvana, chi di kalpa e cicli cosmici, chi di stasi, chi di pura casualità.

Ma l'essenza è la stessa.

Un sufi sa, per esperienza, che questa essenza è in tutto e quindi esiste anche in lui stesso. L'essenza va rivelata, togliendo le posticce maschere delle forme, superando i trabocchetti delle definizioni metaforiche, riportando all'armonia la disarmonia, sciogliendo i nodi dove prima non esistevano, riportando il bene dove si manifesta il male.

Il concetto di bene e male per un sufi non ha alcuna connotazione etica o morale. Non è la battaglia fra il cielo e l'inferno, non scontro fra angeli e demoni, non è una dicotomia in lotta, uno schieramento di campi opposti. Per un sufi tutto ciò è solamente un fenomeno naturale, un buon funzionamento o un cattivo funzionamento nell'esistere dell'essenza. Il cattivo funzionamento darà origine alla cecità che genera forme illusorie, ma sono proprio queste che permetteranno al sufi il proprio lavoro, per riportare l'apparente molteplicità delle forme, all'unica, originaria essenza.

Questa non aderenza dei sufi al consenso collettivo dei concetti correnti di bene e male è causa del fatto che molti attribuiscono loro una presupposta indifferenza a questi valori di bene e male opposti. Un sufi non è indifferente a questi valori, ma, percependoli in modo totalmente diverso da coloro

attorno a lui, potrà apparire, a volte, nelle sue azioni, se non del tutto amorale, certo bizzarro quanto inspiegabile.

Un sufi non è mai schiavo. Tanto meno di principi fissi e preconcepi. Un sufi ha imparato a riconoscere gli orrori che gli uomini hanno commesso nel passato, commettono nel presente, e commetteranno nel futuro, per aver voluto aderire, in modo incondizionato ed acritico, ai loro dominanti principi.

Carneficine delle più feroci, massacri, battaglie, dolorose ingiustizie, crudeltà inflitte, a se stessi e agli altri, sono gli inevitabili risultati dei rigidi principi degli esseri umani e della conseguente, spesso fanatica, cieca convinzione, in perfetta buona fede, che questi principi siano la sola via al bene.

Un sufi è equanime. Un sufi è percettivo. Un sufi vede oltre le forme mutevoli, di conseguenza i suoi principi non potranno mai essere fissi, ma si manifesteranno, di volta in volta, di situazione in situazione, di necessità in necessità. Un sufi non ha un giudizio dettato da formule fisse. Un sufi semplicemente sa quale può essere l'azione corretta e quale quella scorretta, quale l'azione benefica e quale quella dannosa.

Per un sufi non è importante la convinzione di essere nel giusto, per un sufi è importante esserlo.

A volte, per un sufi, la cosa giusta da farsi, nel senso di procurarsi un'esperienza illuminante, può anche essere un'assoluta menzogna, una perfetta bugia. Come ho detto, i sufi sono liberi da principi fissi. Quindi, se e quando necessario, possono e debbono mentire. Per i sufi ogni strumento, se efficace, è, di per sé, un adatto strumento. Il sufi aspira al risultato, e per giungere a questo risultato, nel scegliere la natura degli strumenti necessari, non segue che una sola, unica e spontanea regola.

Ogni azione del sufi deve portare al beneficio, al suo e a quello degli altri.

Se per ottenere questo beneficio è necessario usare come mezzo il nascondere una verità apparente e contingente, un sufi

lo farà senza alcuna esitazione. Il sufi destreggerà questo strumento come qualunque altro.

Che l'atto di mentire, come principio morale, sia inteso come atto esecrabile e negativo, al sufi non interessa. Interessa la sua funzionalità a raggiungere lo scopo finale.

Cosciente di farlo. Cosciente di creare, in questo modo, una situazione da cui sia possibile, per lui e per coloro che gli sono attorno, trarre il massimo del beneficio giungendo ad un apprendimento che, senza l'uso di una simulazione, sarebbe altrimenti, per lui e per gli altri, impossibile .

Nei miei primi anni d'apprendistato, questa libertà ed indifferenza dei sufi nei confronti dei principi ortodossi della morale, mi lasciava perplesso e diffidente. Avevo osservato, in diverse tariqa, questa libertà dei sufi in azione. Avevo visto dei risultati contrastanti. Taluni ottimi, altri, disastrosi. Di fronte a questi apparenti disastri, una sola volta mi ribellai e, abbandonato il mio abituale riserbo e silenzio di osservatore, chiesi delle spiegazioni.

La risposta fu prevedibile. Dovevo aspettare, e non essere precipitoso nel giudicare.

Lo sheik mi narrò un'antica storia, un classico e tradizionale apologo, che avrebbe dovuto educarmi alla fiduciosa attesa.

“Un viandante un giorno incontrò un angelo. Il viandante si buttò ai piedi della creatura angelica e chiese di poterlo accompagnare nel cammino. L'angelo accettò, ma ad una condizione. Il viandante avrebbe dovuto astenersi dal chiedere il perché, e tanto meno dal giudicare, qualunque azione che lui, come angelo, avrebbe potuto compiere nei giorni seguenti.

Il viandante accettò con entusiasmo, ed i due si rimisero in viaggio.

Quella sera stessa furono accolti ed ospitati nella casa di una generosa famiglia, composta di padre, madre e due figlioli maschi. Durante la cena il padre lodò, di fronte all'angelo e

al viandante, le mille qualità del figlio maggiore e parlò delle grandi speranze che, sia lui che la madre, avevano nei confronti dei suoi brillanti studi e del suo sicuro, futuro successo, nel vasto mondo.

Il figlio minore sarebbe invece restato a casa, ad amministrare la fattoria e a badare ai genitori.

La cena si concluse nella più grande cordialità e venne il tempo, per tutti, di ritirarsi nelle proprie stanze per la notte.

Prima dell'alba, il viandante fu svegliato dall'angelo, che lo invitò a riprendere assieme il cammino.

Nell'attraversare la stanza principale, il viandante vide con orrore, sul pavimento, il cadavere del figlio maggiore in una pozza di sangue.

– Sono stato io a trapassarlo con la mia spada – affermò l'angelo.

Il viandante fissò, inorridito, il suo compagno di viaggio ma questo, con un gesto imperioso, gli ricordò l'impegno preso di non chiedere il perché e non giudicare. Il viandante, benché sconvolto, riprese il cammino al fianco dell'angelo.

Arrivarono così ad un fiume. Attraccate alla riva, vi erano le eleganti e decorate barche dei traghettiatori. Seminascosta da queste nobili barche, una sola era piccola e povera. Sulla barca, un ragazzino vestito di stracci, aspettava fiducioso qualche cliente per potersi guadagnare la giornata.

L'angelo si avvicinò alla piccola e povera barca, sguainò la spada e con un fendente praticò una falla nello scafo, da cui l'acqua entrò gorgogliando, facendo affondare la barchetta, velocemente, sotto il pelo dell'acqua.

L'angelo rinfoderò la spada e riprese il cammino.

Il viandante, sempre più sconvolto da questa seconda azione di crudeltà, stava per aprir bocca, ma, ancora una volta, l'angelo gli fece cenno di tacere.

Il giorno seguente arrivarono ad un povero villaggio. Un corteo di persone, guidate dal loro capo religioso, ritornava dal cimitero. L'angelo chiese chi fosse il morto. Il religioso gli pre-

sentò un bambino e una bambina in lacrime. –Sono i loro genitori ad esser morti – disse il religioso – lasciando in eredità a questi due bravi bambini soltanto una povera capanna di fango e frasche. Povere creature: è tutto ciò che posseggono ora.-

L'angelo si offrì generosamente di accompagnare i due poveri orfani alla capanna. Il viandante lanciò uno sguardo di muta implorazione verso l'angelo che, indifferente, prese per mano i due piccoli e si fece condurre alla loro misera abitazione. Qui giunto, l'angelo sguainò ancora una volta la sua spada e appoggiata la punta ad una fragile parete, spinse finché l'intera capanna crollò in un cumulo polveroso di macerie.

Il viandante non riuscì più a trattenersi, e si rivolse, urlando, all'angelo:

– Tu non sei un angelo! Tu sei un demonio! Maledetto io sia per averti seguito, credendoti una creatura di dio, mentre sei solo una creatura del male! Sei un mostro, un demone, uno spirito malvagio, feroce, crudele ed ingiusto!

L'angelo rinfoderò ancora una volta la sua spada e, con voce pacata, si rivolse al viandante.

– Visto che non sei stato in grado di tacere e di astenerti dal giudizio, ora le nostre strade non possono che dividersi, e tu, non potrai più seguirmi. Ma prima di separarci per sempre, voglio spiegarti il nascosto motivo delle mie azioni.

Nel primo caso, il fratello maggiore avrebbe sviluppato un'improvvisa malattia al cervello, che lo avrebbe reso pazzo e, nella sua follia, avrebbe ucciso il fratello minore, e per questo suo delitto di fratricidio sarebbe stato condannato e giustiziato, lasciando così abbandonati, soli e disperati, i due genitori.

Certo, ora che io lo ho ucciso, i suoi genitori saranno altrettanto disperati, ma avranno almeno il conforto, la presenza e la gioia del figlio minore, che, altrimenti, avrebbero perso.

Nel secondo caso, di lì a poche ore sarebbe arrivata sul fiume una selvaggia banda armata di barbari che avrebbe distrutto ed affondato tutte le belle barche dei traghettatori. Ma quella povera, nascosta sott'acqua, sarebbe stata risparmiata e, appena facilmente riparata la falla, il ragazzino, essendo l'uni-

co con una barca in grado di traghettare, avrebbe così potuto guadagnare la sua fortuna nei mesi seguenti.

Nel terzo caso, in una parete di fango della capanna dei due orfani, c'era un ricco tesoro nascosto. Abbattere questa parete era l'unico modo perché i due piccoli lo scoprissero, e questo è stato quello che ho fatto.

L'angelo fece un gesto di commiato al viandante che lo fissava stupito, poi vi fu un battito d'ali, un lampo di luce, e l'angelo svanì per sempre.”

Quando lo sheik terminò di narrare questa storia, istintivamente m'inalberai e reagii, esternando i miei dubbi e le mie obiezioni.

“Per il secondo e il terzo caso, il tempo avrebbe dimostrato o meno la fondatezza dei gesti dell'angelo. Ma nel primo caso? Come dimostrare una futura possibile follia omicida del primo nato? Come? Impossibile!”

“Questa è la fede.” concluse lo sheik.

“Ma è pericoloso, tragicamente pericoloso accettare ad occhi chiusi le azioni di chiunque, senza senso critico, senza analisi, senza chiedere ed esigere una giustificazione!”

“Certo, è un assunto pericoloso, che può permettere ai falsi maestri di giustificare ogni loro gesto, ogni loro errore, nascondendosi dietro a questo alibi ricattatorio, a questo ordine imperativo di cieca ed acritica fede. Ma come tutte le cose pericolose della vita, anche questa va affrontata e conosciuta. Sarà pericoloso per lei credere ciecamente alle azioni dei maestri che incontrerà, come sarà altrettanto pericoloso, per gli altri, credere ciecamente alle azioni che lei stesso farà. Solo in questo modo lei potrà imparare.”

“Non chiederò mai ad altri di credere ad una mia menzogna!” esclamai, indignato e scandalizzato alla sola idea. “Lo crede davvero? Vedrà, se sarà una menzogna utile e benefica, lei la utilizzerà. Immancabilmente.”

Scossi il capo, negando. Con sicurezza e decisione.

Ovviamente mi sbagliavo. Lo sheik, un paio d'anni più tardi, dimostrò di avere avuto ragione, quando, io stesso, inaspettatamente, decisi di ricorrere ad una bugia per poter generare una precisa situazione che m'interessava sperimentare. Non solo decisi di mentire, ma in quella occasione specifica, per poter rendere la mia bugia attendibile, chiesi proprio a lui, al mio sheik, di farmi da complice.

Era un'estate di molti anni fa', nella mia casa di campagna in Italia. L'amico sheik, in compagnia della moglie, era mio ospite in un'ala separata della casa. Doveva terminare il suo ennesimo libro e qui, nella campagna, trovava tutta la pace necessaria allo scrivere.

In casa avevo altri ospiti, una cara amica con il figlio e la figlia adolescenti, ed un altro amico, svizzero. Tipiche giornate di vacanza in campagna. Di mattina andavamo a prendere il sole e a tuffarci nelle limpide, gelide acque, di un torrente.

Di pomeriggio e di sera giocavamo a carte, leggevamo, ascoltavamo musica. Ogni giorno m'incontravo con lo sheik per la nostra quotidiana chiacchierata. Certe sere, se avevo altri ospiti interessanti, lui e la moglie ci raggiungevano per cena e ci si intratteneva fino a tarda notte. Una situazione quieta ed idilliaca.

Un giorno ricevetti una telefonata da un perfetto sconosciuto che, con voce baldanzosa e un forte accento romanesco, mi annunciò il suo arrivo per quel fine settimana. Mi spiegò di essere amico di un altro mio amico (persona, oltretutto, che cordialmente detestavo per il suo costante, sorridente opportunismo). Avevano combinato di venire assieme a trovarmi, mi spiegò, ma il mio amico aveva avuto un contrattempo, quindi lui aveva deciso di venire comunque, anche solo.

Rimasi esterrefatto da tanta sfacciataggine ed arroganza. Provai un'antipatia istintiva ed immediata.

Ma anziché liquidarlo con poche secche parole e sbattere giù la cornetta del telefono, rimasi in silenzio per qualche secondo.

Credo di essere una persona di amabile carattere. Ma posso

diventare una belva quando gli altri cercano di farmi pressione, di sovrastarmi, di dominarmi con la loro forza. In quei secondi di silenzio al telefono la mia indignazione iniziale si trasformò nel feroce desiderio, freddo e calcolato, di voler punire tanta presunzione, arroganza e sicurezza di sé. Gli risposi, esordendo, con un leale avvertimento :

“Se non sopporti la puntura dello scorpione... – poi prosegui – Molto bene. Sarà un piacere incontrarti. Ma devo avvisarti che in questi giorni sono molto impegnato quindi avrò ben poco tempo da dedicarti. Ho già altri ospiti in casa con cui, mi auguro, andrai perfettamente d'accordo. In ogni modo, il mio maggiordomo tuttodore, si occuperà di te. Sappimi dire l'ora del tuo arrivo alla stazione dei treni, così da poter mandarlo a prenderti con l'auto.”

Il romano tacque, probabilmente sorpreso dalla mia formale accoglienza. Ma si riprese subito e disse: “Ti telefono fra mezz'ora appena so l'orario!” “Bene.”

Riagganciai. E andai a trovare lo sheik.

Gli spiegai la situazione. E la mia strategia per servirmene. Quando fosse arrivato l'ospite romano, lui, lo sheik, avrebbe dovuto fingere di essere me, mentre io, a mia volta, avrei finto di essere il suo obbediente maggiordomo.

Lo sheik rise divertito.

“E lei perché vuole mettere in scena questa beffa?”

“Voglio vedere cosa ne salta fuori. Lei sa che sono curioso. Voglio verificare fino a che punto, noi esseri umani, possiamo accettare ad occhi chiusi una verità fasulla, confermata però da tutti gli altri presenti, e non siamo invece capaci di cogliere gli evidenti indizi che ci permetterebbero di vedere la situazione per quella che è.”

“Crede che il suo ospite romano ci cascherà?”

“Per assurda che sia la situazione, spero proprio di sì. Se lui si sentirà adulato dalla situazione, l'accetterà in pieno. Conto su di lei, e sui miei altri ospiti in casa, come complici in questa sceneggiata.”

“D'accordo! Mi divertirò, lei si diventerà, si divertiranno

tutti. Meno divertito sarà l'amico romano quando, prima o poi, inevitabilmente, lo verrà a scoprire.”

“Su questo, ci conto!” Risposi, perfidamente.

Rientrai in casa, spiegai agli altri amici ospiti la mia macchinazione, ne furono entusiasti e promisero di essere all'altezza della finzione.

Mezz'ora più tardi squillò il telefono.

Entrando nella mia parte, risposi, con voce artefatta, in uno stentato francese con forte accento nord africano.

“Oui, bonjour monsieur, Maitre m'a dit io vengo prendere stazione che ora?...”

Arrivò sabato pomeriggio. Indossai una tuta da lavoro color kaki e la fissai in vita con un improbabile cinturino di coccodrillo. Ero perfettamente cosciente della truffa menzognera che stavo mettendo in atto. Una bastardata imperdonabile. Ma ero anche perfettamente cosciente che certi principi morali, fissi e intransigenti, non avevano più, in questo caso specifico, alcun valore. Certo, la recita che stavo mettendo in piedi avrebbe prima o poi ferito l'ospite romano. Ma l'avrebbe ferito nella sua vanità, nel suo orgoglio, negli aspetti meno rispettabili della sua natura.

Arrivato alla stazione, attesi paziente che i passeggeri scendessero dal convoglio. Lo riconobbi immediatamente: un giovane tipo, muscoloso, con un'espressione baldanzosa e compiaciuta, che si guardava attorno. Mi avvicinai. Sapevo che c'era l'ovvia possibilità che lui avesse visto qualche fotografia del mio viso. Ovvio, ma improbabile. Comunque un rischio. Mi fermai di fronte a lui, accennai ad un inchino col capo e poi feci il gesto di prendere la sua valigia. Trattenni il fiato. Lui mi diede un'occhiata incuriosita e lasciò con la mano la maniglia della valigia. Perfetto, pensai. Presi il suo bagaglio, lo guidai all'auto parcheggiata, aprii la portiera posteriore. Lui s'accomodò. Io misi la valigia nel portabagagli del retro, poi

salii a mia volta, accesi il motore, e guidando con finta prudenza, lo condussi a casa.

Parcheggiata l'auto sotto il pergolato, sempre portandogli la valigia, gli feci strada fino all'ingresso, e salimmo, io di fronte e lui dietro, le scale di pietra. Ad una porta del primo piano mi fermai, presi di tasca una vecchia chiave di ferro, la ruotai nella serratura, mi feci da parte e dissi:

“Vostra stanza, monsieur.”

Gli mostrai il bagno, gli interruttori della luce e prima di uscire aggiunsi:

“Mon maitre viene ore sei a salutare. Io chiamo quando lui arriva. Bon repos!”

Uscii, e lo lasciai solo.

Puntualissimo, l'amico sheik arrivò per le sei e si accomodò in sala. Mi guardò in modo interrogativo, gli risposi con un gesto della mano che tutto filava liscio e, ridisceso alle camere da letto, andai a prendere l'ospite. Dovetti bussare a lungo alla porta, e quando lui aprì, mi fu chiaro che l'avessi svegliato. Attesi, rigido, sull'uscio, che andasse in bagno, si cambiasse di camicia e quando fu pronto gli feci segno di seguirmi.

Se l'incontro in stazione poteva essere rischioso, ora, l'incontro fra i due lo era molto di più. Non solo perché ben più di una ventina d'anni di età separavano me dallo sheik, ma anche perché, fisicamente, non avremmo potuto essere più diversi l'uno dall'altro. Io un tipo normale, snello e di bassa statura, lui più alto e solido, col volto ben scolpito per la sua ascendenza afgana, due grigi occhi penetranti, capelli fitti, lisci e brizzolati e un'islamica barbetta, a punta, sul mento.

Lo sheik non diede tempo al mio ospite di sorprendersi. Gli andò incontro cordialmente presentandosi col mio nome, gli strinse a lungo la mano e il braccio nel saluto, lo catturò col suo sguardo, e lo invitò ad accomodarsi sul divano, complimentandosi per il piacere di averlo ospite.

I due iniziarono a chiacchierare, informandosi uno dell'al-

tro, mentre io, da perfetto maggiordomo, restavo in piedi, impalato, in un angolo della sala. Ad un tratto, interrompendo la conversazione, lo sheik mi si rivolse, imperioso:

“De l’eau!”

Corsi in cucina, presi un vassoio d’argento, vi posai sopra un tovagliolo di fiandra, un bicchiere di acqua fresca e tornai in sala, porgendolo allo sheik. Questi bevve un sorso, riappoggiò il bicchiere e mi fece segno di andare. Tornando in cucina, considerai il fatto che lo sheik non avesse chiesto all’ospite se anche lui avesse voluto bere qualcosa. Un’abile, sottile e simbolica mossa, pensai, ammirato.

In quel momento arrivarono dalla passeggiata pomeridiana gli altri miei quattro ospiti. Tornai in sala. Questo era il terzo ed ultimo momento rischioso della messa in scena. Lo sheik recitava la mia parte, e i quattro avrebbero dovuto dimenticare il ‘lei’ ossequioso con cui abitualmente gli si rivolgevano, per passare ad un amichevole ‘tu’.

La mia amica fu perfetta. Gli andò incontro sorridente dicendogli :

“Caro! Come stai? Peccato tu non sia voluto venire con noi, è stata una bellissima passeggiata! Sempre chiuso in stanza di là, nel tuo studio, a scrivere il tuo libro...”

Per strafare, gli diede due bacetti affettuosi sulle guance. Colsi un attimo d’imbarazzo nello sheik, da cui si riprese all’istante, ricambiando, amichevolmente, l’abbraccio.

Seguirono altri sorrisi, presentazioni e strette di mano con l’ignaro, gongolante, ospite romano.

Dopo qualche altro minuto lo sheik finse di guardare l’orologio al suo polso, disse di dover tornare al tavolo da lavoro e si congedò.

La mia amica, civettuola, gli chiese:

“Ma, almeno per cena, ci terrai compagnia?”

Lo sheik scosse il capo, dispiaciuto.

“Ho promesso il dattiloscritto all’editore per fine mese. Mantengo sempre i miei impegni!”

Rivolgendosi all'ospite romano gli disse:

“Ma domani, prima della sua partenza, verrò a salutarti con grande, grande, piacere! Passate tutti una buona serata e una buona notte!”

E se ne andò, strizzandomi l'occhio.

Servii del vinello frizzante ghiacciato come aperitivo. I figli della mia amica, perfidamente entrati nel gioco, approfittarono della loro impunità, chiedendomi, in impeccabile francese:

“Cocà pour moi, mais pas trop froide...”

“Pur moi aussi, mais avec une tranche de citron...”

Terminato l'aperitivo, annunciai che la cena sarebbe stata pronta per le otto e trenta. I miei ospiti si ritirarono nelle loro stanze al pianterreno, il romano, nella sua.

Cucinai la cena e apparecchiai la tavola, in modo sfarzoso, per cinque. Alle otto, in anticipo, l'ospite romano riapparve. Gli offrii un bicchiere di vino che accettò senza curarmi di uno sguardo, e sempre col bicchiere in mano, mentre io restavo impalato in un angolo, iniziai a curiosare per la stanza. Fece scorrere il suo sguardo sui titoli dei libri nella mia libreria. Ne prese uno, l'aprì, lo sfogliò e lo abbandonò, disordinatamente, sullo scaffale.

Io, imperturbabile, m'avvicinai, presi il libro e lo riposi in ordine, al suo posto fra gli altri. Lui mi gettò uno sguardo risentito, dall'alto in basso, e proseguì a curiosare. Sul tavolo vicino all'ingresso c'era della corrispondenza arrivata per posta.

Raccolse le cartoline, ne lesse il messaggio sul retro, sfogliò e sbirciò altre lettere, poi continuò il suo giro. Aprì una scatola di legno, rovistò con il dito per vederne il contenuto, poi passò ad altri scaffali, raccogliendo e guardando gli oggetti e riponendoli a casaccio. Per altre due volte mi avvicinai e rimisi le cose in ordine. Mi resi conto che, come servitore, per lui io non esistevo. Non c'ero. Ero invisibile. Continuò, ignorandomi, a toccare, soppesare, guardare, spostare e curiosare, impunemente.

Finalmente gli altri miei ospiti arrivarono. L'amico svizzero, con la sua aria eternamente esitante, la mia amica che, per l'occasione, sfoggiava un seducente trucco ed un vestito particolarmente scollato. Sia il figliolo che la figliola si erano cambiati d'abito e mi guardavano di sottocchi, divertiti, pre-gustando di darmi altro filo da torcere.

Annunciai la cena. Si spostarono tutti in sala da pranzo, scostai la sedia della mia amica per farla accomodare. Una volta seduta mi chiese quale fosse il menù della sera. Feci l'elenco delle portate e immediatamente i due piccoli pestiferi si lamentarono: "Mais... moi je n'aime pas le poulet..." "Moi aussi!..."

Fulminandoli con lo sguardo chiesi gentilmente: "Une omelette pour mademoiselle? Et pour le petit monsieur aussi?..."

Acconsentirono con sufficienza.

Con voi faccio i conti domani!... pensai, divertito.

La cena proseguì. Servii le varie portate, cambiai i piatti, versai impeccabilmente il vino nei giusti bicchieri.

La mia amica, visto l'interesse suscitato nell'ospite romano dalla sua scollatura, iniziò un suo perfido gioco di seduzione, fingendo di ammirare, entusiasta, ogni stupidaggine che questo diceva.

L'amico svizzero bonfonchiava e cercava invano di inserirsi nel discorso. I due piccoli giocavano col cibo nei loro piatti, facendosi scherzi. Vi fu un solo momento, veramente difficile. L'ospite romano, infervorato dal vino e dalla scollatura della mia amica, accennando ad una sua passata avventura galante, usò, in uno svolazzo poetico, l'espressione 'svelenire i lombi'. Vi fu un attimo di attonito silenzio. Prudentemente, non ci guardammo in faccia per non scoppiare tutti a ridere. Io riparai in cucina soffocando le mie risate sotto uno strofinaccio. Alla tavola, le chiacchiere ripresero. Passato pericolo.

Dopo cena, servii il caffè in sala, mentre l'ospite romano continuava il suo serrato corteggiamento a cui la mia amica rispondeva con languide pose e gran sbattere di ciglia truccate.

Finché, tutto ad un tratto, lei si alzò, si rivolse all'amico sviz-

zero e disse che era ora di andare a letto, la passeggiata l'aveva stancata. Il romano rimase a bocca aperta, balbettando stupefatto per la svolta inaspettata. L'amica lo salutò cordialmente, gli augurò una buona notte, si buttò uno scialle sulle spalle e con gli altri uscì dalla sala per scendere nelle loro stanze. Sulla porta si voltò un istante verso di me e, con finto fare distratto, mi salutò: "...Merci! La crème était a-do-ra-ble, ce soir!..."

Uscirono. Io chiusi la porta alle loro spalle e tornai in sala. Il ragazzone romano era rimasto in piedi e stava bestemmiando sotto voce: "Ma che zozza troia...! Prima mi fa credere di darmela e poi mi molla così solo! Macchetroia!... Eccheccazzo!..."

Imperturbabile gli chiesi se volesse ancora un bicchiere di vino od altro. Furibondo mi rispose: "Macché vino, io voglio trombare..."

"Je ne peux rien faire..." commentai, filosoficamente.

Mi fissò furibondo, tracannò l'ultimo sorso dal suo bicchiere e rabbioso mi disse: "Vado a dormire! ...Tanto qui, cazzo, non c'è più niente da fare!"

Il mattino seguente l'ospite si alzò tardi.

A colazione chiese degli altri. Gli risposi che si erano alzati presto ed erano andati al fiume.

Quando lo sheik arrivò per salutarlo, s'accorse immediatamente dell'espressione scontenta.

"Qualcosa non è stato gradito nella mia ospitalità?"

"No no," rispose confuso e imbarazzato il romano, "Tutto bene... tutto bene..."

"Lo so" aggiunse lo sheik, scuotendo il capo "mi spiace di non averti potuto dedicare più tempo, ma il lavoro, ahimè... il lavoro..."

Si strinsero la mano. Io scesi a caricare in macchina la valigia dell'ospite, e lo ricondussi, guidando prudentemente, in silenzio, fino alla stazione.

Da allora, l'espressione "svelenire i lombi" entrò nel nostro lessico familiare, ogni volta facendoci sbellicare dal ridere al ricordo.

Com'era facilmente prevedibile, alcuni anni più tardi, il romano mi telefonò. Furibondo. Raccontando della sua visita ad altri amici comuni, aveva finalmente scoperto la trappola in cui era caduto.

“Sei uno stronzo bastardo!” mi disse “ma perché lo hai fatto?”

“Oh, è una storia complicata, una storia di scorpioni e stupidi principi da ignorare...”

Lo salutai e riagganciai il telefono.

Naturalmente, questa esperienza fu analizzata a lungo nelle mie seguenti, quotidiane chiacchierate, con l'amico sheik.

“La cosa più importante che ha imparato?”

“Quanto sia facile credere a ciò che non è. E quanto sia difficile liberarsi dall'erroneo consenso generale degli altri. È sempre la vecchia storia dei vestiti dell'imperatore. Se tutti convengono che l'imperatore sia vestito sontuosamente, tutti finiranno per vederlo così e non nudo come veramente è.”

“Se questa beffa di ruoli fosse capitata a lei, come pensa avrebbe reagito?”

“Non posso saperlo. Probabilmente avrei intuito qualche stonatura, percepito che qualcosa fosse strano. Ma non avrei potuto credere che tante persone potessero essere d'accordo nel mentirmi. Anche se sospettoso, per la mia buona educazione, non avrei mai osato chiedere esplicitamente.”

Lo sheik rise e mi disse: “Allora si liberi, e in fretta, della sua buona educazione!”

Un'altra volta, nella mia vita, ho mentito spudoratamente. L'ho fatto non per divertimento o per apprendimento. Ma per salvarmi la vita.

Ero in oriente. Avevo deciso di esplorare una zona a nord dell'isola, su cui trovavo. Una zona sotto il controllo di terroristi armati, che ne rivendicavano l'indipendenza. Era una parte dell'isola che avevo potuto visitare anni prima, quando l'accesso era ancora libero. Ero curioso di tornarci e vedere i cambiamenti.

Il clima, all'avvicinarsi dei monsoni, era torrido, umido e soffocante. L'autobus sgangherato arrancava lungo strade polverose, evitando buche profonde, interruzioni e lasciando dietro di sé puzzolenti nuvole dei gas di scarico. Ogni poche miglia di strada, c'era un posto di blocco militare. Cavalli di frisia, rotoli di filo spinato, vuoti bidoni arrugginiti di petrolio appesantiti da pietre e sassi, sacchi di sabbia e minacciosi cartelli, sbarravano la strada.

Il caldo era soffocante. Le attese per poter ripartire, eterne. I pochi passeggeri, miei compagni sull'autobus, erano di ritorno ai loro villaggi nell'area sotto il controllo dei terroristi. Portavano con sé provviste di cibo, sacchi in plastica colmi di capi d'abbigliamento, maiali, galli e galline, legati da ruvide corde di fibra di cocco. Sapevo che, più io mi fossi avvicinato alla zona militarizzata del confine, più avrei incontrato difficoltà a proseguire. Tutto il nord dell'isola era completamente proibito alla popolazione civile, ed ancor di più, ovviamente, agli stranieri.

Ma ero deciso a proseguire, fin dove possibile. Poi, a colpi di banconote, fatte discretamente scivolare nelle mani dei soldati, avrei deciso il da farsi.

Avevamo passato l'ennesimo blocco stradale. L'autobus continuava il suo viaggio a singhiozzo sulla strada che peggiorava ad ogni chilometro. Fuori del finestrino, osservavo scorre un paesaggio arido e brullo.

Dune di sabbia, qualche stenta palma, cactus spinosi, ed ogni tanto un rudere di un'abitazione abbandonata, con i muri scrostati, crivellati dai colpi di mitra di qualche scambio a fuoco fra i ribelli e l'esercito. Un paesaggio desolato, sotto una cappa di cielo opaco e infuocato dal sole. Mi appisolai, sbattuto qua e là da sobbalzi e improvvise frenate. Forse mi addormentai. Fui scosso da una frenata più brusca delle altre. L'autobus si era di nuovo fermato. Un altro posto di blocco, pensai, rassegnato, senza aprire gli occhi.

Ma qualcosa mi risvegliò improvvisamente. Sentii delle voci urlare ordini. Aprii gli occhi. I miei compagni di viaggio erano immobili, fermi ai loro posti. Guardai fuori del fine-

strino e vidi che l'autobus era circondato da una dozzina di uomini, armati di mitra, e abbigliati con rabberciate divise mimetiche, fazzoletti annodati al collo e stivali infangati.

Non era un posto di blocco dell'esercito governativo. L'autobus era stato intercettato e fermato da una pattuglia di terroristi. Uno fra loro, apparentemente il loro capo, urlò un ordine all'autista che, dal mio sedile in fondo all'autobus, potevo vedere di spalle, aggrappato al volante.

L'autista non si mosse. Il terrorista gli urlò lo stesso ordine. Poi, visto che l'autista non si muoveva, a mitra spianato e affiancato da due dei suoi, s'avvicinò al gradino d'ingresso dell'autobus. Puntò la canna verso il fianco dell'autista seduto. Urlò di nuovo una domanda. Non sentii l'autista rispondere e se lo fece fu sicuramente un sussurro. Il terrorista gridò un insulto rabbioso. Sparò una raffica. L'autista ebbe un sussulto, le sue mani, aggrappate al volante, persero la presa e il suo corpo, crivellato dai proiettili, scivolò, lentamente, giù dal sedile. I due terroristi lo afferrarono e lo trascinarono a peso morto, sulla strada. Dal mio finestrino vidi la macchia di sangue che si allargava sulla camicia. Il capo dei terroristi, con i suoi stivali infangati, diede un paio di calci al cadavere disteso.

Poi, soddisfatto, alzò lo sguardo verso l'interno dell'autobus e, sempre con la canna del mitra, ci fece segno di scendere. Ero l'ultimo della fila. Quando venne il mio turno, raccolsi la mia sacca e mi avviai verso l'uscita. Quel giorno indossavo una maglietta che non amavo particolarmente, poiché ogni volta che l'avevo addosso, generava sempre grandi risate negli indigeni. La maglietta era bianca e sul fronte era stampata una grossa croce rossa con, sopraimpresso, un timbro nero di qualche immaginaria università di medicina. Non l'amavo, perché i ragazzi per le strade, sghignazzando, mi prendevano in giro, dicendo che assomigliavo ad una farmacia.

Scesi dall'autobus. I terroristi rimasero stupiti e interdetti nel vedere un occidentale. Io appoggiai a terra la mia sacca e indicando la croce rossa stampata sulla maglietta, dissi, lentamen-

te, in modo chiaro, scandendo bene le parole per farmi capire: “Red Cross. Red Cross. I am a doctor. Italian doctor...”

Cercai di mantenere la mia espressione calma, sicura e decisa, senza mostrare terrore, paura o debolezza.

Sapevo benissimo che potevano essere gli ultimi istanti della mia vita.

Se deve succedere, succeda, mi rassegnai, mentalmente.

Passarono secondi di silenzio.

Gli altri passeggeri erano stati allontanati, raggruppati e tenuti sotto tiro. Per terra, fra me e loro, il cadavere dell'autista e, di fronte a me, il capo della pattuglia a fissarmi.

Dissi un'ultima volta con voce chiara e decisa: “Red... Cross...!” E attesi il verdetto.

Mi accorsi che, la canna del suo mitra, che prima era puntata dritta contro il mio petto, si era, impercettibilmente, abbassata.

Forse ce la faccio, pensai.

Il capo terrorista mi fissava accigliato. Era il momento della decisione.

Alzò la canna del mitra. Usandola come un bastone mi spinse di fianco.

“You go!... You go!...” mi urlò.

Raccolsi la mia sacca da terra, la misi in spalla e, camminando normalmente, ripresi la strada in senso opposto. Sapendo che, da un istante all'altro, qualcuno avrebbe potuto cambiare idea.

E spararmi nella schiena.

Camminai i primi cento metri. Poi altri cento. Avevo avuto la fortuna di mentire, grazie alla maglietta, in modo credibile. Questo mi aveva, probabilmente, salvata la vita. Sentii una serie di raffiche di spari alle mie spalle, ma il suono era oramai lontano. Intuii che gli altri passeggeri erano stati condannati e giustiziati. Il loro povero bagaglio, confiscato e rubato.

Continuai a camminare senza voltarmi.

Non so per quanto.

Ad un certo punto l'adrenalina m'abbandonò di colpo. Le mie gambe incominciarono a tremare, caddi in ginocchio, vomitando quel poco di cibo ed acqua che avevo in corpo. Vomitai fino a che i conati mi squassarono il petto, vomitai piangendo, singhiozzando e tremando, senza controllo, fino agli ultimi spasimi, fino a che, raggomitolato su me stesso, finalmente, svenni sulla strada, con sopra di me il sole accecante e sotto di me, il mio nauseante, acido, vomito.

Mi trovò così, ancora privo di coscienza, una camionetta dell'esercito regolare. Fui trasportato, semi delirante, all'ospedale di campo più vicino. Qualcuno cercò di togliermi la maglietta sporca. Con le poche forze rimaste, gli feci segno di no.

Ricordo vagamente una flebo nel braccio.

Il mattino seguente, un militare venne ad interrogarmi. Gli raccontai quel che era successo.

Chiesi degli altri passeggeri.

“All dead” mi rispose, laconico.

Rimasi il resto del giorno e tutta la notte in ospedale. Non riuscii a dormire, nonostante i sonniferi.

Al mattino, un altro autobus, questa volta dell'esercito, mi riportò indietro, nella capitale. Solo quando fui in camera d'albergo, ed essermi chiuso la porta a chiave alle spalle, mi sfilai di dosso la mia sporca e puzzolente maglietta con la croce rossa stampata, la portai in bagno, dove la lavai e sciacquai, con cura e gratitudine.

Da allora non l'ho mai più indossata, ma la conservo, rispettosamente stirata e ben ripiegata, nel fondo di un cassetto, in guardaroba.

16



171

Se insegni a tirar d'arco, aspettati di essere usato come bersaglio

Le molte esperienze e lezioni che un sufi incontra lungo la propria via non devono restare fini a se stesse, ma devono essere messe in pratica ed applicate durante la sua vita, per poterlo liberare dagli schemi fissi che impediscono, bloccandolo, il suo personale, unico, armonico, sviluppo interiore.

Un ricorrente schema fisso che tutti noi incontriamo, dal primo istante della nostra vita, è il binomio dare e ricevere, tipizzato poi nel rapporto tra maestro ed allievo.

Essere maestro ed essere allievo sono due ruoli ben precisi e definiti, ma che possono manifestarsi ed apparire in molteplici, disparati, aspetti esteriori.

Il genitore e il cucciolo, l'insegnante di scuola e lo scolaro, l'artigiano e l'apprendista, l'istruttore di sport e l'allievo, il militare graduato e la recluta, il tecnico di telematica e il principiante, il maestro di musica e il suo studente, il colto esperto e l'ignorante inesperto.

Abituati ad incontrare la ripetitiva struttura fissa che lega i due ruoli, riteniamo che questa stessa struttura leghi il maestro sufi ad il suo allievo.

Presumere questo è purtroppo inevitabile, ma, come molti preconcetti lo sono, è un 'assunzione del tutto erronea.

Nel rapporto abituale nella vita di tutti i giorni, il ruolo del maestro è quello di dare, il ruolo dell' allievo è quello di ricevere. Il ruolo del maestro non comporta per lui alcuna trasformazione interiore: il maestro si limita a trasmettere i suoi dati di conoscenza, a differenza del ruolo dell' allievo, che è invece di trasformazione progressiva nel suo sviluppo.

Il ruolo del maestro ordinario è, interiormente, statico, quello dell'allievo, dinamico. Questa asimmetria di ruoli conduce, inevitabilmente, ad una situazione di competizione.

Il maschio dominante del branco invecchia e il migliore fra i giovani prenderà il suo posto.

Il figlio si emancipa dal padre e andrà via di casa, lo studente diventa insegnante e spodesterà il proprio insegnante, l'artigiano sarà surclassato dall'apprendista, l'allievo sportivo vincerà in gara il suo istruttore, la recluta sarà promossa al grado di ufficiale maggiore, il principiante di computer diventerà un abile pirata informatico, il giovane musicista un esecutore di fama, e l'ignorante, finalmente, imparerà.

In questa struttura tradizionale l'allievo deve superare il maestro, e, per farlo, deve vincerlo, e, nel vincerlo, sminuirlo. Usando le stesse armi che, dal proprio maestro, ha ricevuto. Il maestro arciere diventa così il bersaglio, trapassato dalle stesse frecce che lui stesso ha trasmesso all'allievo. Nella vita ordinaria, questa struttura si sviluppa, inevitabilmente, in una meccanica sostituzione di ruolo. Il sostituirsi al maestro, da parte dell'allievo.

L'allievo diventa maestro, e a sua volta sarà spodestato, nel tempo, dai suoi futuri allievi.

Questo meccanismo, inevitabilmente, imprigiona i partecipanti nei loro ruoli, inesorabili e ripetitivi.

Il sufismo non è prigionia. È il contrario.

Il rapporto fra un maestro sufi e il suo allievo è totalmente diverso dal rapporto ordinario a cui siamo abituati.

Il maestro sufi è tale in quanto, con la sua presenza, può permettere all'allievo il suo specifico sviluppo naturale. Il maestro sufi può ottenere questo risultato solo grazie ad una fondamentale condizione: che egli stesso, pur essendo maestro, sia in costante sviluppo. Questa sua dinamica condizione interiore è ciò che permette l'attivazione della facoltà di sviluppo nell'allievo. Ho sentito dai sufi spiegare questo ben preciso fenomeno, con le più differenti, simboliche, analogie. Taluni parlano di intonazione musicale, di vibrazioni sincroniche,

di effetto diapason, di elementi catalizzanti, di alchimia delle anime, di trasmissione della benedizione, di necessità del destino, di osmosi, simmetria, di volontà divina.

Il maestro sufi, se ha un allievo, lo osserva attentamente, lo studia, percependo i suoi passaggi, ostacoli, scelte, e soluzioni.

Un maestro sufi, grazie all'attenzione che pone verso l'allievo, è costantemente in sviluppo. Non solo applica sull'allievo la propria attenzione, ma parallelamente e contemporaneamente la applica anche su se stesso, per misurare le proprie reazioni al rapporto con l'allievo. La relazione che si forma fra maestro sufi ed allievo è una reazione dinamica, per entrambi. Un'esperienza che permette, ad entrambi, di evolversi e progredire nel proprio personale cammino.

Questa qualità reciproca di beneficio è la specifica caratteristica che differenzia il sufismo da quasi tutti gli altri tradizionali rapporti di apprendimento nella vita.

Due rapporti soltanto, nella nostra ordinaria vita di esseri umani, possono avvicinarci a questa qualità.

Il primo rapporto, è l'amore, il mistero che unisce, tra loro, due o più esseri viventi.

Nell'innamorarsi il flusso del benessere scorre liberamente nei due sensi, da amante ad amato, da amato ad amante. Per questa ragione, l'immagine simbolica degli innamorati è ricorrente, sia nel linguaggio quotidiano dei sufi e sia nella loro specifica letteratura.

Il secondo rapporto, è l'amicizia, che unisce a sua volta, tra loro, due o più esseri viventi. Nel rapporto d'amicizia, come in quello dell'amore, il benessere scorre nei due sensi tra i due amici. Per questa ragione, l'immagine simbolica dell'amico è altrettanto ricorrente, nel linguaggio e nella letteratura dei sufi.

Nell'amore, nell'amicizia, come nel sufismo autentico, non esiste gerarchia, non esiste staticità, abitudine, prigionia, né principi o formule fisse da obbedire, né antagonismo, prevaricazione, o desiderio di dominio e volontà di potere.

Esiste invece una comune predisposizione, un comune orientamento. Esiste la coscienza di essere parte di un processo che non allontana, ma avvicina, che non lega, ma libera, che non ha interruzione, nel suo fluire armonico di trasformazione in trasformazione. Un sufi conosce questo processo continuo, lo percepisce in se stesso, e, cosciente, sperimentandolo, lo riconosce, in ogni istante della sua vita. Nella sua e in qualunque altra forma di vita.

Un sufi è il maestro del proprio allievo interiore e, contemporaneamente, è allievo del proprio maestro interiore.

Queste due parti, coesistenti in lui, sono destinate ad avvicinarsi l'una all'altra, a raggiungersi, a fondersi, a svanire nella loro separata definizione, e divenire così la sua unica, perfetta essenza.

17



177

Anche questo passerà

C'era una volta un principe. Aveva conosciuto, nella sua vita, grandi devastanti dolori ed altrettanto grandi, esaltanti, felicità. Avendo vissuto questi due stati estremi nel suo animo, aveva anche, inevitabilmente, intuito il pericolo nascosto in entrambi.

Per questa ragione, un giorno fece convocare a corte tutti i saggi, i maghi, i sapienti, del suo vasto regno. Dopo averli accolti ed aver loro offerto un ricco banchetto di preziosi cibi e ancor più preziose bevande, così li apostrofò:

“Vi ho convocati oggi, a palazzo, perché da voi desidero una cosa. Una cosa con una ben precisa funzione. Non so immaginare di cosa si tratti. Per questa ragione vi ho raccolti qui, dai quattro angoli del reame. Voglio che voi, che siete i migliori saggi, maghi e sapienti, troviate questa cosa per me. Non so se sia una medicina, un sortilegio, un amuleto, una formula, un esercizio, una lezione, una verità o una menzogna. Ma qualunque cosa sia, dovrà ottenere questo risultato: rendermi meno disperato quando sarò troppo disperato e meno felice quando sarò troppo felice. Domani, a questa stessa ora e in questo stesso salone, darete la vostra risposta alla mia richiesta.”

Il principe fece un inchino ai suoi invitati e si ritirò nelle sue stanze.

Il giorno seguente, il principe, seduto sul suo trono, richiamò e fece accomodare di fronte a se i saggi, i maghi, i sapienti, e chiese loro: “Avete con voi quello che vi ho chiesto?”

Uno fra gli ospiti si alzò e parlò, a nome di tutti: “Nostro amato principe, per tutta la lunga notte abbiamo pensato, ragionato, discusso e meditato fra noi, per poter esaudire la vostra richiesta. Abbiamo ciò che ci avete chiesto.”

Così dicendo si avvicinò al trono, fece un inchino, poi tese

il palmo della sua mano aperto, ed offrì al principe qualcosa.

Il principe guardò e, sorpreso e deluso, disse: “Un anello? Soltanto un semplice, liscio, anello?”

“Sì, mio principe. Un semplice anello. Ma che ha, incise al suo interno, tre semplici parole.”

Il principe prese l’anello. E lesse le tre semplici parole: “Anche questo passerà.”

Non cesseremo mai di apprendere.

In ogni istante della nostra esistenza umana. In questo modo potremo, giunti all’ultimo istante della nostra vita, fare l’ultima esperienza nella nostra effimera, terrena identità, e proseguire verso ciò che seguirà e che ci attende.

Così come, nascendo, abbiamo potuto percorrere, nel mondo della materia, la nostra esistenza, così, morendo, noi si possa percorrere, nel mondo dello spirito, la nostra nuova vita.

...Finché, un giorno, giunsero, con la loro carovana, ad un villaggio. Avevano sentito dire che vi abitasse un maestro sufi, ed avevano deciso di incontrarlo e chiedere, anche a lui, se vi fosse mai una soluzione al loro dilemma.

Il maestro sufi li accolse e li ascoltò con profonda attenzione, in silenzio.

Rimase pensieroso per qualche secondo, poi, sorridendo, disse:

“Io ho la risposta al vostro quesito, conosco la soluzione al vostro problema, la soluzione che soddisfa perfettamente la volontà del vostro maestro ed assolve la funzione della sua, apparentemente impossibile, richiesta.”

I tre lo fissarono stupiti, e chiesero:

“ Come possiamo fare?”

Il maestro sufi rispose:

“La soluzione è semplice. Io possiedo un cammello. Ve lo impresto. Ora voi avete diciotto cammelli. La metà di diciotto, nove cammelli, andrà al più anziano fra voi. Un terzo di diciotto, sei cammelli, andrà al secondo allievo. Un nono di diciotto, due cammelli, andrà al più giovane fra voi.

Ma se sommiamo nove più sei più due otteniamo diciassette cammelli. Voi ora ne avete diciotto. Ne avanza uno, il mio, che vi avevo prestato, e che, ora, mi restituite. Il diciottesimo cammello è l'essenza stessa del sufismo.”

I tre allievi compresero di avere finalmente trovato il degno successore del loro maestro. Il loro viaggio attraverso mondo era giunto al termine.

Ma, nel loro viaggio interiore, avrebbero potuto, ora, proseguire, ed essere guidati, per la corretta via.

Altri hanno seminato per me:
io semino per quelli che verranno.

Postfazione

Non ho mai sentito l'impulso a convertirmi ad una religione. Né tanto meno il desiderio, o la necessità, di appartenere ad un gruppo. Questo non vuol dire che io non abbia saputo riconoscere similitudini fra me ed altri esseri umani, similitudini nel modo di percepire la vita, similitudini nel nostro personale sondare l'invisibile che ci circonda, similitudini nel nostro conseguente agire. Ho riconosciuto questi miei simili nei luoghi più svariati, in ambienti dei più disparati, nelle culture più diverse.

Iniziai ad incontrarli fin dalla mia prima adolescenza, e, da allora, ininterrottamente, non ho mai smesso d'incontrarne.

A volte sono stati brevi incontri, altre volte lunghe frequentazioni, coltivate e mantenute attraverso gli anni.

Tutti costoro, tutti questi miei simili, in modo più o meno dichiarato, erano sufi.

Non li ho mai cercati intenzionalmente.

Ogni qualvolta che le nostre strade si sono intersecate ed intrecciate, se per me l'incontro poteva apparire del tutto casuale ed inaspettato, in loro ho creduto di cogliere un senso di precisa determinatezza e sicurezza, come se l'incontro fosse ineluttabile, necessario, quanto previsto.

Atteggiamento, questo, a cui da sempre rispondo, almeno inizialmente, con cauta diffidenza: non ho mai amato sentirmi guidato, manipolato e manovrato e, quando ho l'impressione di esserlo, istintivamente mi irrigidisco e oppongo resistenza.

Una volta chiesi ad un sufi se questi incontri fossero casuali, accidentali, o invece avessero un ben preciso scopo e significato. Mi rispose, giustamente, che comprendere questo, non era ancora il mio compito. Casuali o predisposti che fossero gli incontri,

questo, al momento, non mi riguardava: ciò che mi riguardava, invece, era riconoscere e sperimentare, di volta in volta, il senso del loro scopo, il loro significato e sviluppo, nel tempo.

Ho incontrato, nella mia vita, personaggi fra i più disparati.

Mistici, alchimisti, cabalisti, massoni, esponenti e devoti delle varie religioni, guide spirituali, adepti delle più diverse dottrine, liberi pensatori, sciamani, guru, maghi, ed ogni altra sorta di ricercatori dell'invisibile. Millantatori o sinceri che fossero. Credibili o meno. Ma tutti, comunque, ho sempre osservato, con equanime curiosità e distacco.

Nei miei incontri con i sufi ho percepito una qualità sostanziale, che li distingueva e differenziava, da ogni altro, apparentemente analogo, tipo di incontro.

In loro presenza ho sempre provato nascere, in me stesso, una reazione particolare, di ben preciso, e riconoscibile, sapore.

Il preciso sapore di gioia che proviamo quando rincontriamo, dopo tanto tempo, degli amici, il preciso sapore di benessere armonico che sperimentiamo quando, finalmente, dopo una protratta assenza, ritorniamo a casa.

Una mia percezione interiore ben diversa dall'incuriosito distacco che ho sempre provato, invece, in tutte le altre esperienze spirituali.

Nei miei molti incontri con i sufi, ho scoperto ben presto che nessuno di questi incontri era fine a se stesso. Ogni incontro con un sufi produce e genera echi nel nostro futuro.

È una conseguenza implicita dell'incontro.

È la sua ragione d'essere.

Il sufismo agisce sugli esseri umani.

Attiva coloro che sono pronti ad esserlo.

Sviluppa coloro che sono già stati attivati.

Il sufismo è un'azione dello spirito.

Questa azione invia degli echi nel nostro futuro. Quando, nel procedere della nostra vita, il futuro diventa presente, ri-

troviamo questi echi. Questi echi agiscono, ed agendo, comporteranno delle inevitabili conseguenze.

Conseguenze che, a volte, possono apparirci lievi, quasi fossero una divertita conferma, quasi un amichevole strizzata d'occhio. Altre volte le conseguenze possono essere pesanti, e assumere la natura d'inaspettate, difficili, pericolose, devastanti prove, che possono trasformare, in modo radicale, la nostra vita.

Certi miei incontri con i sufi hanno generato tali complessità d'intrecci, di cammini obbligati, di significative connessioni fra i fatti e accadimenti, da fare intuire uno schema così perfetto che, almeno ai miei occhi, non poteva altro che essere il risultato di una lucida, cosciente, complessa, pianificazione.

Meccanismi di prove che parevano meticolosamente essere state studiate anzitempo, preparate con cura e perfettamente sincronizzate, prove che si sono svolte come fossero il vertiginoso, inarrestabile funzionare di un preciso strumento ad orologeria, in cui ogni elemento interagisce col tutto, il tutto interagisce con l'elemento, e così facendo, entrambi assolvono al meglio la propria funzione.

Questa possibilità di una programmazione umana era la sola spiegazione che, agli inizi del mio cammino, mi fosse possibile considerare.

Così come questa programmazione fa parte del nostro agire della vita ordinaria, così io credevo avvenisse anche nel sufismo.

Oggi so, diversamente.

Oggi so che attribuire al sufismo dei meccanismi di funzionamento, propri della nostra vita ordinaria, è un errore.

Comprensibile, ma, ciononostante, un inutile, puerile, sterile, errore. L'azione del sufismo non è necessariamente il risultato delle azioni programmate dei sufi, ma il naturale risultato del loro essere sufi. Del loro essere nel mondo, ma non del mondo.

Non c'è bisogno di programmazione nelle azioni dei sufi. Queste azioni avvengono come risultato del loro modo di essere. Queste azioni hanno non solo la forza di sviluppare,

correggere, trasformare, la natura interiore degli altri esseri viventi, ma hanno anche, analogamente, la forza di alterare, modellare, trasformare, la realtà ordinaria.

Non ambisco e non ho mai ambito a questa precisa definizione di essere definito un sufi. Ma avendoli incontrati e frequentati, ed essendo sempre stato benvenuto fra loro, ho avuto l'opportunità e privilegio di osservarli, ascoltarli, seguirli, studiarli nel loro pensare, agire, operare.

Il loro essere, semplicemente, se stessi.

Nel mio raccontare i diciassette proverbi ho usato, istintivamente, gli stessi strumenti che, dagli amici sufi, ho visto frequentemente usare, e che ho, inevitabilmente, appreso.

Qualcosa in loro ha fatto riverberare qualcosa di analogo in me.

I diciassette proverbi (e il diciottesimo, nascosto), sono il mio modo per ricordare, e trasmettere, ciò che da loro, io ho, generosamente, e da sempre, ricevuto.

Il mio modo per celebrarne le virtù.

La mia riconoscenza.